VIAGGIO

DI

G. A. OLIVIER

NELLA PERSIA

TRADOTTO

DAL CAV. BORGHI

Con tavole in rame colorate

TOMO IV

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816

VIAGGIO

IN

PERSIA.

CAPITOLO XXIV.

Partenza da Ispahan. — Ritorno a Bagdad per la via di Kengaver e di Kermanchah.— Donne di Mikhr-Abad. — Dogana di Sarpil.— Curdi che assalgono la carovana.— Diversi mezzi, partendo da Bagdad, di proseguire il viaggio. — Avventuriere, che assume il nome di un fratello del re di Persia.

Allorchè noi abbandonammo Téhéran per recarci ad Ispahan, era nostra intenzione di attraversare la Persia intera e di andarci ad imbarcare in un porto del golfo per Bassora, e di risalire l'Eufrate, od il Tigri fino ad Hlelè o Bagdad.

Ci sembrava, che questa strada avrebbe potuto offrirci l'opportunità di perfezionare le nostre osservazioni intorno al suolo ed al clima della Persia, intorno ai costumi ed agli usi degli abitanti, e di procurarci una collezione di minerali, piante ed animali più copiosa ancora di quella già fatta da noi nel paese medesimo.

Ma la salute del mio collega sconcertò un'altra volta tutti i nostri progetti. Non avendo egli potuto ristabilirsi, nè concepir la menoma speranza di un prossimo miglioramento dopo 20 giorni di riposo nella più salubre città di quell'impero, e nella più mite stagione dell'anno, giudicammo necessario di lasciare un clima, che non poteva convenirgli, e di scegliere per ritornare in Francia la via più breve e meno faticosa.

Ci unimmo quindi ad una carovana che partiva per Kermanchah, ed abbandonammo Ispahan ai 15 novembre 1796 per andare a pernottare in un carovanserai distante 4 o 5 miglia.

La carovana composta di circa 100 cavalli, portava mussole, tele d'India, scialli di Kachemire e di Kerman, tappeti e varie stoffe

fabbricate in Yesd ed Ispahan; recava inoltre alcune balle di tabacco, di robbia, qualche poco d'oppio, di muschio, d'ambra, ed alcune droghe del mezzodì della Persia e delle regioni più orientali; il tutto destinato per Kermanchah, Amadan e Bagdad.

Verso la mezzanotte alcuni soldati di cavalleria presentaronsi al carovanserai con un ordine del governatore: venivano eglino a condur via per forza tutti i cavalli che vi esistevano, onde trasportare da Ispahan a Cachan gli uffiziali, servitori, schiavi ed effetti di *Baba-Khan* nipote del re, il quale da Chiras recavasi a Téhéran, ov'era chiamato. La gente della carovana fece un chiasso orribile che durò più di un'ora per impedire che si conducessero via tutti i cavalli: la cosa finì con somministrarne dieci da restituirsi entro otto giorni. I nostri come più belli e vivaci erano stati adocchiati pei primi, ma furono tosto ricollocati al loro posto quando si seppe che appartenevano a noi. Egualmente non si levò nessun cavallo di quelli destinati pel nostro bagaglio.

Il 16 fermata per attendere che si fosse supplito ai cavalli condotti via. Il 17 andammo a passar la giornata in un altro carovanserai

tre leghe distante dal primo, ed appena un quarto di lega dal piccolo villaggio di *Anichirvoun*. Seminavasi dappertutto frumento sopra terre ch' erano state innaffiate pochi giorni prima, ed in alcuni siti esso già pullulava.

Il 18 facemmo quattro leghe soltanto. Dapprima camminammo in pianura; indi costeggiammo alcuni monti poco elevati, ma aridissimi; attraversammo una collinetta schistosa, vulcanica in parte, e ci fermammo in un bellissimo carovanserai, situato in mezzo ad una incolta pianura. Abbondava in questa pianura, e raccoglievasi dappertutto una specie di *Kali*, o riscolo. Disseccata e polverizzata questa pianta serve essa in tutta la Persia per ranno: in qualche luogo, essa si brucia, e colle ceneri se ne fa del sapone.

Il 19 dopo dieci ore di viaggio arrivammo a *Dehak*, villaggio estesissimo, ma quasi totalmente distrutto: è situato fra due montagne poco alte, meno aride di quelle del giorno precedente. I contorni ci parvero bellissimi; le acque erano di buona qualità e copiosissime.

Il 20 ci trovammo fra monti schistosi, e granitici. Alla nostra sinistra ne sorgeva uno molto più alto, sul quale era già nevicato, e

che giudicammo da noi distante due o tre leghe. Poco dopo scoprimmo altri monti altissimi, nella loro sommità ugualmente sparsi di neve. Dopo sette ore e mezzo di viaggio alloggiammo in un carovanserai diroccatissimo, vicino ad un meschino villaggio quasi demolito, denominato *Dursi-Areban*.

In quel giorno il vento fu all'ouest: il cielo si coperse di nubi; e minacciò di piovere, sebbene fosse piovuto molto ne' giorni precedenti.

Dopo la nostra partenza da Ispahan ci parve che il suolo si fosse elevato sensibilmente.

Il 21 ci trovammo ancora per qualche tempo fra monti granitici; in seguito ce ne allontanammo alquanto, ed entrammo in una pianura fertile ed irrigata. Dopo otto ore e mezzo di cammino smontammo al borgo di Khougué, che in gran parte era diroccato.

Non avemmo pioggia: il vento cangiò all'est; la notte fu fredda, ed il giorno assai bello.

Il 22 alla distanza di una lega di Khouguè valicammo sopra un cattivo ponte un piccolo torrente chiamato *Fak-Soun*; salimmo indi per poco tempo, e andammo rasente un monte che ci sembrò vulcanico in parte. Scostandocene, entrammo in una pianura assai vasta e

ci fermammo dopo otto ore e mezzo di viaggio a Khoumeï, villaggio assai danneggiato nelle sue case. Eravamo circondati da altissime montagne: e ne avevamo lasciata una alla destra, distante qualche lega, la di cui vetta presentava molta neve.

Il giorno medesimo montammo a cavallo verso le nove della sera, e viaggiammo tutta la notte ed una parte della mattina senza riposarci. Lungo la strada vedemmo alcuni villaggi distrutti, ci trovammo per qualche tempo fra due monti, uno de' quali a manca aveva molta neve sulla cima; entrammo indi in una ridente valle, ed il giorno 23 dopo tredici ore di viaggio ci arrestammo al villaggio *Aphté*.

Osservammo ch' era piovuto molto ne' giorni precedenti: il suolo ci presentò qualche maggior elevazione; le notti divennero freddissime; il giorno però era sereno e l' aria assai temperata.

Il 24 la valle dilatossi, e ci fece adito ad un' amena pianura ben coltivata e cinta da monti coperti di neve. Ci arrestammo all'estremità di questa pianura in un villaggio chiamato *Hissar*.

Il 25 per una valle più o meno angusta e

per una pianura ben irrigata arrivammo al villaggio di *Zenguené*. In detto giorno incontrammo la rosa di foglie semplici che avevamo già osservata nell' andare ad Amadan.

Le donne di questo villaggio hanno un piccolissimo velo che a malapena copre loro il volto: le giovani sembra che lo portino per semplice formalità.

In tutti i villaggi, ove ci siamo fermati, abbiamo potuto procurarci poponi, angurie, ed uva. Questi frutti si conservano per tutto l'inverno: l'uva specialmente conservasi sino ai primi caldi.

Il 26 la notte fu bella, e alquanto meno fredda delle precedenti. Il vento spirò debolmente dall'est, ed il cielo fu purissimo. Costeggiammo un monte schistoso e granitico: indi ci trovammo in una valle, la quale insensibilmente dilatasi: ci vedemmo un po' di coltura e qualche mandra. Attraversammo un villaggio passabilmente vasto, ma quasi tutto cadente; e dopo sette ore di cammino giungemmo a *Mikhr-Abad*. (*popolo dell'amore e dell'amicizia*).

La carovana accampossi presso il villaggio, siccome essa aveva sempre fatto quando non aveva trovato caravanserai. Rispetto a noi il

Kiervan-Baschi essendosi obbligato per iscritto di condurci ogni giorno o in un carovanserai, ovvero in qualunque altro fabbricato, che ci mettesse al coperto dal freddo e dalla pioggia, ci alloggiò in una casa del villaggio, ove fra le altre osservammo due donne molto giovani, le quali non erano affatto velate, e che non si mossero punto per involarsi ai nostri sguardi: anzi si mostrarono elleno assai premurose di servirci e stettero a conversare con noi tutta la giornata.

Sorpresi di trovare nel cuor della Persia un uso sì opposto ai costumi del paese ed ai precetti della religione maomettana domandammo se ci trovavamo fra Musulmani o Guebri. Essendoci stato risposto, che tutti gli abitanti del villaggio professavano la religione del profeta, e che appartenevano come gli altri Persiani alla setta d' *Alì*, bramammo di sapere perchè le donne di Mikhr-Abad godessero di una libertà che non avevano altrove. Ci si disse che la consuetudine in quel paese dispensava le donne dal velarsi in casa, ed anche fuori di casa. Infatti tutte quelle, che noi incontrammo nel villaggio e ne' contorni, non portavano comunemente velo, e scorgendoci non facevano nessun movimento per nascondere il loro volto.

Esse ci parvero molto ben fatte: ne vedemmo alcune, le quali anche ne' paesi più favoriti d'Europa passerebbero per leggiadrissime donne. In generale avevano elleno i capegli neri o castagni, gli occhi azzurri, il colorito bianco, e la carnagione viva ed animata de' montanari.

Gli uomini sono robusti e di bell' aspetto: sono tutti pastori, agricoltori e soldati; appartengono essi alla tribù de' Bakhtiaridi, ramificazione di Curdi.

Questa strada non è quella che hanno seguita i viaggiatori europei. *Other* si è recato da Sahaneh a Nehavend, e da Nehavend ad Ispahan per la via di Khonsar; quindi è andato egli alquanto più all' occidente. Nel ritorno ha tenuto la nostra strada medesima fino a Khougué: ivi voltò a diritta, ed arrivò a *Perispé* o *Perisbé* per la via di Sari e Dizabad.

Pietro della Valle da Amadan è ito ad Ispahan per la via di Sari, o Sarou, Dizabad, Gulpaïghan, e Dehak.

All' ouest di Mikhr-Abad sorge un monte, che ci parve coperto di neve più degli altri che avevamo veduti sino a quel momento: noi lo giudicammo distante 5 in 6 leghe.

Il 27 dodici ore ed un quarto di viaggio sovra un terreno scabbro, schistoso, granitico, come quello del giorno precedente; poscia in una pianura fertile ed irrigata. Freddissima fu la notte, e bellissimo il cielo. L'elevazion del suolo non diminuiva. Dappertutto noi vedemmo la bella rosa dalle foglie semplici.

Il 28 viaggiammo sette ore e mezzo. Il terreno fu per un breve tratto ineguale, sino a che ci trovammo nella bella pianura di Kengaver, ove passammo il rimanente della giornata.

Il 29 nello spazio di sette ore ci recammo a Sahaneh, e nell'indomane 30 in 6 ore arrivammo al carovanserai di Seher-nou. Il 1 dicembre in sette ore giungemmo a Kermanchah, ove facemmo una posa di due giorni, onde lasciar tempo alla carovana di scambiare alcune merci.

Noi abbandonammo Kermanchah il quattro dicembre, ed andammo in sei ore al carovanserai fabbricato nella valle di Mahideschl.

Ai 5 passammo ad Haroun-Abad, ed alli 6 al carovanserai situato al di sotto di Krent.

In detto giorno e per la prima volta dappoichè eravamo in Persia avemmo una pioggia dirottissima, che durò tutta la giornata, e che

per ben due ore fu accompagnata da lampi e tuoni che si succedevano senza interruzione.

Le montagne dei contorni di Kermanchah, non che il monte Elvind, ed il Bissoutoun, allorchè noi li rivedemmo, avevano pochissima neve sulla loro cima; ma ne cadde assai il 6, e la notte vegnente sopra una vetta elevatissima che avevamo alla nostra sinistra.

Ai 7 soggiorno; ed agli 8 in dodici ore arrivammo a Sarpil. La carovana alloggiò alla meglio in un meschinissimo carovanserai. Rispetto a noi, alcuni Curdi essendosi presentati per offerirci ospitalità, ci lasciammo condurre nella loro casa, o piuttostò nella loro capanna. Vi fummo serviti da due femmine velate tanto bene quanto lo potevamo sperare: ci si procurarono a vilissimo prezzo delle uova, delle galline, de' latticinj, ed all'indomani si rifiutò il danaro che effrimmo pel nostro quartiere; non potemmo far accettare una moneta di 100 *paras*, se non se coll' offrirle in pagamento di alcune tazze di latte che bevemmo prima di montare a cavallo.

Ai 9 fummo trattenuti partendo dai doganieri, i quali esigettero, come avevano fatto 8 mesi addietro, i dazj, ai quali assoggettano i

viaggiatori in nome del Bascià di Bagdad. La prima volta con una sola parola che scrivemmo al sig. Console *Rousseau*, il danaro, che avevamo sborsato, gli era stato restituito; e gli si era detto, che gl'impiegati della dogana sarebbero stati castigati per non essersi uniformati agli ordini ond'eravamo muniti. Noi avevamo risaputo ciò da una lettera del sig. *Rousseau*. Dovevamo aspettarci quindi, che al nostro ritorno i gabellieri di Sarpil sarebbero più civili o più accorti almeno, poichè giungendo a Bagdad noi avevamo mezzi molto maggiori di farci render giustizia di quello che avessimo soggiornando in Persia. Ma tale si è in Turchia la insubordinazione e la cupidigia degli impiegati lontani dal centro del governo, che eglino non hanno mai riguardo agli ordini che ricevono, quando questi ordini sono in opposizione co' loro interessi. Ciò che può farli agire onestamente è il solo timore di un imminente castigo.

Il *teskerè* del Bascià ordinava esenzione per noi, pe' nostri domestici ed effetti da ogni gabella, imposte, tasse e pedaggi che si riscuotono nella sua provincia. Siffatto ordine era preciso e concepito in termini da non lasciare

alcuna ambiguità; tuttavia i gabellieri pretesero, che non poteva essere più valido. Rilasciato, secondo essi, per una volta soltanto, ci aveva esentati nell'andare in Persia, ma non doveva esentarci nel ritorno.

Facemmo allora uso di un firmano del Gran Signore, il quale ci dispensava ugualmente da ogni tributo e tassa in tutta la estensione dell'impero ottomanno. Ci si replicò, che tali ordini tutto al più valevano pel circondario di Costantinopoli, e ne' porti di mare, ma che a Sarpil quelli soltanto osservavansi che emanavano dal Bascià della provincia.

Non ci restavano altre osservazioni da fare; sborsammo 11 piastre, minacciando però gl'impiegati, che non saremmo partiti da Bagdad senza farli punire più severamente della prima volta.

Questi alterchi, che durarono pochi minuti, fecero sì, che ci trovammo fra gli ultimi della carovana.

Fatte due leghe all'incirca, fummo prevenuti di star in guardia, perchè eransi scoperti dei ladri. Realmente pochi momenti dopo vedemmo cinque o sei Curdi, che, alle nostre spalle eransi impadroniti di due cavalli cari-

chi, e che facevano le sassate con otto servitori per condurli via. I cavalli furono subito ripresi, e i servitori correndo raggiunsero la carovana, la quale non erasi arrestata, ed invece di serrarsi e marciare in buon ordine, aveva accelerato il passo in aria di fuggire, occupando un quarto di lega di estensione, benchè non contasse più di 130 cavalli.

I ladri i quali non si davano per vinti, ci seguivano molto davvicino, spiando il momento d'investire taluno dei nostri, onde spogliarlo, o rapirci almeno qualche porzione di bagaglio.

Ciò che è singolare e che può servire a dar un' idea della codardia de' mercatanti di quei paesi, si è, che i ladri erano appena cinque: il padre di circa 50 anni, e quattro suoi figli di 20 o 30. Per verità erano essi di alta statura, agilissimi e robustissimi; ma non avevano altre armi, fuorchè la mazza di ferro e lo scudo: il padre solo portava un *yatagan* in cintura.

La carovana contava una trentina di *servadar* senz' armi, cinque capi a cavallo armati di sciabola e carabina, tre o quattro mercanti poco armati, ed alcune donne le quali probabilmente non lo erano; ma il nostro domesti-

co, il nostro dragomanno e noi avremmo potuto bastare per rispingere cinque individui che si presentavano con tanta inferiorità Il dragomanno giovine e vigoroso aveva una sciabola ed un fucile con bajonetta: il domestico ugualmente giovane ed anco più robusto del dragomanno, portava un altro schioppo con bajonetta. *Bruguiere* debole ed ammalato non aveva potuto prendere che una pistola a due canne.

Il mio collega ed io camminavamo sempre uno accanto all' altro: un istante solo di separazione poco mancò che non ci divenisse funesto.

Essendo piovuto molto, la strada era qua e là assai cattiva: spesso eravamo costretti di andare uno dietro l' altro, o di fare delle tortuosità, che davano delle speranze ai ladri. In questa marcia irregolare il cavallo di *Bruguiere* passando su di un terreno argilloso, troppo in riva ad un luogo scavato dalle acque, sdrucciolò e precipitò col suo cavaliere. Sulle prime nè il cavallo, nè l' uomo poterono rialzarsi; il che diede tempo ai ladri di approssimarsi. Stavano eglino per metterci le mani addosso, quando io alle grida di *Bruguiere* mi voltai indietro, e minacciai i ladri. Io aveva

uno schioppo da caccia di due canne, una pistola d' arcione egualmente di due canne, ed una picciola pistola da tasca, che portava in cintura. Mirai i ladri per intimorirli ed obbligarli ad allontanarsi, mentrechè sette od otto domestici facevano nuovamente le sassate con loro.

Ben lungi dallo spaventare i ladri, siccome me n' era lusingato, fecero essi piovere sopra di me una grandine di sassi, che lanciavano con istraordinaria forza e precisione: io non era distante da loro che quindici passi. Colpito nella coscia sinistra, ed avendo ricevuto un altro colpo che mi portò via un pezzo di vestito, spinsi il mio cavallo verso il Curdo che mi aveva ferito: lo raggiunsi subito; gli scaricai contro le mie pistole, ma non fecero fuoco. Io cercai allora di retrocedere, ma in un momento mi vidi circondato dagli altri Curdi che avevano abbondonato *Bruguiere* per venir in soccorso del loro compagno. Stava per liberarmi di quello, che con una mano minacciavami, e coll' altra tentava di pigliare la briglia del mio cavallo, allorchè rimasi ferito nel capo da due sassate, scagliatemi al tempo stesso. Svenni un momento, e cascai

da cavallo; il fucile scaricossi, ma fortunatamente non uccise nessuno, poichè diversamente sarei stato ammazzato io stesso.

Mi riebbi cadendo; mi alzai subito e portai la mia mano alla pistola di cintura, ma non vi erano più nemici intorno a me: essi si erano gettati sulle mie armi. Li vidi prendersi il mio fucile, la mia pistola a due canne, non che il mio berretto, e fuggire precipitosamente; non avevano potuto impadronirsi del mio cavallo: la mia caduta e la schioppettata partita nell' atto medesimo della caduta li avevano fatto fuggire verso la carovana.

In questo fratempo i servitori avevano rialzato *Bruguiere*, e disponevansi a venire in mio ajuto. Io attribuisco la fuga dei Curdi alla loro presenza ed alla pistola che mi restava. Il guadagno, ch' eglino avevano fatto, era di troppo tenue valore, perchè non desiderassero anche di svaligiarmi.

Ebbi molta difficoltà a raggiugnere la carovana: era intriso di sangue e zoppicava; montai però a cavallo, e mi medicai da solo le mie due ferite del capo con un primo apparato d' acqua di Colonia.

In detto giorno facemmo sette leghe: ap-

dammo a smontare nel carovanserai di Khasri-Schirin.

Alla sera medesima ci si presentarono da parte del Bascià curdo che comanda la provincia una lettera piena di scuse e di complimenti, e le undici piastre che avevamo dovuto pagare alla Dogana di Sarpil. Noi profittammo del ritorno del messo, per annunziare al Bascià la nostra vicenda, e per pregarlo di far arrestare i ladri che gli indicavamo, stantechè erano essi conosciutissimi da' capi della carovana. Chiudevamo la nostra lettera con dirgli, che impiegheremmo tutta la influenza che avevamo sul Bascià *Suleyman* per ottenere soddisfazione di questo assassinio.

La nostra lettera produsse tutto l'effetto che potevamo riprometterecne. Due giorni dopo il nostro arrivo a Bagdad un uffiziale di *Suleyman* venne a presentarci d'ordine del suo padrone le armi che ci erano state tolte, ed a parteciparci l'arresto de' cinque ladri: tanto è facile in que' paesi a coloro che sono costituiti in carica di reprimere, quando vogliono, il delitto.

Il 10 soggiornammo nel carovanserai di Khasri-Schirin per lasciar riposare i nostri ca-

valli, e l' 11 arrivammo in sette ore a Kharnaki.

A misura che ci scostavamo da' monti che dividono la Persia dall' impero Ottomanno, l' aria diveniva sensibilmente più temperata: di giorno faceva un po' caldo, e nella notte non provavamo la più lieve sensazione di freddo.

Rivedemmo con molto piacere gli aranci e le palme. La raccolta de' dattili era finita: era stata dappertutto copiosissima.

Il 12 giungemmo in sette ore a Kesel-Abad. Un signore curdo, accampato nelle vicinanze ci spedì verso sera due uffiziali per pregarci di andarlo a visitare. *Bruguiere* vi andò col dragomanno: io era ancora troppo ammalato per poterlo seguire. Questo signore lo ricevette nella sua tenda. Era egli circondato da una quarantina di persone, ed aveva a' suoi fianchi un Persiano che spacciavasi per medico. Dopo alcuni complimenti e dopo aver fatto distribuire del caffè e delle pipe, tutti gli astanti ritiraronsi, e trattossi allora di pronunciare la propria opinione intorno ad un' affezione venerea, che il Curdo aveva fino dalla sua adolescenza. *Bruguiere* prescrisse ciò che credette opportuno al caso, indi congedossi. Mezz' ora

dopo da parte di questo signore ci vennero presentati due agnelli ed alcuni frutti. Noi ricambiammo quest' attenzione con alcune libbre di zuccaro e caffè.

Ai 13 ci recammo in sette ore a Cheraeban, ed ai 15 in dieci ore a Bakouba. Seminavasi dappertutto il frumento con un aratro simile a quello di Provenza: era esso tirato da due buoi.

Ai 15 partimmo allo spuntar del giorno da Bakouba con una nebbia foltissima ed umidissima, la quale gradatamente dileguossi coll'apparir del sole. Valicammo la *Diala* sopra una barca, ed in sei ore andammo a riposarci in un carovanserai chiamato *Orta-Khan*: ne partimmo ad un'ora dopo mezza notte, e verso le 7 antimeridiane entrammo in Bagdad.

Era nostra intenzione di non fermarci lungamente in questa città: le nostre affezioni ci stimolavano a rivedere la patria; le famiglie nostre, i nostri amici ci bramavano; l'interesse, il dovere in una parola ci richiamava prontamente a Parigi. Come resistere a motivi sì possenti?

Per istruzion nostra avevamo pur veduto un sufficiente numero di paesi, i quali non sono

nteressanti che nella storia del passato, i quali o n danno grandi speranze di felicità per l'avvenire, e i quali al presente non fanno che mostrare la specie umana sotto il più sfavorevole aspetto.

Avevamo avuto abbastanza sotto gli occhi Turchi, Arabi, Persiani, ed altri popoli oppressi che vergognosamente vegetano fra loro.

Avevamo pure osservato abbastanza sino a qual punto l'uomo poco colto, e poco abituato a riflettere, di tutto abusi, allorchè la nascita, od una felice audacia ha posto in sue mani il potere. Era omai tempo di allontanarci da una contrada procellosa e di godere finalmente di una calma, che ad uno di noi massimamente era divenuta di un'assoluta necessità.

I mali che l'uomo sensibile prova ad ogni passo percorrendo nazioni, ove la tirannide guasta tutto ciò ond'è attorniata, ove il fanatismo ha sempre pronti i suoi pugnali, e dove la forza agisce unicamente per la distruzione; codesti mali, dico, non possono essere valutati da coloro che hanno veduto l'Europa soltanto, o che hanno viaggiato in climi, ove la forza e la ragione non vanno disgiunte.

Il fisico è pur chiamato a partecipare ed a risentirsi di queste scosse morali. E come non soffrire viaggiando in un paese, ove il solo ricovero che trovate è una tenda od una stanza senza cammino e senza mobili; il letto, un tappeto, o un meschino stramazzo disteso per terra? in un paese, ove non potete nutrirvi che di pochi frutti, o cibi grossolani che siete obbligati a prepararvi da voi stessi dopo una lunga e laboriosa corsa; cibi poi che talvolta mancano affatto? in un paese per ultimo, ove non avete che i soli domestici che avete condottò con voi, e dove in caso d'infortunio o malattia non potete aspettarvi altri soccorsi se non se quelli della propria presenza di spirito, o che potete sperare da un amico che divide i vostri pericoli?

Noi non mancavamo di mezzi per proseguire il nostro viaggio. Potevamo tenere nel nostro ritorno la medesima strada tenuta nell' andata; quella cioè di Kerkuk, Mossul, Nisibi ed Aleppo, ovvero andare direttamente a Costantinopoli per la via di Mossul, Gezireh e Diarbekuir: potevamo pure unirci ad una carovana di Arabi, ed attraversare insieme a loro il deserto del nord dell' Arabia.

« Parte ogni anno da Bagdad una carovana per Aleppo, ed un' altra per Damasco; talvolta ne partono due per Aleppo; e queste partenze hanno luogo durante l' inverno ed a principio di primavera.

Inoltre parte da Bassora annualmente una carovana formata di Arabi della tribù di *Neldj*: hanno eglino dai tre sino ai cinque mila cammelli; mille o mille e cinquecento solamente sono caricati di merci levate da Bassora o da Bagdad. Questi Arabi rimontano la riva diritta dell' Eufrate fino ad Hellé, donde mandano a prendere le mercanzie di Bagdad: da Hellé recansi ad Aleppo pel piccolo deserto dell' Arabia. In quest' ultima città vendono essi i loro cammelli, non riserbandosi se non se quel numero assolutamente necessario pel loro ritorno. Che se non possono venderli tutti, procurano allora di trovare delle merci e di formare una piccola carovana per Bassora, od anco per Bagdad.

Oltre a queste grandi carovane tutte di cammelli, formansi due o tre volte al mese delle piccole carovane per Mossul composte di trenta in quaranta asini: esse vi trasportano merci, le quali di là diffondonsi poi nel Curdistan

superiore, nell' Armenia ed in tutta l' Asia minore.

Partono altresì ogni anno due carovane di centocinquanta o dugento muli per Costantinopoli: esse stanno in viaggio più di quattro mesi.

Indipendentemente da questi mezzi di trasporto le stoffe più fine dell' India, le mussole più belle, gli scialli di Kachemire, le perle, le pietre preziose sono quasi sempre spedite a Costantinopoli per mezzo di Tartari, attesochè le spese di viaggio non eccedono le cinque o sei piastre all' *oca*.

In un anno non si spediscono meno di cinque o sei Tartari, e spesso anche un maggior numero. I viaggiatori, che hanno qualche raccomandazione, ottengono facilmente dal Bascià un ordine perchè in viaggio sia loro somministrato uno o più cavalli. In questo caso il viaggio è gratuito, anche per rapporto al mantenimento, ma si danno al Tartaro cinquecento o seicento piastre, e talvolta anche dippiù in retribuzione delle cure che si prende e delle mance, che può aver occasione di regalare a riguardo del viaggiatore che si è unito a lui.

Dopo esserci riposati alcuni giorni, determinammo di approfittare della prima carovana, che si formerebbe per Aleppo o per Damasco, ove intendevamo di recarci. Preferivamo questa strada, la quale ci sembrava più corta, meno incomoda e meno pericolosa. Arrivati sulla spiaggia di Siria speravamo di poterci imbarcare per l'Italia su qualche legno Raguseo, Alemanno, Prussiano o Danese.

Non aspettammo molto. Verso la metà di gennajo si formò una carovana per Damasco. Dacchè lo sapemmo, ci affrettammo di trattare con uno dei capi, perchè ci somministrasse i cammelli, di cui avevamo bisogno. Si obbligò egli di farci passare per Palmira, e di soggiornarvi, onde darci tempo di ben osservare le rovine di detta città. Tutto era definitivamente concertato nei primi giorni di febbrajo, di modo che non altro attendevamo, fuorchè l'invito di partire.

Sgraziatamente avevamo assunto la cura del giannizzero-Aga, affetto da oltre venti anni da una malattia sifilitica, e nella quale erano stati inutilmente adoperati moltissimi medici arabi e persiani. La guarigione era assai inoltrata quando si parlò della nostra partenza.

La cura ulteriore doveva essere affidata al medico francese che trovavasi in Bagdad. Noi eravamo certi, che il male benchè inveterato, avrebbe ceduto al metodo da noi prescritto, ma l'ammalato fu di un' altra opinione. Essendo egli stato più volte infelice nell' esito della cura, temè di esserlo nuovamente se ci perdeva. Questo timore lo consigliò a tenerci a bada, in modo che ci si faceva sperar sempre di partire colla carovana di Damasco, quando questa era già inoltrata di molto nel deserto. Non ci siamo avveduti di questa soverchieria, se non allorquando il giannizzero Aga si vide perfettamente guarito.

Frattanto che noi lo curavamo, si annunziò il prossimo arrivo di *Morteza-Kouli-Khan*, il quale, come avvertimmo, erasi rifugiato in Russia, onde scansare di cader nelle mani di suo fratello *Mehemet*. Aveva egli scritto da Kerkuk al Bascià di Bagdad per pregarlo di dargli un asilo fino a che riconciliato si fosse con suo fratello, e che avesse ricuperati tutti i suoi diritti. Diceva egli nella sua lettera, che aveva anteposto di esporsi a mille pericoli, attraversando deserti, la contrada dei Lesgi e l'Armenia, anzichè rimanere più a lungo in mezzo a' miscredenti.

Privo d'ogni cosa, e non avendo seco che due schiavi, narrava di essere stato spogliato dai Curdi: tutti i suoi seguaci erano stati uccisi o dispersi. Fortunatamente aveva incontrato egli un antico servidore di suo padre, il quale gli aveva procurato alcuni abiti, tre cavalli, due schiavi, ed i mezzi necessarj per recarsi ai confini della Turchia.

Il Bascià ordinando, che questo straniero avesse una guardia d'onore, e che gli fossero somministrati tutti i sussidj per arrivare a Bagdad, non gli aveva però dissimulato che vivendo egli in buon'armonia col re di Persia, non avrebbe potuto ricusare di consegnarlo a suo fratello se lo reclamava, ed aveva spedito subito un Tartaro in Persia per prevenire *Mehemet* di ciò che nasceva.

Il preteso *Morteza* aveva aderito a tutte le condizioni imposte dal Bascià relativamente al riceverlo nella sua provincia, ed aveva fatto sollecitamente il viaggio di Bagdad, ove giunse il 4 marzo 1797.

Il Bascià lo accolse con tutti gli onori dovuti al fratello di un sovrano: gli regalò diversi cavalli di valore; gli presentò colle proprie mani una ricchissima pelliccia; gli mandò

degli abiti magnifici ed una somma rag-guardevolissima di danaro; lo fece alloggiare presso il *masraf-effendi*, uno de' suoi principali ufficiali, e l' ammise alla sua udienza con tutte le dimostrazioni d' onore usitate in que' paesi.

Scorsero parecchi giorni senza che nessuno dubitasse della qualità di questo straniero, o che cercasse di nuocergli. Tuttavia spiaceva a taluni di vederlo affettare un tuono d' alterigia e di disprezzo che non quadrava affatto ad un individuo che sapevasi non essere in fine che il figlio di un semplice governatore di provincia, e il fratello di un usurpatore, caduto in disgrazia; ad un individuo che viveva a spese del Bascià, ed al quale supponevasi il progetto segreto di detronizzare *Mehemet* per succedergli. Ma siffatto contegno che biasimavasi, perchè la situazione di *Morteza* avrebbe dovuto suggerirgli di cattivarsi in ogni modo la confidenza dei signori di Bagdad, era precisamente quello che doveva allontanare i sospetti. Per conseguenza siccome il Basciá non poteva supporre, che si fosse cercato d' ingannarlo, lo straniero avrebbe potuto rappresentare il suo personaggio sino al ritorno del corriere, che

erasi spedito in Persia, se un incidente non lo avesse smascherato più presto.

Alì-Aga, genero e kiaya di *Suleyman*, piccato che *Morteza* affettando anche a suo riguardo il medesimo orgoglio aveva formalmente ricusato di fargli visita, sotto pretesto che un personaggio del suo rango tutt' al più non doveva visitare che il Bascià: *Alì-Aga*, dissi, che credevasi qualche cosa di più d' un signor persiano ramingo e pezzente, s' avvisò di fargli perdere il favore del Bascià, spargendo alcuni dubbj sulla sua nascita. Asserì dunque arditamente, e prima di averne delle prove, che lo straniero era un impostore, che si doveva mandare in Persia sotto buona scorta, affinchè *Mehemet* lo facesse punire.

Per mala sorte del Persiano le indagini praticate confermarono le asserzioni azzardate da *Alì-Aga*, e condussero a scoprire, che *Morteza* altro non era se non se un calzolajo di Amadan, assente da cinque o sei anni da quella città. Allora il *Kiaya* ottenne facilmente un ordine a tutti i Persiani esistenti in Bagdad di presentarsi per verificare se lo straniero era realmente quello che asserivasi, o se era un avventuriere.

Tutti coloro, che avevano conosciuto personalmente *Morteza*, andarono a vederlo e nessuno lo riconobbe per tale: anzi varj Persiani nativi di Amadan deposero di averlo veduto lavorare nell'arte sua di calzolajo.

Ciò posto, il bascià ordinò, che fosse incatenato e tradotto presso il giannizzero-Aga. Spedì egli al tempo stesso un secondo corriere a *Mehemet.*

Noi abbiamo veduto quest' individuo. Aveva egli una bellissima testa, un esteriore interessante, molta espressione nello sguardo: la sua età poteva essere verisimilmente di 45 anni. Si sarebbe detto, che avesse avuto un' educazione sceltissima; aveva dell' ingegno, e più cognizioni di quello che permetteva la sua primitiva professione. Benchè carico di ferri e prossimo ad essere convinto d' impostura, era sì franco nelle sue asserzioni, e tanto altero nelle sue maniere e nelle sue risposte, che si provava una certa difficoltà a crederlo un semplice calzolajo travestito.

In una visita da noi fatta al giannizzero-Aga, questi credette di dirigere al suo prigioniero un colpo irreparabile. Se lo fece condur davanti, e quando il sedicente *Morteza* fu al

nostro cospetto, il giannizzero dissegli in turco (idioma notissimo al Persiano): » Giacchè » tu hai passato parecchi anni in mezzo ai » Russi, sicuramente tu avrai imparato a par- » lare come parlano essi: ecco due medici di » quella nazione; narra loro in qual modo sei » partito da Astracan per recarti a Bagdad. « Tacendo il Persiano, noi gl' indirizzammo la parola in francese: egli allora ci guardò con un' aria di disprezzo; volgendosi poscia al giannizzero, gli disse: » Puoi tu immaginarti che » un musulmano impari la lingua degli infe- » deli? Sì, sono vivuto lungamente fra essi » per sottrarmi al pugnale d' un nemico, ma » il mio cuore era in Persia, e la mia anima » con *Alì* e *Maometto*. Dì a questi infedeli, » che quand' anche io sàpessi la loro lingua, » non dirigerei loro la parola, non mi de- » gnerei di rispondere alle loro domande; è » anche di troppo se m' abbasso a parlar teco. « *Suleyman* non volle castigare un uomo, che aveva trattato un momento con distinzione: accontentossi di ordinargli di uscire immediatamente da Bagdad, e di prendere la via della Persia.

Simili avventure sono divenute frequentissi-

me, dappoichè la Persia ha perduto i suoi legittimi sovrani, e dopo che essa tratto tratto è abbandonata allo stato d'anarchia, ed a tutti i disordini che ne conseguono.

CAPITOLO XXV.

Partenza da Bagdad tenendo la via della Mesopotamia, e la riva sinistra dell' Eufrate. — Dimora presso un pozzo. — Insetti molesti. — Arabi accampati. — Descrizione di Hit. — Pioppo singolare. — Passaggio del fiume sotto Anah. — Descrizione di detta città. — Modo di viaggiare degli Arabi di queste regioni. — Testuggine dell' Eufrate.

Appena partita la carovana destinata per Damasco, si discorse di formarne una seconda molto più numerosa per Aleppo. Avvisati noi di ciò, contrattammo per iscritto con uno dei capi all' oggetto che ci somministrasse quindici cammelli di cui avevamo bisogno per sei individui che eravamo. *Bruguiere* troppo estenuato ancora per reggere a cavallo preferì di rinchiudersi in un *maffè*, specie di gabbia che si attacca ad ogni lato di un cammello o di un grosso mulo, e nella quale il viaggiatore è obbligato ad un' attitudine incomodissima, giacchè non vi può stare che rannicchiato. Un frate

napoletano che doveva servirci da interprete, occupò il secondo *maffè*. Il cavallo di *Bruguiere* fu montato ora da un domestico armeno preso a Bagdad, ed ora da un cuoco veneto, il quale ripatriava. Un giovane francese nato in Bagdad, che noi conducevamo a Parigi per fare i suoi studj di medicina e chirurgia era, come me, a cavallo. Tutti i cammelli, eccetto quello di *Bruguiere*, dovevano portare le nostre casse, le nostre robe, le nostre tende, le nostre provvigioni da bocca, i nostri otri, dell' avena pe' nostri cavalli, ed un domestico.

Una carovana uguale alla nostra composta di 2m. cammelli, di 150 Arabi, di 50 archibugieri, e di una ventina di mercadanti e viaggiatori, è lenta nel formarsi, e vieppiù lenta a muoversi. Doveva essa essere pronta per la fine di marzo, ma appena verso i primi di maggio ha potuto mettersi in cammino.

Partì finalmente ai 2 di questo mese, e andò ad accamparsi nel ricinto del sobborgo presso la porta *Scheik-Marouf*: essa non andò più lungi, onde dar tempo ai poltroni di terminare i loro affari ed i loro complimenti. Solamente alla mattina dei 4 si avviò verso la Mesopotamia.

Noi passammo a lato della moschea d'*Iman-Moussa*, una lega distante da Bagdad. Essa è assai bella, ed una delle più vaste del paese: ha due altissime cupole, coperte di lamine di rame indorato, ed un *minaretto* molto elevato, coperto di mattoni verniciati a varj colori. Vi sono altri due *minaretti* che non sono visibili esteriormente.

Dopo tre ore e mezzo di viaggio ci fermammo sovra un terreno incolto sparso di triboli, gramigne, licj e sensitive.

In detto giorno il vento cangiossi di nord-est in sud-ouest. Il caldo fu intenso, e il cielo alquanto nebuloso, come lo è sempre in questa stagione coi venti che soffiano dalla parte del mezzodì. Il termometro di Réaumur, il quale ne' giorni antecedenti segnava 24, salì improvvisamente al grado $30.^{mo}$

Ai 5 viaggiammo per cinque ore nella medesima direzione del giorno precedente, vale a dire al nord-ouest. Placida fu la mattina e fresca, ma verso le nove il vento spirò ancora dal sud-ouest. In passando vedemmo dei mucchj di terra e dei rottami che ci sembrarono i rimasugli di una piccola città distante 10 o 12 miglia da Bagdad.

Faremo rilevare che se quando viaggiavamo con una carovana di cavalli contavamo una lega, ossia tese 2500 per ora, viaggiando da Bagdad ad Aleppo non si possono contare tutto al più che due miglia per ogni ora: tanto è lento il passo del cammello in carovana.

Alli 6 dopo due ore di cammino abbiamo abbandonato le terre alluvionali: il suolo elevossi di alcune tese e ci presentò arena e ciottoli: cogliemmo diverse piante, come un vilucchio spinoso a fiori bianchi e foglie vellutate una *pallasia* diversa da quella dell' Egitto, il bell'occhio di bue (*Buphtalmum flosculosum*) descritto e disegnato dal sig. *Ventenat.*

Facemmo ancora 12 miglia dirigendoci alquanto più all' ouest, e andammo ad accamparci in vicinanza ad un pozzo di un' acqua salsa e ingrata al palato. Vi ci fermammo otto giorni per attendere 500 o 600 cammelli che dovevano raggiugnerci.

Fu penosissima per noi questa fermata. L'acqua ci purgò costantemente, e ci indebolì assai: gli Arabi ne risentivano a un di presso i medesimi effetti. Il vento sino al 13 si mantenne al sud-ouest ed il caldo divenne insoffribile. Sotto la tenda il termometro ne' giorni 12 e 13 salì ai

33 gradi, e vi stette una gran parte della giornata. Alcuni piccoli scinchi che avevamo osservati al nostro arrivo furono copiosissimi in que' due giorni: la terra per così dire ne era coperta; introducevansi nella nostra tenda; ci saltavano addosso a migliaja, talvolta ci pungevano se volevamo allontanarli; si precipitavano sui nostri cibi, o si annegavano nelle nostre bevande. Noi risguardammo codesti insetti come il prodotto di un nembo di simili insetti che avevamo veduti passare a Bagdad ne' primi d'aprile.

Alla sera questi piccioli scinchi davan luogo ad un altro insetto non meno molesto e più schifoso, che appartiene al genere assegnatogli dall' *Enciclopedia metodica* sotto la denominazione di *galeodes*. Gli Arabi lo hanno per velenosissimo, e volevano impedirci di toccarlo. Allorchè essi videro, che pigliavamo delle cautele per non esserne morsicati, ci narrarono una infinità di storielle, una più strana dell' altra. Secondo loro la parte morsicata gonfiasi notabilmente, s' annerisce presto, e con uguale rapidità sopraggiungono la cangrena e la morte.

Siffatta opinione è invalsa anche in Egitto e nel mezzo giorno della Persia. Il sig. *Pallas*

riferisce diversi fatti di cui dice di essere stato testimonio oculare, e i quali sembrano provare che il veleno di questo insetto è mortale, se non vi si rimedia a tempo. Egli confida molto nell' applicazione dell' olio e di tutti i corpi grassi.

Noi confesseremo, che malgrado l'asserzione degli Arabi, degli Egiziani, e di tutti i popoli, presso i quali possono esistere *galeode*, malgrado l' asserzione dello stesso sig. *Pallas*, noi dubitiamo che questi insetti siano così venefici come si pretende. Non si era forse esagerata in Persia la natura dello scorpione? in Italia quella della tarantola, ed in quasi tutto l'oriente ed il mezzogiorno quella delle diverse specie di *geckos* che annidansi nelle case e singolarmente fra la rovine di case diroccate? In Egitto ed in Creta non si è forse considerato come velenoso anche il cocodrillo terrestre?

Noi abbiamo trovato la *galeode* assai comune in Persia, nel deserto della Mesopotamia e dell' Arabia. Ogni sera saltellava sopra di noi, sulla nostra tavola, sui nostri letti colla massima celerità senza mai soffermarsi: nessuno ne è stato morsicato, e non abbiamo potuto raccogliere un fatto ben avverato che provasse

che tale insetto è tanto pericoloso, quanto si asserisce.

La morsicatura della *galeode* se giudicar la vogliamo dalle due acute branche onde la bocca è armata, debb'essere per verità molto dolorosa, ma è poi ben certo che la morsicatura sia accompagnata da una effusione di veleno, come accade nelle vipere? L'ispezione della bocca dell'animale non conduce a provar ciò.

D'ordinario il rammentato insetto si nasconde di giorno, ed esce solamente di notte. Pare, che esso corra dietro al chiarore di una candela accesa, perciocchè le *galeodi* frequentavano con maggior predilezione la nostra tenda, la sola che fosse illuminata. In seguito ne vedemmo assai meno, perchè non ci occorse più di far uso di lumi.

La specie, che correva con maggiore celerità, e che facevasi vedere più spesso, dovrebbe riportasi a quella osservata da *Pallas* al nord del Caspio, e descritta sotto il nome di *phalangium araneoides*. Le sue branche sono lunghissime, il corpo interamente villoso, d'un color cenerino; le mandibule armate di forti denti.

Ne prendemmo una seconda specie che appariva più di rado, e che correva con una celerità molto minore. (*Galeodes phalangium*).

In vicinanza alla nostra tenda osservammo due altre *galeodi* pochissimo diverse fra loro, e che probabilmente potrebbero essere come le due precedenti, non già due specie, ma sibbene i due sessi della medesima specie (*Galeodes malamus*, *galeodes araas*). (1)

Il 14 il vento fu all'ouest, e spirò in tutta la giornata con tanta forza che non potemmo abbandonar la tenda, nè fare la nostra piccola cucina. Il caldo non era più risentito dei giorni precedenti, tuttavia il termometro segnò ancora 30 gradi.

Il 15 proseguimmo il nostro viaggio e camminammo per ben due ore e mezzo sopra un terreno alquanto disuguale e sparso di ciottoli. Ci accampammo in vicinanza ad un pozzo, l'acqua del quale era tanto pessima quanto quella del primo.

Ai 16 viaggiammo nella direzione dell'ouest come nel dì precedente. Dopo aver fatto circa nove miglia, vedemmo l'Eufrate in lontananza,

(1) *Per tutte le preaccennate specie V. Enciclopedia metodica, insetti, pag.* 580. *n.* 1.

e ci attendammo a breve distanza da un antico canale. Il terreno al di là del fiume sembrava intersecato, ed alquanto più elevato di quello, sul quale ci trovavamo noi: ci credemmo distanti dal fiume sette in otto miglia.

Alcuni Arabi accampati nei contorni vennero ad offrire alla carovana latte, burro e formaggio.

Passammo due giornate in questo luogo, onde attendere alcune merci ch' erano rimaste a Bagdad, e che non si erano potute trasportar prima per difetto di cammelli; esse giunsero alla sera del 18; ed ai 19 proseguimmo il nostro viaggio facendo circa nove miglia.

Al 20 ne facemmo otto, e ci accampammo a mezza lega da un antico canale.

Al punto ove terminano le terre alluvionali, e dove ha principio quella parte di Mesopotamia che abbiamo detto formare la terza zona, l'Eufrate scorre in mezzo ad una valle, che pare si sia scavata espressamente per istabilirvi il suo alveo. Detta valle dapprima è di una sufficiente ampiezza, ma ristringesi gradatamente, a mano a mano che si risale il fiume nell'avvicinarsi ad Hit la sua larghezza non è maggiore di cinque miglia.

Questa valle è dappertutto coperta di una terra grassa, fecondissima, prodotta dal limo depostovi dal fiume. Al di là le terre sono sterili, od affatto incapaci di coltivazione: sono esse poco compatte, poco profonde, biancastre, pregne di selenite, e generalmente hanno per base del gesso. Il suolo è piuttosto piano: non presenta esso nè montagne, nè colline, fuorchè non siate nella valle, poichè allora vi sembra di trovarvi fra due collinette paralelle. Del resto questi deserti non sono tanto sterili, che non vi si trovino molte piante. Vi crescono gramigne, triboli, ed in ispecialità diverse piante grasse, come cali e salicornie.

Ai 21 viaggiammo cinque ore sull'orlo del deserto, e andammo ad accamparci a mezza lega dall'Eufrate in vicinanza di una selva di tamarisci, dell'identica specie di quelli da noi veduti in Egitto. A breve distanza da noi vi era un prato naturale smaltato di mille fiori; non vi trovammo però molte piante che potessero interessarci: il deserto era infinitamente per noi più ricco della valle innaffiata dal fiume.

Soggiornammo in questo luogo il 22 e 23, attesochè lo scheik della carovana erasi assentato fino dal 21 per andare a comperare al-

euni cammelli, di cui abbisognavamo pel trasporto dell' acqua. Approfittammo di questa circostanza per andar a vedere un'orda di Arabi, soggetti al Bascià di Bagdad, ed accampati nelle adjacenze. Questo campo era distante una mezza lega soltanto. Inoltrandoci distinguemmo facilmente alla sua grandezza la tenda dello scheik, e verso di essa indirizzammo i nostri passi. La tenda era molto vasta, fatta con una grossa tela di lana nera: era aperta dalla parte del nord, ed alzata di tre in quattro piedi dalla parte dell'est e dell' ouest. Le donne erano collocate dal lato del sud; un tramezzo le separava dal rimanente della tenda; lo scheik era seduto sovra un tappeto presso un pilastro che sosteneva la tenda; aveva dietro di sè assai vicino al tramezzo la sua cavalla, la sua lancia ed alcuni finimenti.

Entrando lo salutammo: senza scomporsi affatto ci rese egli il saluto, e c'invitò a sederci sui tappeti che si erano distesi per noi verso l'ingresso della tenda. Seduti, ci risalutammo. Dopo un momento di silenzio, un Arabo che ci accompagnava, avendo annunciato chi eravamo, lo scheik ci salutò una terza volta, e si dispose a riceverci con tutti gli onori, che

egli ci credeva dovuti. Una sola parola trasmessa nell' harem mise in movimento tutte le donne. Elleno ci mandarono un gran vaso di latte di capra munto di fresco, e subito dopo delle pipe. Indi accesero il fuoco, bruciarono del caffè, fecero del pane, ammazzarono e fecero a pezzi un agnelletto par darci da pranzo.

Il caffè fu presto preparato, ma non così il desinare.

Intanto che si preparava, i vecchi dell' orda entrarono successivamente nella tenda. In capo ad un quarto d'ora vi si trovarono radunati in numero di 18 a 20. Portavano essi una lunga barba: avevano il capo ravvolto in più scialli di tela di cotone, un *anterì* incrocicchiato che discendeva al di sotto della polpa della gamba, ed a cui era sovr' imposto il loro *habba*; avevano piedi e braccia nude. Le braccia avrebbero potuto essere coperte colle maniche della camicia, ch' erano molto larghe, ma esse erano piegate, onde lasciar liberi i movimenti. Portavano il loro *cangiar* in cintura, ed una lunga pipa nelle mani. Ci parve, che questi vegliardi avessero studiato la loro *toilette* in grazia del nostro arrivo.

Entrando salutarono, ed andarono essi a

collocarsi nei due lati della tenda ch' erano alzati; salutarono nuovamente quando furono assisi, dirigendosi prima allo scheik; indi a noi. Parlarono pochissimo; fecero di quando in quando e laconicamente l'elogio del Basciià; ringraziarono più volte Dio e Maometto, perchè si fosse ristabilito pienamente in salute; ci chiesero ripetutamente se noi stavamo bene, se avremmo fatto una lunga dimora in Aleppo, se troveremmo facilmente i rimedj, che occorrevano al Basciià.

Dopo aver passato due ore circa insieme a loro, per pranzo ci si diede un abbondantissimo *pillao* di riso e carne; una specie di stufato di castrato tagliato a pezzi ed ottimamente condito; un piatto di dattili eccellenti; del pane ancora caldo, ch'avevano fatto cuocere sotto la cenere. Ci si diede un vaso d'acqua con alcuni cucchiai di legno, e tutti questi cibi furono serviti sopra una pelle rotonda di un piede e mezzo di diametro, che si era sovrapposta ad un tappeto.

Il pranzo non durò molto; noi mangiammo poco: non parlammo affatto, e per uniformarci interamente agli usi del paese mangiammo colle mani. Finito il desinare, ci si pre-

sentò dell' acqua ed un pannolino per lavarci ed asciugarci le mani e la bocca; indi caffè e pipe nuovamente, dopo di che ci congedammo.

Alla sera mandammo allo scheik alcune libbre di caffè e di zuccaro, che mostrò di aggradir molto.

Questa truppa di Arabi non era nè assai numerosa, nè assai agiata. Noi contammo tutt'al più una trentina di tende, e non vedemmo che qualche mandra di pecore. Appena poteva essa armare cinquanta uomini atti al maneggio della lancia, e fra questi quindici o venti cavalieri montati. Quest' orda fa parte della tribù di *Beni-Lam*, la quale occupa un gran tratto della parte deserta della Mesopotamia, e che dilatasi anche sulla sinistra del Tigri.

Ai 24 viaggiammo tre ore, ed ai 25 tre e mezzo. Eravamo poco distanti dalla pianura che stendesi dal deserto insino al fiume: essa da quella banda ora ha più, ora meno di una lega di larghezza. Rilevammo gli avanzi di un antico canale molto spazioso, che congetturammo fosse quello stesso de' giorni antecedenti. Avendolo perduto di vista, e non incontrandolo ne' giorni successivi, abbiamo

dovuto credere, ch' esso non giungesse fino ad Hit.

Il fiume, che noi discernevamo benissimo dal terreno alquanto elevato, sul quale camminavamo, ivi si divide, e forma un' isola di qualche estensione.

Essendoci trovati al momento di accamparci, scendemmo nella pianura per un sito, donde altre volte si è tratto del bellissimo gesso, e ci arrestammo alla distanza di un quarto di lega dall' Eufrate, e di una e mezzo da Hit.

Abbiamo avuto frequenti occasioni di osservare, che il gesso abbonda assai, ed a poca profondità in tutta quella parte incolta della Mesopotamia che noi abbiamo collocata nella zona terza, come pure in tutta quella che abbiamo attraversato in tutte quelle all' ouest dell' Eufrate. Ciò spiega il perchè tutti i pozzi del deserto sono salati, o hanno del salmastro.

Hit, ove ci recammo alla sera con alcuni mercadanti della carovana, non è un luogo sì importante, qual si presume che sia stato in passato. Deve essere infinitamente stato danneggiato in occasione delle antiche guerre, che si fecero i musulmani a vicenda in quelle contrade. At-

tualmente vi si contano appena mille abitanti, tutti Arabi domiciliati ed agricoltori. Le case meschine e di un aspetto tristo non hanno, che il solo piano terreno: esse sono fabbricate con ciottoli uniti insieme con terra.

Il territorio di questa città offre poche palme, ma molti campi lungo amendue le sponde del fiume, destinati ai cereali e ad alcuni erbaggi. L'orzo era stato mietuto da più di dieci giorni: il frumento era maturo. Uomini e donne erano occupati nel tagliarlo e batterlo colle coregge.

Le terre sono innaffiate mediante una gran ruota mossa dall'acqua del fiume. Tratto tratto vedete dei secchj che attingono l'acqua, e la versano in un condotto che la porta nei campi.

Avvi sul fiume un gran ponte volante destinato per passare gli abitanti dall'una all'altra riva.

Le Hittiane vanno ad attigner acqua nell'Eufrate con brocche di paglia o di giunchi, spalmate di bitume: esse non ne hanno di altro genere pei loro usi domestici: codesti recipienti durano assai, e conservano benissimo i fluidi che vi si versano.

Il vestito di tutte le donne che abbiamo in-

contrate sì in città come in campagna, consisteva in una camicia turchina che discendeva oltre le ginocchia, ed in un bianco velo che copriva la parte superiore del capo, il mento e la bocca, e lasciava scoperto il rimanente del volto, e passando attorno al collo era fermato di dietro con una lunga spilla, e discendeva sino alla metà del corpo.

Il vestito ordinario degli uomini è altrettanto semplice, quanto quello delle donne. D' estate portano eglino una camicia bianca di tela di bambagia che rivoltano sino a metà della coscia, ed uno sciallo intorno alla testa. Nell' inverno portano un sopr' abito che discende sino alla polpa della gamba, ed anche più sotto. Quando vogliono vestirsi elegantemente, sovrappongono l' *habba* alle altre vesti.

Ai 26 continuammo il nostro viaggio, e al di là di Hit una lega, ed un quarto di lega di là del fiume trovammo un terreno bituminoso, come abbiamo trovato quello delle adjacenze della città. Rientrammo indi nel deserto, e andammo ad accamparci alla distanza di 200 passi dal fiume, dopo aver fatto circa 12 miglia.

Ai 27 camminammo per tre ore e mezzo, e ci attendammo presso un poggio di base ges-

sosa. Il terreno del deserto diveniva sempre più ineguale, e la valle dell' Eufrate più augusta e profonda.

Ai 28 viaggiammo per due ore nella valle, e ci fermammo ai piedi di una collinetta calcarea, che da quel lato ristringe l'Eufrate. In detto giorno osservammo, e per la prima volta un bellissimo pioppo ignoto ai botanici.

In alcuni luoghi si moltiplica esso al punto che credereste di trovarvi fra macchie di salici, se non si discernessero degli alberi che si slanciano tanto, quanto i nostri pioppi europei, e che sviluppandosi mettono delle foglie le quali non rassomigliano più alle prime. Queste sono intere, oblunghe, strette, un po' acuminate verso le due estremità con un brevissimo peziolo. Mano mano che l'albero cresce, le foglie in proporzione s'allargano; il peziolo allungasi, ed il margine è più o meno sinnoso o dentato. Finalmente le foglie nell' albero formato sono deltoidi, col labbro dentato in talune, sinuoso in altre, ed in un piccolissimo numero intero.

Il frutto è una capsola a tre gusci che pare non abbia cellette interne. I semi sono picciolissimi, alquanto schiacciati, ed involti alla loro base in una specie di lanuggine che pro-

lungasi ed empie tutto l'interno della capsola: essi maturano alla fine di maggio.

Ai 29 camminammo nove ore sopra un terreno ineguallissimo: vedemmo dappertutto del bellissimo gesso, simile a quello che scavasi ne' contorni di Mossul. Noi trovammo molte piante rare, un cappero, una specie di guado: l'artemisia od assenzio odoroso del deserto abbondava singolarmente.

Ai 30 invece di gesso trovammo la pietra calcarea, argillosa e tenera. Dopo quattro ore di cammino ci appressammo al fiume ed accampammo a 100 passi di distanza.

Ai 31 noi viaggiammo per quasi cinque ore sopra poggi calcarj, argillosi, che inoltravansi sino al labbro dell'acqua. Dopo averli oltrepassati entrammo in una pianura di mediocre estensione, incolta, ed accampammo a 300 passi dal fiume.

Ai primi di giugno attraversammo una collinetta simile a quella dei giorni precedenti, e dopo quattro ore di cammino ci accampammo ad un quarto di lega dal fiume. Lungo le sue rive vedemmo qualche sito coltivato. I frumenti non erano sì avanzati come nella campagna di Hit: si cominciava appena a tagliarli.

Alli 2 solamente 5 miglia di viaggio: ci accampammo in riva all' Eufrate: in questo luogo era esso largo, profondo e quieto. Si fecero venire due grandi barche da Anah, dalla quale città eravamo lontani due leghe soltanto, ed ai 3 la carovana cominciò a valicare il fiume. Questa operazione esigette dieci giorni.

Agli 8 andammo a passare l' intera giornata in Anah. Questa città è fabbricata in pianura sulla sponda destra od occidentale del fiume. Non vi si vede, se non se una contrada sola della lunghezza di 5 in 6 miglia. Le case che occupano i due lati sono per la maggior parte isolate e distanti alcuni passi l' una dall' altra. Tutte hanno di dietro un campo coltivabile, più o meno largo, e più o meno lungo, secondochè le case o sono più distanti, oppure sono situate dalla parte orientale od occidentale. Dalla banda della Mesopotamia fra le abitazioni ed il fiume non ci sono 50 tese di distanza: dalla parte dell'Arabia vi sono 300 o 400 passi di distanza dalle case alla roccia calcarea, ove termina la pianura, e dove ha principio il deserto.

Anah è meglio fabbricato di Hit. Le case sono di mattoni, ed hanno quasi tutte uno o due piani. Non abbiamo potuto sapere esatta-

mente il numero degli abitanti che si trovano ancora in questa città, ma non l'abbiamo potuto valutar maggiore di 3000. Essa si spopola, ci fu detto, giornalmente, attesochè non è abbastanza protetta, e da sola non potrebbe resister oggi agli attacchi degli Arabi del deserto. Essa non ha bastioni, nè fortificazioni di altro genere, ed è soggetta ad un emir o principe arabo, il quale dipende dal Bascià di Bagdad, e non ha 25 uomini al suo servizio.

Quando arrivate al di là del centro di Anah, vedete in mezzo al fiume un'isola di qualche estensione, ove ravvisansi le rovine di un forte che i Greci avevano fatto costruire, che Giuliano fece demolire, che gli Arabi avevano riedificato e che fu nuovamente distrutto. La fortezza era situata verso l'estremità settentrionale dell'isola: più lungi vi sono alcuni dirupi, od isolette che inalzansi qualche tesa al disopra dell'acqua.

Davanti a questa città il fiume si ristringe notabilmente, ed è rapidissimo. La roccia calcarea, nella direzione della Mesopotamia, avanzasi fino al bordo dell'acqua. Dalla parte dell'Arabia scorgesi un'altra collina calcarea pa-

ralella e simile alla prima; ma vedesi davanti una striscia di terreno, ossia un piccolo piano sul quale è fabbricata la città, e dove sono i giardini ed i campi coltivati che abbiamo detto essere contigui alle abitazioni. Questa striscia è molto più alta del fiume, e non è esposta ad essere inondata nemmeno in occasione di piene fortissime.

I campi ed i giardini d'Anah sono destinati alle piante cereali ed agli erbaggi. All' epoca del nostro passaggio vi si mietevano i frumenti. Vi si coltivano pure le palme, i fichi, gli albicocchi, i melagrani, qualche prugno, e pochi aranci. Vi s' introduce l' acqua nel modo stesso che praticasi in Hit, cioè a dire per mezzo di grandi ruote a secchj, collocate sul labbro del fiume.

Le donne di Anah portano una gran camicia bianca o azzurra, e di sopra una veste lunga con maniche. Hanno elleno una specie di velo bianco di bambagia, che avanzandosi un po' innanzi alla testa va a coprir la bocca, il mento, una parte delle guance, fa il giro del collo, e va a cascare dietro le spalle. Quasi tutte hanno un grande anello d'oro fra le narici, e de' nei azzurrognoli sul volto. Nel ri-

rimanente sono esse ben fatte di corpo; il loro viso è assai bruno, ma le loro forme non sono irregolari.

Durante tutto il tempo in cui fummo accampati sulle sponde dell' Eufrate noi vedemmo transitare in mezzo al fiume delle famiglie arabe che andavano a mietere i loro grani. Il marito, la moglie ed i figliuoli erano appoggiati ad otri enfiati, e si lasciavano trasportare dalla corrente dell' acqua. Nuotavano co' piedi e con una mano, quando volevano accelerare il loro cammino, o dirigersi a destra od a manca. I bambini ancora poppanti, e quelli che non avevano la forza o l' agilità da nuotar da soli, erano legati sulle spalle della donna o su quelle dell' uomo. Abbiamo contato fin sette bambini che seguivano in questa guisa i loro genitori. Le provvigioni pel viaggio eran rinchiuse in uno degli otri, e gli abiti erano legati attorno alla testa.

Nella medesima guisa noi ricevevamo giornalmente le nostre provvigioni dalla città. Essendone noi distanti due leghe, e siccome sarebbe stato troppo faticoso il venir da noi a piedi, alcuni abitanti empivano per metà uno o più otri di albicocche, di burro, di cacio ed anco di pane. Essi gonfiavano bene gli otri, s' ab-

bandonavano ad uno di questi medesimi otri, e nuotando arrivavano fino a noi. Per fare queste due leghe i nuotatori non impiegavano un' ora. Dacchè avevano venduto le loro derrate se ne ritornavano a piedi cogli otri voti.

Gli Arabi di quelle contrade non conoscono altro modo di viaggiare, quando vogliono trasferirsi ad Hit, ad Hellé ed a Bagdad. Giungendo in quest' ultima città, alla quale si avvicinano più che possono viaggiando per acqua, vendono i loro otri a 50 o 60 per 100 di utile; il che procura loro i mezzi di vivere fino a che abbiano potuto procacciarsi del lavoro.

Questi viaggi hanno luogo solamente nella bella stagione, e quando le acque sono basse. Allora non avvi pericolo alcuno, poichè ella è cosa agevolissima o scansare i macigni, i tronchi d' alberi, e tutti quegli altri corpi, che potrebbero rompere o far danno all' otre. È noto, che in questo fiume non vi sono nè coccodrilli, nè pesci pericolosi; altronde l' acqua dell' Eufrate in tempo estivo è molto meno torbida di quella del Tigri.

Da moltissimo tempo noi avevamo osservato

tanto nel Tigri, quanto nell' Eufrate una grossa testuggine, che non avevamo però mai potuto procurarci. Siccome essa veniva assai di rado a fior. d' acqua, e venendovi, appena lasciava vedere l' estremità della testa, e noi ci tenevamo altronde sempre ad una grande distanza dalla riva, così io fui obbligato d' inoltrarmi molto avanti nel fiume per colpirla con una schioppettata.

Gli Arabi la chiamano *Rafcht.* (*Testudo rafcht; lorica dorsali viridi, obscura, coriacea, laevi; sterno minori, albo*). Pretendono essi, che la sua carne non sia buona da mangiarsi, ma che il suo grasso sia ottimo per guarire le impetiggini, ed altre eruzioni cutanee.

Daudin nella sua *storia dei rettili*, al vol. 2, pag. 305, ha fatto menzione di questa specie di testuggine sulle note e memorie ch' io gli ho comunicate.

CAPITOLO XXVI.

Marcia ed ordine di una carovana. — Contegno de' capi. — Arabi del deserto. — Partenza da Anah. — Strada lungo la riva destra dell'Eufrate sino a Rahabed. — Descrizione di Taïb. — Arrivo a Latakia. — Danni che un recente terremoto aveva arrecati a quella città.

Una carovana destinata ad attraversare il deserto dell'Arabia è composta di un certo numero di capi, o proprietarj di cammelli, i quali fanno società, e s'incaricano mediante un prezzo stabilito di trasportare da una città all'altra a loro rischio e pericolo le mercanzie che vengono loro affidate.

Quando la carovana è quasi formata, i capi radunansi ed eleggono fra loro uno scheik, specie di generale d'armata, il quale dirige i movimenti, ordina gli accampamenti, conserva il buon ordine, veglia alla sicurezza comune, comanda da padrone, ed ogni volta che occorre, è il primo a marciare contro il nemico.

Il prezzo, che le merci ed i viaggiatori pagano per ogni cammello, varia alquanto secondo le stagioni, ed è specialmente proporzionato ai doni che si prevede doversi fare agli Arabi in viaggio, ed al numero degli archibugieri, che è necessario di assoldare ed aver seco, onde imporne loro.

I capi sono a cavallo: marciano essi alla testa della carovana; talvolta la precedono di due o tre miglia; vanno ad esplorare; salgono su tutte le alture per assicurarsi se non vi sono Arabi ne' contorni, ed allorchè ne ravvisano, se non sono in gran numero, si dirigono verso loro, e se avvi qualche pericolo, raggiungono la carovana.

I fucilieri vanno d'ordinario a piedi, e non allontanansi mai dalla carovana fino che essa è in marcia.

Arrivato il momento di accampare, lo scheik pianta una bandiera in terra, e ciascuno si dispone a smontare e ad inalzare la sua tenda, avendo riguardo di collocarsi circolarmente intorno alla bandiera e sempre nel medesimo ordine. Le balle di merci, che pesano ciascuna trecento e più libbre, sono messe una sopra l'altra in modo da formare un baluardo alto quattro

o cinque piedi. Le tende sono collocate nell' interno del circolo presso le merci. Quando le tende sono alzate si mandano a pascolare i cammelli, e si fanno accompagnare da un certo numero di servitori e di fucilieri. Di notte si fanno entrare nell' interno del campo.

Al levar del sole tutte le tende si abbassano, e di notte nessuno può aver lume.

Spuntato il giorno, tutti i capi sono alzati: i domestici hanno cura dei cammelli e li caricano. Dato l' ordine di partire, ciascuno sfila evitando e di troppo avvicinarsi, e di troppo allontanarsi. I soli cavalieri possono precedere come credono a proposito. Comunemente però vanno eglino tutti insieme, e quando hanno fatto due o tre leghe, smontano per aspettare la carovana, e far colazione, o per aver unicamente il piacere di fumare una pipa, e prendere il loro caffè che preparano al momento, raccogliendo alcuni frammenti di piante o d' arbusti, ai quali appiccano il fuoco.

Quando la carovana non è più distante che pochi passi, i cavalieri rimontano a cavallo, e la precedono nuovamente fino a che sieno giunti al luogo dell' accampamento. Si sceglie a quest' effetto, per quanto è possibile, un sito

ove si sieno accampate anteriormente altre carovane: è importante questa precauzione, perchè vi si trovano gli escrementi de' cammelli, necessarj per far fuoco e preparare gli alimenti. Tali escrementi servono specialmente a cuocere il pane. Intanto che ardono, s' impasta un po' di farina in un piatto di legno fatto espressamente: si leva la cenere; si pone la pasta sul suolo, e la si copre bene: essa cuoce senza bruciare. Il pane che ne risulta è molto cattivo; tuttavia gli Arabi se ne contentano. I viaggiatori d' ordinario portano con loro del biscotto.

Nel deserto si conosce un' altra maniera di fare il pane: ed è di riscaldar bene una lamina di rame, e di porvi sopra la pasta; anche la lamina è messa sulle ceneri calde, onde conservare per qualche tempo il calore, e dar tempo alla pasta di cuocere.

Gli Arabi non accendono il fuoco, che per abbrustolire e preparare il caffè, e per cuocere il pane. Queste due operazioni ripetonsi ogni giorno, perchè il pan vecchio è ancora peggiore del fresco, e perchè il caffè bruciato, contuso, e fatto subito è molto più olezzante che quando è conservato dopo essere stato bruciato. Sono

anche più attenti a non pestare il loro caffè, che quando vogliono prepararlo, perchè pesto o macinato perde più prontamente la sua fragranza. Inoltre preferiscono essi, e con ragione, il caffè contuso e ridotto in polvere minutissima a quello che è macinato.

Rispetto agli altri cibi noi non gli abbiamo veduti mangiar altro se non se dattili, e del cattivo formaggio chiuso in otri fatti di pelli d'agnello.

Mentre la carovana era occupata nel trasportare i cammelli e le merci dall'altra sponda del fiume, i capi attenti a tutto ciò che accadeva nelle vicinanze avevano spedito due loro compagni presso un'orda numerosissima che si trovava all'ouest di Anah, affine di trattar seco, ed ottenere che ci lasciasse passare tranquillamente sulle sue terre, e ci somministrasse anche, se lo credeva opportuno, una scorta fino all'orda più vicina.

D'inverno questa precauzione è superflua, perchè le tribù un po' numerose internansi nel deserto sul terminar dell'estate, e lentamente s'inoltrano verso le regioni un po' più calde, ed un po' più elevate, ove esse trovano qualche luogo coltivato e dei pascoli più copiosi. Non

tornano elleno sulle sponde dell' Eufrate, che col ritorno della bella stagione, e quando è consunta tutta l' erba delle contrade meridionali. Quindi nell' inverno voi non avete a temere nelle vicinanze del fiume, che queste truppe poco numerose, le quali non possedendo nessun territorio, non hanno nemmeno un determinato domicilio. Per sussistere sono esse costrette di pascolare sulle terre altrui; il che le fa stare a grandi distanze. Sono elleno poverissime, ed inclinatissime alla rapina. Esse comunemente non hanno nè tende, nè bagagli, nè bestiame minuto; nulla in somma che possa imbarazzarli o trattenerli nella loro fuga. Tutto il loro patrimonio si riduce a poche cavalle, ad alcuni cammelli di sesso femminile, e ad alcune asine. Siccome queste orde non contano mai più di trenta o quaranta individui armati, così una carovana non ha mai nulla a temere da parte loro, quando essa cammina in buon ordine, ed ha prese tutte le cautele necessarie alla sua sicurezza.

Relativamente alle orde numerose, e che hanno un territorio proprio, siete sempre certi di passare in mezzo ad esse senza aver nulla a temere, purchè vi assoggettiate a far loro un

regalo, ovvero a pagar loro una somma proporzionata all' importanza della carovana.

Quando l' orda accampata alla distanza di una giornata di Anah fu in relazione coi nostri due capi, essa si dispose a spedirci due persone delle più distinte, onde trattare sul luogo del prezzo che si dovrebbe pagarle. Noi vedemmo arrivare questi due individui ai 12 giugno verso le 10 antimeridiane, montati sopra dromedarj. Erano due fratelli, prossimi parenti dello scheik; avevano un bel aspetto; ed erano nel fiore de' loro anni. Il più giovane mostrava di aver guerreggiato spesso: non respirava che combattimenti; di altro non parlava se non se di battaglie; il suo volto portava i segni di un colpo di sciabola e di una lanciata. Del rimanente era egli di buon umore, civile, compiacente, e sicuramente tanto coraggioso, quanto l' uomo più determinato di quelle contrade.

L' arrivo di questi due Arabi fu celebrato con un banchetto, al quale intervennero tutti i capi della carovana. A quest' uopo uccisero essi un cammello molto pingue e ancora giovane, del quale si riservarono una buona parte, facendo distribuire il rimanente gratis ai mer-

cadanti e viaggiatori: la parte che toccò a noi era di 12 o 15 libbre, che facemmo preparare in diversi modi. Noi trovammo questa carne per lo meno tanto buona, quanto quella del miglior bue di Svizzera o di Normandia.

Prima di metterci a tavola, prima di mangiar insieme, erasi stabilito che la carovana farebbe un regalo allo scheik dell' orda di 400 piastre, di alcune provvigioni di bocca, e di un abito compiuto, che i due Arabi veglierebbero alla sua sicurezza, e che l' accompagnerebbero sino alla tribù più prossima, distante 80 miglia circa da Anah.

All' indomani tutta la carovana preparossi alla partenza, ed il 14 al levar del sole essa si mise in moto dirigendosi all' ouest-nord-ouest. Il terreno era scabro, un po' montuoso, calcareo, e non suscettibile di coltura al pari di quello di Mesopotamia. Dopo aver fatto circa 8 miglia attraversammo un torrente asciutto, ma che nell' inverno, per quanto ci si disse, ha dell' acqua, e ci accampammo a breve distanza. L' Eufrate distava due leghe da noi. Avevamo portato acqua per tutta la carovana, poichè avevamo ben pensato che non ne avremmo trovato nel torrente.

Dopo mezzodì i nostri esploratori distinsero 25 cavalieri arabi. Tutti i capi montarono tosto a cavallo, e s'avanzarono in buon ordine colla lancia in mano: erano essi vent'uno, compresi i due che ci accompagnavano. I fucilieri pure s'armarono e si misero in linea davanti al campo. Gli Arabi che avevamo scoperti non fuggirono. Attesero i capi, e si annunziarono loro amici. Appartenevano essi ad una tribù della Mesopotamia, nemica di quella ch'era attendata nelle adjacenze. Avevano valicato il fiume a nuoto, tenendo in mano la briglia del loro cavallo, e portando ravvolti attorno alla testa i loro vestiti, ed alcune provvigioni di bocca. Per quanto si congbietturò, il disegno loro era di rapire qualche porzione di bestiame ai loro nemici e di ripassare il fiume col loro bottino. Dopo un quarto d'ora di colloquio, e dopo aver ottenuto da parte loro la promessa di non intraprender nulla, e di ritornarsene immediatamente in Mesopotamia, gli uni e gli altri si separarono senza farsi ombra di male.

Ai 15 dopo 7 ore di cammino sovra terre calcaree argillose calammo per un terreno tutto corroso dalle acque nella valle dell'Eufrate.

Attraversammo un torrente asciutto, e ci attendammo ad alcuni passi dal fiume. Le sue sponde erano sparse del bel pioppo, di cui abbiamo fatto menzione nel capitolo antecedente. Lo spinace cresceva spontaneamente in que'luoghi. Noi ce ne procurammo dei semi, che a Parigi hanno prodotto benissimo.

Ai 16 facemmo 12 miglia senza allontanarci molto dal fiume. Il terreno è tanto pessimo ed incapace di coltura, quanto quello che avevamo veduto ne' giorni antecedenti. Lasciammo a sinistra una collina calcarea, argillosa, e ne osservammo un' altra in Mesopotamia, che ci parve essere della medesima natura.

Noi trovammo vicino al campo in una specie di burrone il frumento, l' orzo e la spelta che avevamo già osservata diverse volte in Mesopotamia: vi osservammo pure una specie di mandorlo.

La sua altezza giugne appena ai 2 o 3 piedi. I rami sono verdi ed angolosi; le foglie sono alterne, oblunghe; un po' più strette alla loro parte inferiore; quasi prive di peziolo, dentate sul labbro, tondeggianti e talvolta scanalate in cima.

Il frutto è isolato, lanugginoso, rotondo, acu-

canale bagnava la scarpa delle mura dalla banda di nord-est o della Mesopotamia. Oggi non vi sono che acque stagnanti, e in vicinanza vedesi una congerie di terra che noi risguardammo come gli avanzi di una fortezza che difendeva la città da quel lato. Oggi non vi sono parimente che alcune tombe di Musulmani.

Mano mano che c' inoltravamo, la valle dell'Eufrate dilatavasi, il suolo diveniva ubertosissimo ed il paese di una gran bellezza. In Mesopotamia osservammo una collina che le acque del fiume avevano corrosa alla sua base. Noi la oltrepassammo dopo 4 ore di cammino, ed allora tanto in Arabia, quanto in Mesopotamia la pianura si rese vastissima, il fiume dilatossi. Il suo corso ci parve assai lento; vedemmo varie isole verdeggianti, e ci parve di veder eziandio diversi canali scavati ne'tempi decorsi per agevolare le irrigazioni.

Ci attendammo alla distanza di oltre una lega dal fiume. Attingemmo acqua, avendone un sommo bisogno, da un canale quasi tutto coperto di canne.

Mentre la carovana piantava le sue tende, uno dei due scheik che ci scortavano, avendo distinto in lontananza alcuni Arabi, s'avviò

diritto verso loro: molti dei nostri capi lo seguirono. Li vedemmo ritornare due ore dopo con un cavaliere e due uomini a piedi, dei quali eransi assicurati. Appartenevano questi ad una truppa errante, accampata a due o tre leghe da noi. Non si fece loro alcun male; solamente non si volle rilasciarli se non quando all' indomani ci fossimo allontanati molto dalla loro orda.

Il 19 viaggiammo per ben due ore sempre in pianura e sempre alla distanza di una lega e più dal fiume. Allorchè abbiamo voluto avvicinarcene per far pascere i nostri cavalli, improvvisamente comparvero 14 Arabi, cinque dei quali montavano dei dromedarj ed erano armati di lancia: gli altri erano a piedi ed inermi. Noi eravamo 15 cavalieri, la maggior parte mercadanti e viaggiatori, ma tutti ben armati e capaci di difenderci. L' incontro fu freddo e taciturno: ci salutammo scambievolmente, tenendoci però a qualche distanza; dappoi c' interrogammo con molta riserva e circospezione. Si seppe che a breve distanza eravi un' orda amica di quella che ci accompagnava; il che ci fece sperare che tutto finirebbe con qualche regaluccio. Infatti quando fummo rag-

giunti dalla carovana, e che i nostri due condottieri si presentarono, i capi ed i mercadanti si mostrarono tranquillissimi.

Questi Arabi ci condussero ad accamparci ad una distanza dal fiume maggiore di due leghe sopra una piccola eminenza. La truppa erane lontana appena 300 passi; essa aveva più di 100 tende, e per lo meno più di 100 individui atti a battersi.

Benchè in quel momento non avessimo nessuna inquietudine, ciò non pertanto il campo fu ordinato anche meglio del solito. Le mercanzie formavano un recinto circolare che sarebbe stato impossibile ai dromedarj e cavalli di superare. I fucilieri collocati di fronte si tenevano pronti ad agire al primo ordine. I cammelli non furono mandati subito a pascere, furono obbligati di accocollarsi nell'interno, e ciascuno piantò la sua tenda, ovvero si collocò fra essi e le merci. Siffatte cautele erano necessarie. Importava darsi un' aria di superiorità e mostrarsi in grado di resistere, affine di ridurre a maggior discrezione le pretensioni degli Arabi, sulle terre dei quali avevamo posto il piede.

Intanto i nostri capi trattavano seco loro:

non tardarono a venire ad annunziarci che tutto era concertato, e che la cosa finiva con un po' di danaro ed alcune derrate.

Indi a poco vedemmo arrivare più di 50 Arabi, tutti a piedi ed inermi: lo scheik era con loro. Recavano essi latte, burro e cacio, che offrivano ad un prezzo vilissimo. Noi comperammo due castrati, pei quali ci si chiesero quattro piastre soltanto, ossia circa 8 lire. Ne ammazzammo uno immediatamente: l'altro seguì la carovana per due giorni.

Il terreno sul quale accampavamo, benchè elevato e molto distante dal fiume, ci parve suscettibile di coltivazione. L'erba era dappertutto alta e molto folta. Osservammo molte foglie di *cundelia*, pianta della cui conoscenza siamo debitori a *Tournefort*. Gli Arabi ci dissero che la sua radice era assai buona da mangiare; il che c' indusse a far isvellere quelle che non avevano ancora prodotto fiori, ed a farle cuocere. Noi le trovammo di un gusto infinitamente più grato, e meno insipide delle radiche di *sassefrica* e di scorzonera. Non dubiterei che questa pianta non fosse per allignare benissimo in tutta la Francia meridionale, e non potesse divenire uno de' migliori erbaggi per la nostra tavola.

Qui i due Arabi, che ci avevano accompagnati al partire da Anah, ci lasciarono, e sottentrarono due cavalieri speditici alla sera dallo scheik che accampava in vicinanza a noi. Avevano essi ordine di scortare la carovana fino a Taïb, poichè questo tratto è tutto occupato da diverse orde della medesima tribù.

Ai 20 viaggiammo sette ore, tenendoci sempre distanti cinque o sei miglia dal fiume. Il terreno che percorremmo era piano, calcareo, mediocremente fertile, alquanto più alto di quello di Mesopotamia.

Dopo aver fatto circa undici miglia, arrivammo ad un ampio e profondo scavo, nel quale calammo. Ivi la terra era meno buona: in molti luoghi vedevasi il gesso. Ci parve esso tanto bello, compatto e suscettibile di pulitura, quanto quello che cavasi nei cantoni di Mossul. Passammo innanzi ad una sorgente copiosa di un' acqua tanto salsa che nessuno potè berne. A breve distanza da questa sorgente giaceva sopra un ciglione un villaggio deserto, denominato *Meschcd*, ove trovammo tutte le case più o meno diroccate, e tutte senza porte e finestre. La moschea però trovavasi tuttora in uno stato discreto, benchè dessa pure non

avesse nè porte, nè finestre; nulla in somma eccetto le mura ed il tetto. Il *minaretto* sussisteva, e sembrava che fosse stato restaurato da pochi anni.

Oltre il burrone il terreno era, come precedentemente, pianissimo e feracissimo: l'erba, benchè secca, era alta e spessissima; l'orizzonte non presentava peranco nè monti, nè colline.

Ci attendammo alla distanza di due o trecento passi da un altro burrone, e a due miglia da alcune paludi formate dalle acque dell'Eufrate. *Rahabeh*, o *Rahabed*, città altrevolte di una mezzana estensione, distava da noi tre miglia al nord-ouest: vi arrivammo alla sera. Non ne rimangono più se non se delle informi rovine, e gli avanzi di una fortezza, che in passato ha dovuto essere di molta importanza. Il fiume distava da noi una lega e più, e Kerkisieh, secondo le nostre guide, distava tre leghe dal nostro campo verso il nord.

Da Anah in poi noi abbiamo quasi sempre viaggiato nella direzione del nord-ouest senza scostarci mai dal fiume; soltanto negli ultimi tre giorni ci siamo trovati nella direzione immediata del nord. Per conseguenza abbiamo

opinato che l' Eufrate non si ripieghi tanto, quanto apparisce dalle carte di *Danville*, poichè se questa curva che scorgesi all' ouest d' Anah esistesse realmente, noi avremmo dovuto necessariamente camminare per alcuni giorni nella direzione dell' ouest e del sud-ouest. Ugualmente la curva che il fiume descrive ad Hit non debb' essere così sensibile, quale fu segnata sulle nostre carte. L' ubicazione di detta città vuol essere corretta e collocata al grado 33 minuti 25 di latitudine, ed al grado 40 e minuti 12 di longitudine.

Ai 21 ci scostammo dal fiume e ci volgemmo all' ouest. Viaggiammo otto ore sopra un terreno piano, molto suscettibile di cultura, ed accampammo in vicinanza ad un pozzo, le di cui acque erano sì salse che gli Arabi stessi non vollero berne; pure vi si abbeverarono i cammelli ed i cavalli. A tutti gli individui della carovana fu distribuita acqua dell' Eufrate, che si aveva avuta la cura di portare in otri, e di cui si era fatta una considerabile provvista, attesochè sapevamo che non ne avremmo trovata di buona se non se a Taïb, ancora lontana. I *gerbi*, le gazzelle, le lepri, gli struzzi in quel giorno si fecero vedere in

maggior numero del solito. I primi, appena faceva un po' caldo, si rimpiattavano nelle loro tane; le lepri ad ogni istante ci venivano tra' piedi e ne uccidemmo parecchie lanciandovi dietro de' bastoni. Le gazzelle erano a torme di quindici, venti e trenta, e si lasciavano talvolta avvicinare a tiro di fucile. Rispetto agli struzzi essi tenevansi a distanze notabilissime; appena si distinguevano in lontananza. Non faremo parola degli *alcatas*, od *alagtaghi*: noi gli abbiamo sempre veduti a migliaja.

A questo pozzo eravamo circondati da pastori Arabi della medesima tribù che quella della truppa precedente, ed innanzi a noi, che è quanto dire nella direzione dell' ouest, avevamo un monte che appena discernevamo.

Ai 22 riposo; ed il 23 viaggiammo sei ore e mezzo. Il terreno fu a un di presso eguale a quello del dì precedente, popolatissimo esso pure d'animali. Ci sembrò tuttavia meno fertile, massime ne' luoghi, la superficie de' quali era coperta di gesso. Ci accampammo presso un pozzo, l'acqua del quale era anche più salmastra di quella del 21.

Ai 24 nuova fermata: ai 25 camminammo

per nove ore ed un quarto sovra un suolo simile a quello de' giorni precedenti, eccettochè diveniva un po' meno piano, a misura che c'inoltravamo, e l'orizzonte era circoscritto da piccole colline. Noi lasciammo a due o tre leghe sulla dritta la montagna che avevamo ravvisata stando al primo pozzo.

Benchè ci fossimo alquanto elevati, e che ci fossimo inoltrati un grado e più verso il nord, tuttavia il caldo cresceva ogni giorno; ed il 24 ci parve eccessivo. Sotto la tenda appena si poteva reggere a toccare de' metalli, tanto erano riscaldati. Anche il vento che spirava come al solito dal nord-ouest, o dal Mediterraneo, fu così caldo dalle 10 ed 11 antimeridiane fino a sera, come se uscisse da una fornace ardente.

Il solo termometro che ci restava erasi rotto durante il nostro soggiorno al primo pozzo della Mesopotamia, di modo che da quell'istante non ci fu permesso di conoscere esattamente il grado di calore che provavamo nel corso di questo viaggio; ma noi non lo abbiamo giudicato minore di 30 gradi dal primo pozzo ad Anah; di 32 da Anah a Me-

sched; di 34 e 35 da Mesched a Taïb, e di 34, 32, 30 e 28 da Taïb ad Aleppo.

Le notti ci parvero sempre assai fresche. Al tramonto del sole ricompariva il vento, e l'aria gradatamente raffreddavasi al segno che verso il mattino eravamo costretti di ben coprirci. Tuttavolta malgrado questa freschezza non abbiamo mai veduto la più lieve rugiada, non abbiamo provato mai la menoma umidità. I nostri abiti, i nostri letti erano sì asciutti di giorno, come di notte, ad eccezione del tempo in cui fummo accampati in vicinanza di Anah sulla riva stessa del fiume; ma anche colà l'umido fu pochissimo sensibile, e sempre inefficace per risolversi in rugiada.

Ai 26 più di nove ore di cammino, come nel 25; e provammo un caldo dell'egual forza. Due cavalli ne morirono, e tutti gl'individui della carovana più o meno se ne risentirono. Ad aumentare o prolungare almeno i nostri guai s'aggiunse la circostanza che ci mancò l'acqua. Fu necessario mandare un gran numero di cammelli a Taïb per pigliarne. Fortunatamente non eravamo distanti da detto villaggio che cinque miglia.

Ci accampammo fra due grosse terre deserte

da moltissimi anni, e distanti l' una dall'altra due o tre miglia. Non ci sentimmo in grado di andarle a visitare per rilevare la loro estensione ed importanza. Poco prima di smontare avevamo incontrato tre acquedotti molto antichi e solidamente fabbricati: amendue non ricevevano più acqua. Il primo, che abbiamo potuto seguire cogli occhi alla distanza di più di mezza lega, sorgeva da terra di qualche piede soltanto.

Ai 27 viaggiammo due ore e mezzo, e ci accampammo al di sotto di *Taïb* o *Taïbeh*. Questo nome è arabo e significa *buono*: probabilmente non fu applicato a detta città che comparativamente al deserto, ed a motivo di un filone d'acqua potabile che vi si trova. Accanto di essa vi sono altri filoni, la di cui acqua non è potabile essendo minerale, ed avendo un gusto nauseante d'uova fracide. Tutte queste sorgenti sono al di sotto della città.

Pare che Taib sia stata in altri tempi una città di qualche importanza. Situata sul dorso, o sul pendío di una collina, essa aveva un buon baluardo ed una cittadella, che la mettevano in situazione di resistere agli Arabi del

deserto, ed anco a truppe regolari. Veggonsi ancora alcuni avanzi delle fortificazioni. Esiste tuttora una porta della città, e più lungi una torre stretta ed alta che sembra opera degli Arabi Musulmani. A lato della porta avvi un' iscrizione cufica, che non si potè leggere nè dal frate napoletano, nè dal giovine di Bagdad.

Codesta città al pari di tutte le altre del lembo del deserto è abbandonata da lunghissimo tempo, e rovinata da capo a fondo. Però vi trovammo tre meschini abituri occupati da Arabi, che ci parvero più poveri, più miserabili di quelli del deserto. Coltivano essi in vicinanza alle sorgenti, di cui abbiamo favellato, alcuni jugeri di terra: raccolgono in qualche abbondanza l' orzo, il frumento, il grano turco, il cotone ed alcuni erbaggi; tutti prodotti che li farebbero vivere agiatamente e fors' anco gli arricchirebbero, se non fossero continuamente esposti ad essere depredati dagli Arabi del deserto, o se non fossero costretti di dare ai capi delle vicine tribù i tre quarti di ciò che hanno ricavato dalle loro terre per conservare l' ultimo quarto, ed anche questa porzione è loro rapita dalle orde vaganti.

Ai 28 il suolo ci sembrò più atto alla coltivazione. Camminammo in una bella pianura incolta, conterminata a diritta e sinistra da monti poco alti, privi d'alberi. Ci trovammo poscia sovra un terreno disuguale, calcareo. Dopo dieci ore e mezzo di viaggio ci attendammo in un sito ove non era acqua; fu mestieri mandarne a prendere alla distanza di due leghe verso l'ouest.

Ai 29 il terreno era vieppiù disuguale. Attraversammo una pianura, indi un poggio argilloso, sul quale osservammo molte pietre focaje. Passammo vicino ad un'acqua salsa, e dopo sei ore di marcia andammo ad accamparci ad una lega più in là presso un'altra sorgente d'acqua salsa.

Strada facendo si erano inseguiti cinque Arabi, che si erano scoperti. Si era potuto fermarne uno solo che si condusse verso la carovana, e si trattenne sino alla sera del dì vegnente.

Ai 30 si viaggiò per dieci ore e mezzo in pianura sovra un terreno nudo, e calcareo; e si lasciò addietro la montagna che avevamo avuto a sinistra partendo da Taïb. In detto giorno s'inseguì un Arabo che si scoperse montato

sopra un cammello. Dopo averlo interrogato, gli si lasciò proseguire tranquillamente la sua strada, perciocchè apparteneva egli ad un'orda conosciuta ed amica. La sola acqua, che ci restava per bere, era quella trasportata in otri il giorno antecedente.

Il primo di luglio ci volgemmo verso alcune colline, le quali si presentavano al nord. Passammo sopra un terreno, su cui l'acqua erasi stagnata durante il verno, e su cui aveva essa lasciato una crosta salina assai densa. Dopo otto ore e mezzo di viaggio piantammo le nostre tende sul pendío di una collina presso una sorgente d'acqua minerale, calda, assai copiosa, che ci parve sulfurea. I cammelli, i cavalli ed alcuni Arabi, che ne bevettero, ebbero molte scariche. Osservammo alcuni avanzi di un grande edificio; osservammo dei sepolcri musulmani, ma nessun vestigio di città. Il suolo adjacente presentava molte pietre basaltiche, che vi erano straniere e che noi giudicammo esservi state trasportate da una montagna o collina poco distante da quel punto verso il nord-est. Tutto il terreno circostante alla sorgente era argilloso.

In queste regioni l'acqua dolce mancava to-

talmente. Appena se n'erano conservati alcuni otri per le persone più cospicue della carovana: le altre furono costrette di farne senza, ovvero di bere acqua minerale.

Ai 2 sette ore di viaggio sovra un terreno quasi tutto cretoso. Dapprima seguimmo la collina che avevamo a destra, e che era una continuazione di quella su cui esisteva la sorgente d'acqua minerale calda. Dappoi ci trovammo in un'ampia valle, che andammo radendo dirigendoci al nord. I due monti, onde era essa formata, non erano molto alti: entrambi ci parvero vulcanici. Ci avvicinammo a quello di sinistra. Passammo sul suolo di un'antica città su cui trovammo molte pietre vulcaniche lavorate collo scarpello, e ci accampammo un quarto di lega al di là.

Sulla montagna vi era dell'acqua eccellente. Si andò a prenderne, tanto per gli uomini, quanto per tutti gli animali della carovana.

Sul far della sera si videro degli Arabi in lontananza: al momento tutti i capi montarono a cavallo e s'inoltrarono nella pianura. Gli Arabi erano circa 80 tutti a cavallo o montati sopra dromedarj. Noi li vedemmo sfilare tranquillamente appiè dell'opposto monte. Quando

gli avemmo perduti di vista, i capi ritornarono al campo e raccomandarono che si stesse bene all'erta durante tutta la notte.

Ai 3 costeggiammo per un'ora e mezzo il monte che avevamo a mano manca: esso ci condusse in riva di un lago della estensione di due o tre leghe. Passammo successivamente sulle rovine di tre villaggi, e dopo quattro ore di marcia ci accampammo alquanto al di là dell'ultimo. Il lago, di cui seguimmo la sponda occidentale, s'asciuga quasi interamente sul finir dell'estate, e se ne cava ogni anno molto sal marino, benchè l'acqua sembri dolce e potabile nella stagione jemale.

Il giorno avanti avevamo spedito due uomini a cavallo per avvisare l'ufficiale delle dogane d'Aleppo dell'arrivo della carovana. Questi alla mattina del 3 aveva spedito un impiegato per prender nota di tutte le merci ch'essa recava, e per non perderle di vista sino a che non fossero soddisfatti i dazj in Aleppo.

Al dopo pranzo ricevemmo due espressi, uno del sig. *Vailhen* negoziante Francese nostro particolare amico, ed il secondo de' signori *Choderlos* nostro Console da poco giunto in Aleppo, e *Bichot* dianzi vice-Console, presso

il quale avevamo alloggiato in occasione del nostro primo viaggio. Questi signori ci spedivano alcune provvigioni fresche, e c'invitavano in un modo del pari gentile che amichevole a volere smontare da loro.

Verso le quattro pomeridiane il mio collega ed io ci separammo dalla carovana, ed accompagnati dai due espressi arrivammo in un'ora e mezzo ad un villaggio ove si batteva il grano. Noi non vi ci fermammo. Ci recammo ad un altro villaggio chiamato *Sphiri* situato un miglio più oltre, ove pernottammo.

Ai 4 sulle dieci antimeridiane entrammo in Aleppo dopo quattro ore di cammino, e andammo direttamente alla casa del consolato.

Dal lago fino alla città la terra è rossiccia, fertilissima, ed ottimamente coltivata: ha per base una roccia calcarea durissima. In vicinanza di Aleppo il terreno deteriora, ed è molto più sassoso. L'acqua de' villaggi, pe' quali siamo transitati, è eccellente da bersi.

Giugnendo ad Aleppo la nostra prima cura si fu di scrivere agli agenti Francesi di Tripoli, Latakia ed Alessandretta per chieder loro se vi fosse in que' porti qualche legno francese od europeo, prossimo a salpare per

Marsiglia o per qualche città d'Italia. Ve n'era uno solo a Latakia: era veneziano e caricava per Costantinopoli. Noi ci determinammo sul momento di approfittarne.

Noi vendemmo quindi i nostri cavalli, e partimmo alla volta di Latakia (Laodicea) allo spuntare del giorno con un mulattiere di questa città.

Fatte appena tre leghe, incontrammo due pedoni ch'erano stati poc'anzi spogliati, e che retrocedevano, non avendo più con che continuare il loro viaggio. Incoraggiati dalla nostra presenza e tranquilli sulla loro sussistenza ripigliarono eglino con noi la strada di Latakia, ov'erano diretti.

Dopo aver fatto un miglio circa vedemmo in un campo del biscotto ed altre provvigioni, ch'erano state loro involate e vedemmo pure i tre ladri. Ciascun di loro aveva un fucile, ma noi eravamo sicuramente troppo numerosi, perchè osassero di assalirci. Continuammo il nostro viaggio senza arrestarci od accelerare il passo, e dopo undici ore di marcia ci fermammo a *Mort-Messerin*, villaggio situato in una bella e ben coltivata pianura: esso deve distare molte leghe da Saarmin, per dove era-

vamo passati nell' andare la prima volta ad Aleppo.

All' indomani 31 viaggiammo per qualche tempo in pianura; entrammo in una bellissima valle, ed avemmo per poco innanzi a noi una collina, sulla sommità della quale esiste un villaggio di cui non ci si seppe dire il nome. Appiè di questa collina vedemmo molti ulivi; piegammo alquanto a sinistra, ed arrivammo al *Gaffar*, luogo già veduto nel nostro viaggio di Latakia ad Aleppo. Oltre il *Gaffar* avemmo una strada pessima, assai montuosa, quasi sempre in pendío sino a *Gesser-Chourl*, ove giugnemmo dopo dieci ore di cammino.

Al primo d'agosto proseguimmo il nostro viaggio attraverso monti pressochè tutti pieni di boschi. Lasciammo a sinistra il villaggio di *Abdama*, e andammo a discendere al secondo *Gaffar*, posto in una gola ove scorre un piccolo torrente che si deve passare più volte.

Il caldo ci aveva tanto incomodati ne' dì precedenti, che sebbene stanchissimi risolvemmo di fare di notte tutta la strada che ci restava. Partimmo dunque a dieci ore della sera; verso le quattro del mattino passammo superiormente a *Baloulier*: alle sei giungemmo al

torrente, ch'era quasi asciutto, ed entrammo il 2 verso le otto in Laodicea.

Codesta città, per la quale éravamo passati 22 mesi fa, non era più riconoscibile: un terremuòto aveva rovesciato il terzo delle abitazioni e danneggiato più o meno tutte le altre: erano periti 1500 abitanti, parecchi erano rimasti storpj; tutti quelli ch'eransi salvati deploravano ancora la perdita di qualche parente od amico: tutti esprimevano con sufficiente energia lo spavento, onde per lungo tempo furono compresi. Per lo spazio di oltre due mesi impiegati nel disotterrare e cercare fra le rovine i cadaveri, non che gli effetti preziosi che non eransi potuti trasportare, si visse nella massima agitazione. Il menomo rumore, il menomo grido facevano fuggire gli operai che spargevano dappertutto lo sbigottimento. Un gran numero d'abitanti più pusillanimi o meno sensibili degli altri non rivide la propria patria da ben tre mesi.

Questa scossa avvenne il 26 aprile 1796 a nove ore ed alcuni minuti della mattina. Il mare era allora in una perfetta calma; nell'aria non iscorgevasi la menoma agitazione; il cielo era alquanto fosco ed il sole scolorito: si sa-

rebbe detto che quest'astro e tutti gli elementi stavano per influire sulla tragica scena ch'ebbe luogo. Essa fu preceduta da un fracasso sotterraneo, sì forte da impedir di udire quello dello scroscio delle case, o per meglio dire questi due rumori furono simultanei, si confusero insieme e non diedero tempo a nessuno di fuggire. La caduta delle case fu tanto istantanea, che que' medesimi individui i quali abitavano il pian terreno e ch'erano in piedi, non poterono arrivare sino al limitare della porta. Il deposito pubblico de' tabacchi, situato verso il porto, edificio grandioso e di una solidissima costruzione, erollò tutto interamente, e sì subitaneamente che nessuno trovò scampo: vi perirono l'Agà, i suoi impiegati e 400 operaj.

La prima scossa, che fu terribile e che fu quella che rovesciò le case, sollevò il terreno di parecchie tese: le altre furono orizzontali, e parve che si dirigessero da terra al mare, ossia dall'est all'ouest: esse durarono quasi un minuto, diminuendo di forza dalla prima fino all'ultima.

La Siria, come ognuno sa, è sempre stata esposta ai terremuoti. La maggior parte delle

città dell' antichità come Sidone, Berito, Cesarea, Antiochia sono state atterrate o notabilmente danneggiate da questa causa, ed ai giorni nostri non passa quasi anno, in cui non si sentano delle scosse più o meno forti in alcune parti di questa vasta regione. Nel dicembre 1795 a due ore pomeridiane e dieci minuti vi fu un terremoto ad Aleppo abbastanza gagliardo per nuocere a diverse case: quella che noi abitavamo ebbe delle screpolature in più siti. Le oscillazioni furono due: la prima meno forte della seconda, e questa succedette rapidamente all'altra; la direzione ci sembrò essere dal nord al sud.

In quel punto ci trovammo a tavola del vice-Console in numero di dieci commensali. Per un moto spontaneo ci alzammo, e ci trovammo sovra un terrazzo laterale alla sala del pranzo, prima di poter riflettere a ciò che facevamo. Non avendo avuto queste due scosse conseguenza alcuna, si rise del nostro spavento macchinale e si continuò il desinare.

CAPITOLO XXVII.

Partenza da Latakia per Larnaca. — Commercio e popolazione di Cipro. — Strada di Nicosia, Cerino, Celindro, Caraman, Koniéh ed Aksheer. — Arrivo a Cara-Hissar.

Il legno veneziano che trovavasi a Latakia doveva mettere alla vela entro quindici giorni, e dirigersi a Costantinopoli con un carico di tabacco. Fummo per qualche tempo in procinto d'imbarcarvici sopra; ma il vice-Console ed il suo cancelliere ce ne dissuasero, attesa la recentissima notizia, che un pirata Algerino aveva predato nelle acque di *Castelrosso* un legno veneto e lo aveva condotto a Rodi.

Sebbene non ci sembrasse fondatissima questa notizia, lasciammo però partire il veneziano, e c'imbarcammo ai quattro di settembre allo spuntar del giorno per Cipro sopra un piccolo naviglio Raguseo, il quale doveva approdare alla rada di Larnaca, e di là recarsi ad Alessandria. Portava esso alcuni buoi, ed

alcune balle di tabacco destinate per quest' ultima città, ed alcuni passaggeri Greci, che restituivansi a Cipro loro patria.

Un leggier vento di terra in due ore circa ci spinse a due leghe dal porto: cessò di soffiare quando il sole fu a qualche elevazione, e verso le nove si cangiò esso insensibilmente in vento di sud-ouest, come accade quotidianamente in quella stagione, e su quella parte di spiaggia. Si andò, per quanto fu possibile, a seconda del vento, ma non si guadagnò gran fatto. Alla notte avemmo calma, ed ai cinque sul far del giorno riconoscemmo alla distanza di otto in nove leghe est-nord-est il Capo Kansir, che è lontano quattordici leghe nord-nord-ouest da Laodicea. In quel punto avevamo dirimpetto il golfo di Seleucia, in cui scaricasi l' Oronte.

In tutto il giorno il vento spirò dal sud-ouest, e ci portò verso la Caramania, che però non iscoprimmo se non se alla sera del sette. Proseguimmo nell' otto a tenere quella direzione, avendo sempre calma di notte, ed il medesimo vento di sud-ouest di giorno.

Agli otto a due o tre ore di notte il vento essendosi cangiato in nord, ed essendovisi man-

tenuto fino alla mattina, allo spuntar del giorno ci trovammo tre leghe nord-est distanti dal promontorio *Dinaretum*, ossia Capo Sant' Andrea, presso il quale sorgono tre o quattro isolette, nude, basse, tutte corrose nel loro circuito dalle acque, e che in altri tempi furono conosciute sotto il nome di *Clides*, o *Cleides insulae*. Appena lo avemmo oltrepassato, il capitano fece gettar l'ancora: il che ci sorprese, attesochè il vento era ancora favorevole, sebbene avesse diminuito; ma non tardammo a riconoscere che il capitano erasi determinato a dar fondo per la ragione che siccome in quel giorno avrebbe continuato a spirare il vento di sud-ouest, egli aveva voluto aspettare per progredire, che il vento di terra gli subentrasse.

La spiaggia nelle vicinanze del Capo è bassa e di un difficile approdo, a motivo degli scogli ond' è sparsa. Ma noi abbiamo voluto farci mettere a terra, onde osservare l'interno, e raccogliervi alcune piante. Noi vi trovammo dei lentisci e dei carrubj molto stentati, e fra essi dei mirti, dei paliuri, la satureja, il cistio, il cardo ed altre piante poco importanti.

Il paese abbonda di salvaggiume: non ave-

il porto di *Citium*, benchè esposta ai venti meridionali ed allo scirocco, è passabilmente buona e sicura anche d' inverno. La città è situata in pianura, in distanza di un quarto di lega dal mare presso il sito dell' antica *Chite*: essa è poco grande e poco popolata; non conta più di due mila abitanti, compresivi quelli del sobborgo, ove si sbarca.

Non v' ha dubbio, che alla opportunità di questa rada ed alla prossimità della capitale Larnaca è debitrice del vantaggio di esser oggi l' unico emporio delle derrate dell' isola, e la residenza de' consoli e negozianti Europei, giacchè l' aria è la più insalubre a cagione di una salina posta a breve distanza dalla città all' ouest, e le di cui esalazioni sono propagate dal vento di mare, o di sud-ouest, che spira regolarmente in ogni giorno d' estate dalle nove o dieci antimeridiane fino alla sera.

Questa salina produce d' ordinario maggior quantità di sale di quella che si può vendere: è affittata dal governo ad alcuni particolari per sei mila piastre annue; prezzo che sarebbe modicissimo, se il sale valesse qualche cosa in Cipro, ed avesse un po' di spaccio.

Il bacino, ove formasi il sale, è largo più

di un miglio: è quasi a livello del mare; non comunica direttamente con esso; però d'inverno, quando i venti di sud e di sud-ouest spirano con impeto, l'acqua delle saline innalzasi nelle medesime proporzioni di quella del mare. D'estate l'evaporazione è sufficiente per farla scomparire quasi totalmente, e formarvi un sale bianchissimo e di un'eccellente qualità: esso va quasi tutto a Costantinopoli.

Prima della rivoluzione francese il commercio di Cipro era quasi tutto nelle mani di Francesi e Veneziani; inutili erano stati i tentativi degl'Inglesi ed Olandesi per ivi stabilirsi; essi non avevano mai potuto entrare in concorrenza co' primi, sia perchè quest'isola è divenuta troppo povera per consumare i panni inglesi e le derrate olandesi, sia perchè i prodotti del suolo scemando notabilmente di giorno in giorno, i negozianti non potevano comperare una sufficiente quantità di merci per pagare medianti gli utili le spese. Marsiglia stessa, la quale erasi impadronita essa sola di quasi tutto il commercio di Cipro, non tirava da Larnaca per un milione di merci, ed in panni, berrette, chincaglieria, merceria, liquori e generi coloniali non v'importava il valore di dugento mila franchi.

I principali prodotti dell' isola consistono in cotone, la di cui qualità gareggia con quello di Siria; in radice di robbia pregiatissima; in seta, vino, cera, soda, lana, kermes, colloquintida, pelli d'ariete, di montone, di castrato, pelli di lepre; in cotone filato bellissimo; in tele di cotone, conosciute sotto il nome di tele *dimite*, *escamite*, *amans*, *antioche*, *bourg alayas* ec. Si esportano pure da Larnaca diverse altre merci provegnenti dalla Caramania, dalla Siria e dall' interno della Natolia, come a cagion d'esempio, storace, noce di galla, dragante, seta, rame ec.

Quest' isola, una delle più importanti e più ricche del Mediterraneo è sempre stata esposta più d'ogni altra a solleticare la cupidigia dei popoli vicini. Troppo limitata di estensione per avere una popolazione capace di far fronte ad un nemico potente, troppo accessibile, troppo aperta per difendersi, essa fu tante volte conquistata quante volte fu investita. Omettendo di parlare delle incursioni e depredazioni ivi eseguite da diversi popoli in diverse epoche, noi la veggiamo successivamente governata da magistrati, re o tiranni scelti nel suo seno; dai Fenicj, dai Persiani, dai Ma-

cedoni, dai Siriaci, dagli Egiziani e dai Romani; dagli imperatori d'Oriente, dai re stranieri (Lusignani), dai Genovesi, dai Veneziani, ed in ultimo dai Turchi.

Cipro sotto il dominio de' Veneziani non fu sì florida quanto lo era stata sotto i successori d'Alessandro, sotto i Romani e sotto i Greci; ma la sua popolazione non erasi scemata. Il commercio, che questo popolo vi faceva, aveva mantenuto in vigore l'agricoltura e l'industria. Le sue città non erano più nè così numerose, nè così belle come in passato: il giogo di que' stranieri doveva sembrare troppo gravoso ad isolani naturalmente inclinati alla indipendenza. Ma sotto i Turchi, sotto questo popolo altrettanto barbaro, quanto feroce, popolazione, commercio, industria, agricoltura, tutto ha sofferto, tutto ha languito. Cipro sotto la doppia tirannia del governo e di ogni individuo Musulmano domiciliato, od anco semplicemente passaggiero è divenuta in breve tempo il paese più povero, e più infelice di tutti quelli che i Greci occupano tuttora.

Ciò che esacerba vieppiù la sorte già abbastanza deplorabile de' Cipriotti si è che l'imposta fissata dopo la presa dell' isola in quat-

trocento *borse*, ossieno quattrocento mila lire, è stata successivamente portata colle estorsioni e co' doni forzati ad un milione e più di piastre, e sostiensi sempre al medesimo punto, sebbene il paese si spopoli ogni giorno in un modo spaventoso, e la coltivazione delle terre sia trascuratissima per difetto di braccia. Coloro che rimangono in patria, pagano per coloro che emigrano, o che muojono di miseria. Fa duopo aggiugnere a detta somma, la quale va tutta a Costantinopoli senza speranza di ritorno, ciò che si esige dal Musselim e dal Vescovo metropolitano stabiliti in Nicosia pel loro fastoso mantenimento; ciò che spende la guarnigione di Famagosta, e ciò che convien dare ad un clero tanto numeroso e costoso, quanto poteva esserlo in epoche più prospere.

Attualmente non si contano in Cipro, che circa otto mila Greci paganti *Karatch*; il che può far presumere, che colle loro mogli e co' loro figliuoli minori di dodici anni, età in cui i maschj dell' isola cominciano ad essere soggetti alla tassa personale, la loro popolazione non ecceda i trenta mila abitanti. I Turchi, che si trovano in Nicosia, e in Famagosta,

o che sono sparsi in picciolissimo numero nell'isola, non sono valutati oltre i trenta mila. Così un paese, il quale potrebbe alimentare un milione d'abitanti co' soli prodotti del suolo se avesse un buon governo, ne ha soli sessanta mila sotto quello dei Turchi.

Non avendo noi trovato a Larnaca legni destinati per Marsiglia o per l'Italia, risolvemmo di recarci a Costantinopoli per la via di Natolia, e d'incaricare il console di spedirci colà per mare le nostre collezioni e gli oggetti, dei quali pel momento potevamo far di meno. Sbarazzati di tutto ciò che poteva o rallentare o incomodare il nostro viaggio, pigliammo dei cavalli, e partimmo ai 13 settembre a due o tre ore di notte per Nicosia, ove giungemmo nello spazio di otto ore calcando un terreno disuguale senza essere però montuoso.

Codèsta città da lungo tempo stata capitale dell'isola è vasta, ben fabbricata e situata nel mezzo di un'ubertosa e ben inaffiata pianura, che stendesi molto lontano al nord ed all'est, ma che è circoscritta al sud-ouest da un poggio, che la domina ad un quarto di lega soltanto. Le sue case, costrutte generalmente di mattoni sono più solide di quello che lo siano

le costruzioni turche. Scorgonsi ancora quattro chiese antiche, che i Veneziani avevano conservate, e che sono state trasformate in moschee. La sua popolazione può essere di quindici mila abitanti, di cui tre quarti sono Ottomanni.

Pa: , che Nicosia sia stata in addietro più vasta che non è ora. I Veneziani, che vollero farne una piazza forte, la ridussero allo stato attuale e la cinsero di un ben inteso bastione. Ognun sa, ch' essa fu loro tolta dai Turchi nel 1570 dopo un mese d' assedio. *Dandolo*, il quale con due mila e cinquecento uomini aveva sostenuto gli sforzi di un esercito formidabile ed avvezzo a combattere, e il quale cedendo aveva ottenuto una capitolazione onorevole, fu trucidato in un col suo presidio, non ostanti le promesse e l' obbligo per iscritto del Generale turco. Al tempo stesso furono passati a fil di spada quindici mila abitanti, e venticinque mila furono caricati di catene e spediti a Costantinopoli per esservi venduti. La città fu saccheggiata, e non ebbe per lungo tempo altri abitanti se non se i feroci suoi conquistatori.

Partimmo la sera stessa verso le sei ore,

dirigendoci a Cerino, piccola città, situata sulla spiaggia settentrionale dell' isola. Dopo aver camminato un' ora, abbandonammo la pianura di Nicosia; per qualche tempo salimmo battendo una via la più scoscesa e pessima; calammo indi per una gola, ove scorreva un ruscello d' acqua, ed a mezzanotte entrammo in Cerino.

Dal monte al mare avvi la distanza di una sola mezza lega. Il terreno in quest' angusta striscia è buono, un po' irrigato, e mediocremente coltivato. Esso è quasi tutto coperto di ulivi, gelsi, carrubj e fichi: vi si coltiva molto cotone, ed in minore quantità il sesamo, il gran turco, l' orzo ed il frumento. Il giuggiolo, che in diversi punti dell' isola abbiamo incontrato selvatico, qui era dappertuto carico di frutti. Si alzava alcuni piedi soltanto, e formava cespugli foltissimi. Noi l' avevamo veduto nel medesimo stato ne' contorni di Aleppo.

Cerino, altrevolte denominato *Ceronia* o *Ceronium*, pare che sia stata ben fortificata. In riva al mare e all' est del porto vedete ancora un castello che non è in cattivo stato. Le mura che la cingono sono quasi totalmente

distrutte, ed oggi la città è ridotta ad essere un semplice e meschino villaggio, che non è abitata da dugento individui.

Il porto formato da diversi scogli è picciolo, esposto al vento di nord, e pochissimo sicuro nell' inverno. Con qualche spesa non sarebbe difficile di renderlo capace di ricevere tre o quattro legni senza pericolo alcuno, ed anche un numero maggiore, se si volesse scavare dalla parte del forte.

All' ouest di Cerino avvi un banco di roccia calcarea durissima, ed è a fior d' acqua. In addietro ha servito esso a formarvi qualche abitazione, o forse qualche tumulo. *Pockoke*, il quale ne parla, ha creduto di ravvisarvi dei sepolcri antichi. Vi si discende per una scala angustissima scavata nel sasso. Le camere non sono ampie; non possono aver più di otto piedi in quadrato; alcune comunicano fra loro per mezzo di una porta; la parte superiore è centinata e ben conservata. Queste stanze differiscono dalle catacombe d' Egitto, e da tutte quelle che abbiano vedute a Milo, a Latakia, ad Orfa, in quanto che sono semplici, senza ornati e senza camerini, nè sarcofagi. Noi inclíniamo a credere, ch' esse abbiano altrevolte

servito di quartiere o di ricovero agli abitanti di questa parte dell'isola, quando erano in un numero troppo piccolo per potersi opporre alle piraterie ed alle incursioni de' popoli, che sparsi erano sui monti della Caramania.

A Cerino, non meno che in molti altri villaggi di Cipro, avvi l'uso di pigliare in autunno alla pania gli uccelletti conosciuti sotto il nome generico di *beccafichi*, i quali procedono dalle regioni più settentrionali ed arrivano nell'isola in quella stagione per la via della Caramania. Si preparano coll'aceto, e ciò che è molto meglio, col vino di Cipro. A tal effetto si spiumano bene; si fanno bollire nell'acqua schietta per alcuni minuti; si lasciano sgocciolare; indi si pongono nell'aceto, o nel vino, ed in questo stato si conservano benissimo per tutto l'anno. Conservansi pure le quaglie ed altri delicati uccelli. Pongonsi essi in vasi di terra, e si spediscono a Marsiglia, a Venezia, a Livorno e ad altre città d'Italia.

La Porta aveva stabilito a Cerino un bastimento francese, comandato dal capitano *Berardi* di S. Tropez: era esso destinato a trasportare da Cipro in Caramania il *Khasné*, o danari dell'imposta, i commissarj del governo e tutti i viaggiatori che si presentassero.

Il capitano *Belardi* ci ricevette a bordo, e fece vela ai 17 settembre prima di giorno. Il vento di sud-ouest spirò come al solito per una buona parte della giornata: alla notte fu esso debole e variabile; tuttavia alla mattina del 18 ci trovammo sulla costa di Caramania, e verso le nove ore gettammo l'ancora nella piccola baja di Celindro.

Da Cerino a Celindro si computano diciotto leghe marine, e dal Capo Cormachiti a quello di Anemur, che sono i punti più vicini, quattordici soltanto.

La spiaggia di Caramania, o per parlare più esattamente, i monti che sporgonsi sino alla riva del mare, si distinguono benissimo da Cerino quando il tempo è bello.

All'indomani vedemmo scendere dalle montagne cinque uomini con dieci cavalli, che venivano ad offrirci per trasportarci a Caraman, città distante quattro giornate al nord. Il prezzo fu subito convenuto. Acconsentimmo a sborsare l'intera somma che ci si chiedeva, ed a pagare tutti i cavalli, che si erano condotti, sebbene di soli sei noi avessimo bisogno, a condizione però, che ci si accordassero due giorni, che noi volevamo impiegare nel visitare le adjacenze.

Celindro è un porto naturale al coperto di tutti i venti, tranne dello scirocco. Precisamente parlando esso è un seno poco profondo, poco vasto, formato da una lingua di terra, che sporgesi in mare dall'ouest all'est. Un legno vi sta con sicurezza medianti due gomene attaccate a terra, ed una o due ancore gettate al largo.

Superiormente al porto veggonsi le rovine di una città poco estesa: è dessa l'antica *Celendris* (Palapoli), di cui parla *Strabone*. Era situata alle falde del monte, che qui insensibilmente inclinando s'avanza fino al mare. Vi si veggono ancora molti vecchi muri, ed alcuni sepolcri con caratteri greci poco leggibili. Al nord-est per più di una lega abbiamo tenuto dietro ad un acquedotto fabbricato a fior d'acqua. Sembra, che servisse a trasportar le acque di un ruscello, che attraversammo nell'andare a Caraman.

Questa costa è deserta, benchè sia dovunque suscettibile di coltura. La vite, l'ulivo, il gelso allignerebbero benissimo: in vece cresce il carrubbio, il pero selvatico, il terebinto, il paliuro, il ginestro, il lentisco, il mirto, il pino d'Aleppo, ed in alcuni luoghi il cipresso e l'alloro.

Ai 20 passeggiando arrivammo sino al porto *Fico*. Esso è distante un' ora da Celindro, all' ouest. È una cala profonda, aperta al sud: i bastimenti vi approdano, e per qualunque tempo che faccia vi sono al sicuro, perchè il fondo è buono, e perchè all' ouest del porto avvi un' isoletta quasi attigua a terra, che li garantisce dai venti del sud.

La montagna, come a Celindro, sporgesi fino in riva al mare, e forma in faccia al porto un' angusta valletta, che ci sembrò di una somma fertilità. Non potemmo farci strada in mezzo ai rovi, alla vite selvatica, alle clematide, al fico, e ad una infinità d' alberi, di arbusti e piante che vi crescevano con un vigor sorprendente di vegetazione. Appiè del monte e vicinissimo alla riva sgorga un' acqua copiosissima ed eccellente, della quale i marinaj che approdano in quel porto non mancano di provvedersi.

Erasi altrevolte fabbricata una città sull' isoletta e sulla punta di terra che vi è in faccia. Ne esistono ancora le rovine, ma volendo giudicare dal ristretto spazio ch' essa occupava, convien dire, che non sia stata città di molta importanza: probabilmente è dessa l' *Arsinoe*

di Strabone, ch' egli colloca in Cilicia. Gl' Italiani ed i Provenzali hanno chiamato questo luogo *Porto Figuero* a motivo di alcuni fichi selvatici che crescono in vicinanza alla riva.

Tutta la montagna è calcarea. Noi incontrammo un gran numero di piante, e ne pigliammo i semi: la più comune era una calamandrina a foglie di rosmarino, la quale ha allignato benissimo nell' orto botanico di Parigi.

Noi partimmo da Celindro ai 21 settembre alle 9 antimeridiane, volgendoci prima all' est, indi al nord. Salimmo assai; la rocca era dappertutto calcarea e durissima. Godemmo per molto tempo della vista del mare; l' isola di Cipro si delineava per dir così in lontananza dietro di noi; avevamo il Capo Anemur al sud-ouest; avevamo sotto i nostri occhi al sud-sud-est il promontorio Sarpedone, oltre il quale a detta de' nostri conduttieri vi era lo sbocco di un fiume, che dovevamo valicare all' indomani, e la città di Selefkéh, l' antica Seleucia, che tutti sanno essere stata fondata a breve distanza dal mare sul Calicadno.

Codesti luoghi rammentano il trattato stipulato fra i Romani ed Antioco, nel quale fra gli altri articoli era espressamente detto, che

quest' ultimo non avrebbe potuto navigare al di qua, ossia all' ouest del Calicadno, e del promontorio Sarpedone.

Dopo tre ore di viaggio ci riposammo all' ombra di un platano maestoso, presso un ruscello che cadeva dalle rupi: le sue acque erano fresche, e le sue sponde ornate di vaghe piante. Facemmo preparare, siccome ci era stato consigliato, un gran piatto di riso col butiro, che noi dividemmo colle nostre guide; le facemmo altresì partecipi di alcune provvigioni, che avevamo portate con noi; facemmo dar loro del tabacco e del caffè: era questo il modo d' impegnarli una seconda volta ad esserci fedeli. Accettando costoro i nostri doni, mangiando con noi, la convenzione fatta partendo diveniva per loro più sacra. Noi potevamo da quell' istante seguirli senza temere un atto di perfidia dal canto loro.

Qui perdemmo di vista il pino d' Aleppo, e cominciammo a vederne due altre specie, che rassomigliano alquanto al larice di Corsica. La quercia comune, e quella a frutti peduncolati abbondano su questi monti e formano qua e là delle folte macchie. Continuammo a vedere il paliuro, il ginestro, il mirto, il len-

tisco. Camminammo ancora 4 ore salendo sempre, ed arrivammo ad un piccolo villaggio di Caramani, ove risiedeva l'Agà, che comanda la provincia. Il villaggio era formato di poche capanne unite: ne avevamo vedute alcune sparse lungo la strada. Non incontrammo nessuna specie di coltivazione, eccetto alcuni giardini assai mal tenuti nelle adjacenze del villaggio.

L'Agà ci accolse benissimo, e ci trattò il meglio che potè. Il capitano del bastimento gli mandò a regalare alcune libbre di zuccaro, caffè, tabacco da fumare e riso. S'informò egli se eravamo stati contenti dei condottieri che ci aveva spediti, e se bramavamo di aver i medesimi fino a Caraman. Rispondemmo, che anderemmo volentieri con loro fino a Costantinopoli, se ciò era possibile. Infatti noi non avevamo motivo alcuno di dolerci di loro. Erano stati attentissimi e compiacentissimi; raccoglievano essi strada facendo tutte le piante che loro indicavamo, e quando smontavamo per raccoglierle noi stessi, si fermavano e ci aspettavano pazientemente tutto il tempo che volevamo.

All'indomani (22) regalammo alcune piastre

all'ufficiale, che da parte dell'Agà venne ad augurarci un buon viaggio, ed a raccomandare ai condottieri di avere tutta la cura di noi. Montammo a cavallo allo spuntar del giorno, ed attraversammo monti coperti di querce e pini: trovammo dappertutto in gran copia lo storace, il terebinto ed il lentisco.

Dopo 8 ore di cammino discendemmo molto, e ci trovammo in una larga valle: guadammo un torrente, viaggiammo un' altr' ora, e vedemmo un secondo torrente tanto ampio quanto il primo: il loro corso era da sinistra a diritta. I nostri condottieri ci dissero, che essi alla distanza di alcune leghe confluivano, e che andavano a bagnare Seleucia. Noi non dubitammo più del *Calycadnus*, nè dubitammo di non trovarci nella pianura della Cilicia Tracheolite, ov' esistevano le città d' Olbe e di Filadelfia.

Noi rimontammo per qualche tratto di tempo il secondo torrente, rivolgendoci al nord-ouest, e sul far della notte ci fermammo sulle sue sponde. In quel giorno viaggiammo 11 ore di seguito.

Questa pianura dilatasi molto verso l' oriente, ed alquanto meno verso l' occidente: dal

nord al sud essa non ha tre leghe di larghezza; dappertutto offre disuguaglianze; dappertutto vedete depositi di arena, e mucchj di ciottoli. La terra è generalmente buona. Vi si raccoglie frumento, orzo, sesamo e cotone. Vedemmo molti poponi e molte angurie; trovammo pure la picoola sensitiva; e l'*alagi* di Persia e di Siria, ed il pioppo delle rive dell'Eufrate: anche il platano vi abbondava.

Ai 23 rimontammo di bel nuovo il torrente: osservammo un ponte di sette archi, che conduceva ad un vicino villaggio; noi passammo sopra un altro ponte in vicinanza alle sorgenti, ed abbandonammo la pianura. Qui era più comune l'ulivo che noi avevamo cominciato a vedere il dì antecedente fra le quercie ed i pini. Cresce esso senza coltura sulle fenditure delle rupi, sull'orlo de' precipizj, sovra terreni i più declivi, non che sovra terreni piani. In veggendolo non si può rivocar in dubbio, ch'esso non sia affatto selvatico, e che non sia originario di quelle contrade. Non è desso slanciato come quelli che coltivansi in Creta ed in Siria. Resta d'ordinario in forma di cespuglio. Il suo frutto cominciava a maturare: si lascia cadere senza raccoglierlo.

Dopo aver camminato sei o sette ore in un paese montuoso tutto sparso di questi alberi, ci trovammo alle falde del monte Tauro: impiegammo più di due ore per giugnere alla sommità. In detto giorno viaggiammo nove ore, e passammo la notte sovra uno strato d'erba, accanto ad un filone d'acqua.

Tutto il monte era coperto di alberi: fra gli altri distinguemmo un ginestro a foglie di cipresso, che s'innalza a trenta piedi.

Ai 24 dopo aver valicata la montagna ci trovammo in una piccola valle, ove vedemmo alcuni abitanti, qualche mandra e un po' di coltivazione. Vi osservammo un pero a frutto piccolo, aspro, a foglie lanceolate, lanugginose; ed un prugno, il frutto del quale era ovale, di una grossezza media, giallognolo, un po' colorito di rosso, e di un sapore acidulo. Ci parve esso diverso dal nostro prugno selvatico, e lo risguardammo come il tipo di tutti quelli che coltivansi tanto in Europa, quanto in Asia. Rispetto al pero esso differiva essenzialmente da quello che cresce spontaneo nel mezzodì d'Europa.

Fatte che avemmo alcune leghe, si scoperse l'orizzonte. Ci si affacciò una bella e vasta

pianura: la strada dapprima pessima e sassosa divenne migliore, più piana, con un leggiero pendìo. Poco dopo ci trovammo sopra un terreno argilloso, tutto sparso di conchiglie marine, simili a quelle di Courtagnon. Non tardammo in seguito a vedere un aggregato d'alberi, i quali ci annunziarono la città, denominata *Caraman* dagli indigeni. Vi arrivammo dopo 9 ore di viaggio.

Questa città non offre nulla di osservabile, tranne un diroccato castello, e tre o quattro moschee di pochissima apparenza. Le sue contrade sono sporche; le sue case basse, quasi tutte fabbricate di terra. Non vi si scorge nessun monumento antico; non vi si scopre nulla che attesti la sede di una grande città. Tuttavia negli atti della Porta e nei firmani del Gran signore essa è accennata sotto il nome di *Larenda*, ma le rovine di Larenda esistono alla distanza di una lega e mezzo da Caraman verso il nord. Esse portano volgarmente nel paese il nome di *mille ed una chiese*. Ce ne fu parlato come di una meraviglia: ci fu detto che vi erano ancora alcuni tempj, ed alcuni palazzi poco danneggiati, molti marmi con iscrizioni, molte colonne rovesciate e molte statue

mutilate. Facemmo diversi tentativi per andarvici, ma nessuno vi ci volle accompagnare per la ragione che i contorni erano infestati da un'orda di Turcomanni, la quale non permetteva di accostarvisi. C'indirizammo al Musselim, onde ottenere una scorta che offrimmo di pagare, ed egli ce la ricusò per la medesima ragione.

Contansi in Caraman 1000 case turche e 100 armene; il che può far valutare la sua popolazione a 6 o 7m. abitanti. Essa fa un importante commercio con Smirne, Satalia, e altre città dell' Asia minore. Dagli attigui monti vi si reca cera, scamonea, pelli di capra e di montone, molta lana e la corteccia d' una quercia diversa dalla quercia *Velani*: essa è più piccola e più stimata, e si adopera in tutto il levante come l' altra nella preparazione de' marocchini e di diverse tinture. In questa città si fabbricano alcune stoffe rigate di lana e di bambagia per uso degli abitanti, ed alcune altre molto grossolane di lana pura.

Caraman riceve molt' acqua dalle montagne poste al sud. Il suo territorio è fertile ed irrigato: produce molti frutti e molti grani, e qua e là s' incontra la vite; ma nè il cotone che

coltivasi nella pianura bagnata dal *Calycadnus*, nè l'ulivo che spontaneamente cresce al sud del Tauro non potrebbero allignare in Caraman, essendo ivi troppo elevato il suolo, e troppo rigido il freddo per questi vegetabili. Ai 25 fermata: ai 26 partenza per recarci a Konieh.

Dopo 4 ore di cammino in una bella e spaziosa valle noi oltrepassammo il monte appiè del quale giacciono le rovine di Larenda e che era alla nostra destra: oltrepassammo pure l'altro monte che avevamo a sinistra; e ci trovammo in una vastissima pianura, ove fummo sorpresi di non vedere nessuna specie di coltura. Dopo 9 ore di viaggio ci fermammo sotto gli archi di un ponte, ove passammo la notte.

Il torrente, sul quale codesto ponte è fabbricato, non aveva quasi acqua, ma ci si disse che ne riceve molta nell'inverno. Esso immette nel lago posto all'est di Konieh.

Ai 27 viaggiammo 7 ore nella medesima pianura e giugnemmo a Konieh.

Questa città è situata al 37.^{mo} grado, 52 minuti di latitudine, giusta le osservazioni del sig. *Niebuhr*, e giace in una pianura estesis-

sima della massima fertilità, all'est d'un monte che le somministra copiose acque. Alla distanza di una lega dalle sue mura avvi un laghetto, che è alimentato dalle acque superflue della città, e da quelle di un piccolo torrente, che abbiamo fatto rilevare partendo da Caraman.

Koniéh portava altrevolte il nome d'*Iconium*: essa fu una delle più ricche e più cospicue città della Licaonia, provincia di Cappadocia. Ignorasi l'epoca in cui essa passò sotto il dominio de' Saraceni, e come divenne in seguito capitale di uno stato indipendente. Si sa, che *Alaeddin* vi regnava, quando *Togrul* figlio di *Suleyman-chah*, e padre di *Othman* primo imperador de' Turchi gli spedì un'ambasciata per chiedergli qualche luogo ne' suoi stati, ov'egli potesse fissarsi in un colle 50m. famiglie che suo padre aveva condotte dalle regioni situate all'est del Caspio.

Alla morte di *Alaeddin* le città e le province che ne dipendevano passarono sotto il dominio di *Othman*, il quale assunse il titolo di Sultano, laddove sino allora aveva portato quello semplicemente di *seraskiere*, ossia generale delle truppe d'*Alaeddin*. Da quell'epoca in poi detta città non ha mai cessato d'essere

soggetta agli Ottomanni: attualmente essa è capoluogo del governo di un bascià, che abbraccia sette *sangiaccati*, cioè: Konieh residenza del bascià; *Nikidé*, *Yenischer*, *Kirchuni*, *Aksheer*, *Kaisarieh*, ed *Akserai*. Vi si contano 113 *zaim*, e 513 *timariotti*, che formano in tutto un corpo di 4600 uomini, indipendentemente dai giannizzeri e dagli *spahis*, il numero de' quali è molto più ragguardevole.

I bastioni di questa città che si reputa di costruzione Araba in vista delle sue vicine torri e delle iscrizioni in detta lingua, sono in buono stato e d'una pietra calcarea molto compatta; ma il palagio de' sultani, che è situato nell' interno sovra una piccola eminenza, e che altrevolte serviva di fortezza, ora dirocca: anzi una parte è già stata demolita. Da ciò che è sopravanzato rilevasi ch' esso fu di una grande estensione, e di non cattiva architettura.

Della città greca non rimane nessun monumento che sia a suo luogo, nessun tempio, nessun edifizio, di cui si possano osservar le ruine. Vedesi soltanto che i bastioni furono costrutti co' materiali della città antica: offrono essi qua e là iscrizioni greche, o troncate o rovesciate; dappertutto vedete pietre scolpite

che si sono ritagliate o che si sono messe in opera quali si trovavano. Alcune hanno delle croci semplici; altre ne hanno delle doppie simili a quelle de' cavalieri di Malta. Fra le iscrizioni alcune sono poco leggibili e rassomigliano a quelle che si vedono ne' monumenti del basso impero. Vi si scorgono pure molti lioni scolpiti.

Sulla porta, per la quale noi siamo entrati, vi sono due genj alati, aventi in mano una bottiglia e dei dragoni alati: accanto a questi veggonsi due lioni molto grandi, e che sporgono in fuori molto dalle mura.

Superiormente alla porta, che è al nord-est, vedesi una civetta squartata, avente ad ogni piede un serpente. Sopra uno dei lati alla diritta avvi una statua d' Ercole, alla quale si è mozzata la testa. Superiormente pure osservasi un basso rilievo antico di 10 figure alte circa 2 piedi, delle quali tre sono donne e tre uomini: le altre quattro sono coperte e vestite. Le due che trovansi ad una delle estremità rappresentano un uomo seduto, al quale una donna offre un elmo. Ogni figura, eccettuate le due ultime, è come incorniciata e separata da una colonna scannellata e spirale. Inferior-

mente a questo basso rilievo avvi un' iscrizione araba, sormontata da due genj e da un sole nel mezzo. Uno di questi genj tiene una tazza nelle mani, e l' altro ha una bottiglia che presentano al sole. A lato della porta a sinistra vi sono sul muro alcuni altri bassi rilievi. Vi osservammo più particolarmente un uomo sdrajato sovra un alto letto a quattro piedi e con una donna innanzi. Vicino ne vedemmo un altro rappresentante un guerriero a cavallo, avente uno scudo: era preceduto da un altro guerriero appiedi, avente un elmo sormontato da un pennacchio che cascava di dietro fin oltre il dorso.

Il soggiorno da noi fatto in Konieh ci avrebbe permesso di disegnare questi bassi rilievi e di copiare alcune iscrizioni tanto greche, quanto arabe, ma non osammo farlo. Un Armeno che era venuto con noi da Caraman ci avvertì di non ispingere troppo oltre la nostra curiosità. Ci disse egli che che già indagavasi chi fossimo; si osservava che prestavamo troppà attenzione ai baluardi, e che avevamo scorsa la cittadella discendendo a molte particolarità. Noi fummo tanto più inclinati a seguire questo consiglio, in quanto che il bascià era assente, e che il

suo luogotenente avrebbe potuto inquietarci colla speranza di farci sborsare qualche somma di danaro.

Questa città mostra di aver molto sofferto, dacchè essa è in potere de' Turchi: vi si ravvisano alcune rovine, e un grande tratto di terreno, sul quale o non si è fabbricato, o le di cui case sono scomparse, ma avvi due sobborghi uno al nord e l'altro al sud che sono vasti: ogni abitazione ha il suo giardino ed il suo campo da coltivare. A norma di quanto ci è stato narrato la sua popolazione può essere valutata a 12 o 15m. anime. La città sola ha circa due miglia di circuito.

Il suo territorio, benchè poco coltivato, somministra tutto ciò che è necessario alla vita. Vi si raccoglie frumento ed orzo in abbondanza, lino ed ogni specie di frutti, e si mantengono molte mandre. In città fabbricansi dei marrocchini gialli assai pregiati, ed alcuni tappeti simili a quelli di Persia. Essa manda a Smirne della lana molto bella, del pelo di cammello, della noce di galla, della gomma dragante e della cera.

Ai 30 settembre sull'alba noi partimmo da Kouiéh accompagnati solamente da due Turchi,

dai quali avevamo noleggiato dei cavalli per Cara-Hissar, ed eransi obbligati di condurvici in sei giorni. Avevano eglino alcune merci per Smirne.

Noi rademmo per qualche tempo il monte posto all'ouest della città: esso è calcareo in tutta la sua estensione ed affatto spogliato di alberi. È da presumersi che da esso tratte si sieno le pietre che hanno servito un tempo a fabbricare le mura ed i più sontuosi edificj della città. Tre ore dopo la nostra partenza lasciammo la pianura ed attraversammo alcune collinette calcarie. Ci trovammo indi fra due monti poco alti. La roccia aveva cangiato natura: il suolo era schistoso, e la pietra giallognola, molto dura, quarzosa; vi ravvisammo alcune strisce di quarzo, e vi trovammo il susino selvatico che avevamo veduto in Caramania. Progredendo ancora un poco vedemmo sul monte situato a manca un folto bosco che ci parve essere di bellissimi pini. Poco dopo giugnemmo a Hiladek dopo 10 ore di cammino.

Un'ora prima di giugnere a questo villaggio osservammo le rovine di una città non vasta, che sulle prime dubitammo potesse essere quella di *Laodicea combusta*: esse consistevano in

alcuni marmi sparsi, in alcune grosse pietre tagliate, in alcuni avanzi di muraglie: eravi pure fra diversi rottami il corpo mutilato di un lione; ma quando fummo in Hiladek, cangiammo parere. Noi osservammo all' intorno del villaggio sopra uno spazio riflessibile molti marmi sculti, alcuni frammenti di colonne, alcune greche iscrizioni: allora il nome d' Hiladek che s' approssima molto a quello di Laodicea che in greco pronunciasi *Ladikié*, c'indusse a pensare che noi calcavamo le ruine di questa città.

Questo villaggio ha una grande estensione: è desso circondato al sud ed all' ouest da monti selvosi, onde trae copiosa acqua, ed al nord da una fecondissima pianura che prolungasi a perdita d' occhio.

Al primo di ottobre attraversammo dopo 3. ore di marcia il villaggio di Kadeun-Kani, posto sovra un' eminenza fra due poggi schistosi. L' acqua vi abbondava. Vi osservammo un edificio arabo diroccato in parte, nella costruzione del quale si è fatt' uso di bassi rilievi antichi, di pietre aventi iscrizioni greche e di altre pietre rappresentanti una croce.

Abbandonando il villaggio, avemmo alla nostra

sinistra la medesima catena di monti testè accennata. Per qualche tratto di tempo camminammo sopra un terreno disuguale; passammo un piccolo torrente sovra un ponte di un arco solo; piegammo indi a sinistra, lasciando a destra de' nudi monti poco alti che avevamo dirimpetto a noi, ed arrivammo ad Eulguen dopo aver viaggiato. 10 ore.

Ai 2 attraversammo con un tempo piovoso delle colline poco elevate, e dopo tre ore e mezzo di cammino entrammo in un villaggio chiamato *Akeut-Khani*. Avevamo innanzi a noi una bellissima pianura, ed a sinistra la catena stessa di monti sopra rammentata. Alla sera giungemmo ad *Akshеér* (città bianca) dopo un viaggio di dieci ore.

Detta città, che i geografi avevano creduto succeduta all' *Antiochia* posta ai confini della Frigia verso la Pisidia (*Antiochia ad Pisidiam*), è in un' amenissima posizione e sopra un terreno il più ubertoso. Le acque vi abbondano, e sono eccellenti. Il monte situato all' ouest, e le di cui falde toccano la città, è coperto tutto di verzura; all' est avvi una bella pianura ben coltivata; osservammo altri villaggi, dei quali le nostre guide non seppero dirci il nome.

Il lago che mal a proposito collocasi' sotto le mura di Aksheer, ne è distante due leghe, e pare che abbia due leghe all'incirca di estensione.

Gli articoli che esportansi da questa città, e che vanno a Smirne, consistono in lana, cera, dragante e noce di galla. Vi si spediscono pure alcuni bei tappeti.

Ai 3 andammo radendo la montagna di Aksheer che è schistosa, d'un' altezza media, e coperta di alberi. Fertilissima era la pianura sulla quale ci trovavamo. Strada facendo abbiamo veduto molti villaggi e molti armenti. Attraversammo un gran numero di rigagnoli che scaturiscono dal monte e bagnano una infinità di giardini, fecondano tutte le campagne e vivificano l'intero paese. Non avevamo veduto per anco ne' nostri viaggi una contrada più amena, più innaffiata, più ricca di produzioni.

Osservammo tutti i frutti, tutti i legumi, tutti i semi d'Europa, ed alcuni che vi sono esotici. Nei giardini vedemmo l'albicocco, il pesco, il pomo, il pero, il susino, il ciliegio, il noce, l'ulivo di Boemia, il pero *Cidonio*, diverse specie di lazzeruoli, la vite, e nel cir-

condario del caseggiato vedemmo il frassino, l'olmo, il pioppo italiano, una specie di salice che in lontananza rassomiglia all'ulivo: le strade erano sparse di ligustri, di paliuri, di berberi, di prugni e peri selvàtici. La quercia ed il pino ornavano i luoghi elevati.

Noi viaggiammo sei ore in questo paese incantato e ci fermammo a Saaklé, villaggio di 300 o 400 focolari. Gli abitanti sono tutti Musulmani, ed avevano un esteriore di agiatezza che non avevamo osservato in nessun altro villaggio di Turchia.

Ai 4 continuammo a viaggiare lungo la montagna che era sulla nostra sinistra: essa piegò indi all'ouest. La pianura era sempre bella e feconda benchè meno coltivata. Noi avevamo a sinistra un piccolo lago che ci parve distante 4 o 5 leghe da quello di Aksheer. Dopo un cammino di 4 ore vedemmo appiè del monte un villaggio denominato *Balouadin* che lasciammo a sinistra. La pianura nella quale c'inoltravàmo, offriva dappertutto pascoli abbondanti e naturali di una grande estensione. Camminammo altre sei ore, e ci fermammo a Chabancoï, ma prima di arrivarvi abbiamo passato un piccolo torrente che, per quanto ci si disse, va a scaricarsi nel lago di Saaklé.

Avemmo pioggia per quasi tutto il giorno, ed una strada fangosissima. Il suolo era argilloso ad un segno che ad ogni istante i nostri cavalli sdrucciolavano.

Ai 5 marcia di cinque ore per la stessa pianura e col medesimo tempo. Vedemmo alcuni villaggi alle falde del monte situato sulla nostra sinistra, e dal quale ci eravamo scostati alquanto. Ripassammo il piccolo torrente del dì precedente sopra un ponte di pietre. Vi osservammo un pezzo di colonna portante una iscrizione latina che non potemmo leggere, perchè in quel momento era dirottissima la pioggia, ed eravamo pressati di ricoverarci. Ci avvicinammo al monte e presto fummo a Cara-Hissar. Andammo ad alloggiare in un carovanserai molto più vasto ed in migliore stato di quello che lo siano questi stabilimenti in Turchia.

CAPITOLO XXVIII.

Descrizione di Cara-Hissar. — Coltivazione dell' oppio. — Partenza. — Fermata a Kutayeh. — Continuazione del viaggio per la via di Nicea, Hersek, e pel golfo di Nicomedia. — Tragico Avvenimento in Hersek. — Si prosegue il viaggio per la via di Guebezéh e di Scutari sino a Costantinopoli.

Danville ha collocato nella sua carta Cara-Hissar troppo all'occidente, perchè l'ha presa per l'*Apamea Cibotos* della Frigia, che è noto essere stata fondata lungo il *Marsia*, alquanto inferiormente al luogo, ove detto fiume sbocca nel Meandro. Questo celebre geografo non sarebbe caduto in siffatto equivoco se avesse saputo, che a Cara-Hissar non avvi che un ruscello, il quale scorre a qualche distanza dalla città, e va a gettarsi nel vicino lago di Saaklé.

A questo proposito noi faremo osservare, che tutte le acque di queste contrade non giungono al mare; dippiù, che esse non pigliano

la direzione d' occidente. Da Caraman insino a Cara-Hissar tutte le acque, che noi abbiamo vedute, erano impiegate nelle irrigazione della terra, o andavano a perdersi ne' laghi, di cui abbiamo fatto menzione. Il suolo in tutto questo spazio si mantiene alla medesima altezza, ed è cinto da monti, che impediscono lo scolo delle acque. Solamente al sud del Tauro, ossia dell' ultimo monte che abbiamo valicato nel recarci da Celindro a Caraman, ed all' ouest di que' monti che abbiamo sempre avuto a sinistra, il suolo si abbassa insensibilmente fino al mare, e permette alle acque di arrivarvi.

Pockoke del pari si è ingannato rispetto alla ubicazione di questa città, o di quella di Aksheer, poichè asserisce, che quest' ultima dista 30 miglia est-nord-est dall' altra. Noi abbiamo giudicato Cara-Hissar distante da Aksheer 60 miglia ouest-nord-ouest; 15 miglia ouest da Balonadin, e 50 miglia est-sud-est da Kutayeh. Il sig. *Niebuhr* la colloca con fondamento al grado 38 minuti 46 di latitudine.

La sua circonferenza è di circa 3 miglia. Vi si contano diecimila case, e quasi sessantamila abitanti. Essa presentasi in figura d' anfiteatro all' est appiè di un monte vulcanico,

che ci parve una continuazione del monte di Aksheer. Le acque vi sono copiose ed ottime.

Cara-Hissar poteva passare per una piazza forte, quando non si conosceva nè la bomba, nè il cannone: essa era difesa da solidi bastioni, e da un castello isolato di difficilissimo accesso, situato sopra una rocca vulcanica, che s'innalza piramidalmente ad una non ordinaria altezza. Il colore di questa rocca, la posizione del castello e la coltura in grande del papavero hanno indotto i Turchi ad applicare a detta città il nome di *Afium-Cara-Kissar*, ossia *Castello nero dell' oppio.*

In altre epoche questa città dipendeva dal bascià di Kutuyéh, ed aveva un semplice *sanjak-bey*. Attualmente è dessa governata da un bascià a due code, ed è il capo-luogo di una provincia in vero poco vasta, ma importantissima pe' suoi prodotti e pel suo commercio. Essa serve di emporio a tutte le derrate del paese, ed è frequentatissima dalle carovane, che dalla Siria, o dall'interno dell' Asia recansi a Smirne ed a Costantinopoli. Altronde l'industria da qualche anno vi ha preso molta attività. Vi si fabbricano dei tappeti, alcune stoffe, e segnatamente delle armi da fuoco, delle sciabole

corte denominate *yatagans*, delle briglie, delle staffe ed altri oggetti. Smirne somministra il ferro e l'acciajo che vi s'impiegano. Il territorio somministra molta lana, un po' di cera, ed una grandissima quantità di oppio.

Ella è cosa nota, che l'oppio è il sugo che trapela per incisione dalle cime del papavero bianco, ossia *papavero sonnifero*, che è originario de' paesi un po' caldi dell'oriente. La coltivazione di questa pianta, introdotta da gran tempo in Europa a motivo de' semi che producono un olio dolce ed ottimo da mangiarsi, è adottata in grande a Çara-Hissar, all'oggetto solo di ottenerne l'oppio. I calori estivi, più intensi, più continuati, e molto più costanti in quelle regioni, che in Europa ove coltivasi la medesima pianta; permettono al suo sugo di elaborarsi vieppiù e di convertirsi in una sostanza, che fino ad ora non si potè mai ottenere ne' nostri climi temperati. Non sono stati felici i tentativi che si sono fatti nel mezzodì della Francia, o non hanno dato se non se un oppio molto inferiore a quello del levante. Ecco come si procede a Cara-Hissar.

Nel mese di ottobre si seminano ne' giardini

che circondano la città i grani del papavero sulla terra medesima che ha prodotto la petronciana, il malvavischio, il popone, la zucca, il cetriuolo, l'anguria, il gran turco, e la maggior parte de' nostri erbaggi. Dopo avere svelte queste piante, si smove alquanto la terra colla zappa, indi si spiana. Ciò fatto, si semina e si passa leggiermente il rastrello sul terreno, onde non cacciar troppo addentro i semi. Siffatta operazione ha luogo d'ordinario dopo le prime piogge autunnali, le quali cadono con certa regolarità sul terminar di settembre, o verso il principio di ottobre. Se le piogge tardano alquanto, o non sono sufficienti, s'innaffia il terreno prima di zapparlo.

La pianta pullula e prende dell'incremento prima de' freddi, i quali non sono un po' vivi se non se verso gli ultimi giorni di dicembre, in gennajo e febbrajo. Tutte le pianticelle sono levate con diligenza nel mese di marzo e trasportate in un altro campo più vasto, che fu preparato prima con tre arature. La prima dopo il raccolto dell'orzo e del frumento; la seconda nell'inverno, ma più comunemente quindici giorni dopo le prime piogge d'autunno, e la terza alla fine dell'inverno. Dopo

quest' ultima aratura si rompono le zolle, e si formano dei canaletti per introdurvi l'acqua almeno una volta alla settimana. Le piante sono messe nel canaletto alla distanza di 20 pollici una dall' altra in un verso, e nell' altro verso alla distanza di due piedi. Si stralciano con attenzione quelle che muojono; si sarchia una volta, e più generalmente due, onde sradicare le erbe che avessero potuto crescere naturalmente. In luglio si comincia a fare due o tre picciole incisioni trasversali poco profonde alle cime dei papaveri più sviluppati, e si continua sino alla fine dell' estate, ovvero sino a che tutte le teste siano giunte a maturanza: ne esce un sugo lattiginoso che s' annerisce, e piglia presto consistenza. Bastano due giorni per raccoglierlo. Quest' è l' oppio greggio del commercio. Mano mano che si raccoglie, si fanno nuove incisioni, e ne spiccia un nuovo sugo meno buono del primo. Alcuni sogliono separare il primo, e ne formano un oppio più bello, più stimato e più caro del secondo; ma in generale si mischia il primo col secondo, e se ne formano delle piccole schiacciate, che si spediscono a Smirne, a Costantinopoli, ad Aleppo, ed in quasi tutte le città della Turchia.

L'oppio di Cara-Hissar non è tanto ricercato, quanto quello delle regioni più calde e più orientali: non ha il pregio di quello della Persia meridionale e dell'Indostan. Ciò che contribuisce forse anche a vieppiù screditarlo, si è che bene spesso vien mescolato con mele e farina d'orzo e di frumento. Questa frode però è facile da riconoscersi: l'oppio puro, ancora fresco, è glutinoso, tenace, e discretamente consistente; un po' vecchio, esso è duro e lucido. I negozianti di Smirne, che ne spediscono una gran quantità in Europa, non omettono mai di spezzare o tagliare i pani che vengono loro esibiti da comperare, e rigettano come sospetto l'oppio recente, che separasi troppo facilmente, e quello che in capo ad alcuni mesi è ancora alquanto molle.

I semi del papavero, che non servono alla seminagione, servono a nutrimento del pollame, e la pianta secca di combustibile agli abitanti durante il verno. Non si estrae mai olio da questi semi. In tutto il Levante si dà la preferenza all'olio di sesamo per gli usi della cucina.

Noi partimmo da Cara-Hissar agli 8 di ot-

tobre, e passammo a' piedi della rupe, sulla quale è fabbricato il castello. Al nord di essa avvene due altre della stessa forma e natura, ma molto meno alte. Alla distanza di un mezzo quarto di lega dalla città valicammo per la terza volta il piccolo torrente, che abbiamo detto sboccare nel lago di Saaklé. Viaggiammo per qualche tempo in pianura; attraversammo colline dapprima vulcaniche, poscia schistose, sulle quali crescevano il ginepro a foglie di cipresso, i due pini slanciati di Caramania, la piccola quercia, che produce la galla di commercio, l'astragalo, che somministra la gomma dragante. Calammo indi in una pianura disuguale, incolta, e dopo 5 ore di marcia arrivammo ad un cattivo villaggio denominato *Heyret*, ove pernottammo.

Ai 9 viaggiammo ancora per quattro ore nella medesima pianura; passammo accanto di un grosso villaggio chiamato *Altun-Tasch*, ossia *pietra d'oro*; subito dopo valicammo un monte schistoso, e ci trovammo indi in una piccola pianura, la quale ci condusse fra due monti schistosi, sparsi di querce a noce di galla: il ginepro a foglie di cipresso ne coronava tutte le sommità. Dopo otto ore di cam-

mino giugnemmo ad un altro meschino villaggio chiamato *Daoular*.

Duranti questi due giorni la nostra direzione fu verso il nord-ouest.

Ai 10 una folta nebbia c' impedì di distinguere gli oggetti da lontano. Il terreno su cui camminavamo era disuguale, declive, e per ogni dove coperto d' alberi. Tra gli altri vi osservammo i due bei pini di Caramania, il pero ed il susino selvatico, il corniolo, la rosa canina, il berbero. In due ore la nebbia dileguossi gradatamente, e l' orizzonte si scoperse innanzi a noi. La strada vieppiù inclinava.

Dopo un cammino di quattro ore e mezzo valicammo un piccolo torrente chiamato *Pursak* sovra un ponte basso, a più archi, che si dirige al nord, passa a breve distanza da Kutayeh, di là va ad Eski-Shéer, e alquanto più lungi scaricasi nel Sangari. Noi facemmo ancora una lega e mezzo, ed entrammo in Kutayeh per una bella strada, ornata di parecchie fontane, costrutte a comodo de' viaggiatori.

Questa città è vastissima, popolatissima, d' un gran traffico, ricchissima; una infine delle più ragguardevoli dell' Asia minore. Vi si contano

da otto in nove mila case turche, mille armene, e cento all'incirca greche. Essa è situata in pendío, appiè di un monte pocò alto, al grado 39, minuti 25 giusta le osservazioni del sig. *Niebuhr*. Le sue case, sebbene fabbricate di terra, rassomigliano assai a quelle di Costantinopoli: sono più elevate, più comode di quelle di Konieh, e di Cara-Hissar. Il tetto non è a guisa di terrazzo, ma coperto di tegole concave simili a quelle che si usano nel mezzogiorno della Francia. Le vie sono anguste, e servono di canali: in alcune di esse scorre continuamente un'acqua torbida e piena di sozzure. Lateralmente si sono costrutti dei marciapiedi, alti, ma poco larghi. Le persone a cavallo si tengono in mezzo alla strada, ma vanno adagio per non imbrattare i pedoni. Avvi gran copia d'acqua in Kutayeh, e di ottima qualità. Ho veduto pochi paesi, ove sianvi tante fontane: vi si veggono pure varj *besestein* e carovanserai, non che molte e belle moschee.

Una parte della città è fabbricata su di una eminenza isolata, ed è cinta da un vecchio diroccato castello. In passato i soli militari destinati alla guardia del forte potevano alloggia-

re in quel recinto: oggi vi sono ammessi i Turchi d'ogni condizione; si ha solamente il riguardo di non lasciarvi abitare Armeni e Greci.

Kutayeh è la capitale di una provincia assai estesa, e sede di un bascià di prima classe, avente il titolo di *Bylen-bey* di Natolia, e la preminenza su tutti i bascià dell' Asia.

Il suo territorio è uno de' più ridenti, dei più irrigati e fecondi dell' Asia minore. Produce esso copiosamente frumento, erzo, grani, frutti e legumi. Noi vi abbiamo mangiato uve squisite, angurie, pomi granati, noci, pere, mele e castagne di ottima qualità. Nelle adjacenze raccogliesi molta noce di galla; avvi della cera, ed avvi molti armenti, che danno una lana finissima. Avvi eziandio una pietra bianca friabilissima, colla quale si fanno delle pipe col taglio solamente della pietra stessa, senza esporla al fuoco. Dette pipe durano forse più di quelle fatte di terra cotta.

Il suolo va sempre abbassandosi gradatamente fino dal monte che abbiamo valicato il giorno 9, cosicchè la temperatura di Kutayeh è per lo meno sì dolce quanto quella di Aksheer, di Konieh e di Caraman. Ivi nevica, come

nevica in tutto l' interno dell' Asia minore nei mesi di gennajo e febbrajo, ma l' inverno è brevissimo. I calori estivi non sono più forti di quelli di Costantinopoli, attesochè l' aria è rinfrescata dal vento di nord, che soffia giornalmente dal mar nero.

Dopo Caraman le strade diventano belle, e permettono da un villaggio all' altro, e dalla campagna alla città il trasporto delle derrate per mezzo di carri tirati da buoi o da bufali: questi ultimi sono belli, ma i buoi sono generalmente molto piccoli. Il trasporto delle merci si fa con cavalli, muli, asini, e colle due specie di cammelli, una delle quali è somministrata dalla Siria, e l' altra dal nord della Persia. I cavalli, i muli e gli asini sono belli e robusti al pari di quelli di Smirne e di Costantinopoli.

Ci fermammo un giorno solo a Kutayeh. Cangiammo cavalli e guide, e partimmo il 12. La pianura prolungasi per una lega e più. Incontrammo poscia diverse colline, altre calcarie, argillose, altre quarzose. Su queste ultime trovammo il bel diaspro sanguigno, e sulle prime molte silici, ossia pietre focaje. Al nord sorgono monti sparsi di alberi. La *morina* (*mo-*

rina persica) è assai comune in quelle parti, non meno che il pero a foglie lanugginose.

Facemmo in detto giorno otto leghe, volgendo un poco più al nord dei dì antecedenti. Passammo la notte a *Cazaliaoub*.

Detto villaggio non rassomiglia punto a quelli che avevamo trovati sino allora durante il nostro viaggio. In vece di essere fabbricato di terra come gli altri e di avere le case contigue, e coperte di stoppia, canne o giunchi, esso le ha tutte isolate e costrutte interamente di legno di pino. I muri sono formati da travi, che non sono nè riquadrate nè sbucciate. Il tetto è di assi. L'idea di alloggiare in siffatta guisa è stata sicuramente suggerita dall'abbondanza straordinaria del legname in quel paese, e da che in meno di un mese può un uomo mettere al coperto la sua famiglia ed il suo bestiame.

Ai 13 attraversammo i monti, che ci erano dirimpetto: essi sono schistosi, quarzosi, micacei e sparsi di bellissimi pini. Ve ne osservammo uno drittissimo, slanciatissimo, ed a coni picciolissimi. Era desso il quarto che vedevamo dopo la nostra partenza da Gelindro. Esso è più raro degli altri. In alcuni siti il

cistio a foglie d'alloro era abbondantissimo. L'ultimo monte, dal quale calammo, era calcareo, e ci condusse ad un villaggio denominato *Doumani-Tchougourgea*.

In detto giorno facemmo cinque leghe piegando sempre al nord. *Taochanli*, che è segnato sulla carta di *Danville*, era distante otto leghe da noi verso l'est, e la montagna *Toumangi-Daag* una lega al nord.

Le case del villaggio ove dormimmo rassomigliavano a quelle di Cazaliaoub; se ne vedevano però alcune di terra.

Nella notte dei 14 salimmo il monte, che ci sembrò ricco di alberi. Giunti alla sommità sul far del giorno ci trovammo in mezzo ad una foresta di faggi grossi, alti, e vicini assai gli uni agli altri. Per oltre due ore non vedemmo se non se quest'albero: ci sorprese la lunghezza e grossezza del suo fusto; ci parve che avesse più di cento piedi di altezza, e tre circa di diametro. Mano mano che scendevamo, il faggio scompariva, e faceva luogo ad abeti, a pini, a castagni, a querce, ad avellani, a carpini, a noci, a betule, a tigli. Vennero in seguito il susino, diverse specie di lazzeruoli, di nespole, di biancospini. Più

inferiormente osservammo il ligustro, il corniolo comune, il corniolo sanguigno, l'acero di Mompellieri, l'ellera, l'*azalea pontica*, il rusco mordente ed il rusco a grappoli, ossia l'alloro alessandrino, le due belle specie d'iperico, diversi cisti, la dafne pontica. Appiè del monte sorgevano il platano orientale, l'olmo, il frassino, e nelle siepi la vite, la clematide, la salsapariglia, la dulcamara, il luppolo, il rovo ec.

Tutta la montagna è schistosa, quarzosa e granitica e dappertutto è coperta di verzura. La sua altezza è molto minore di quella dell'Olimpo, di cui forma continuazione. Il suolo dalla banda di mezzogiorno ci parve molto più elevato che dalla banda del nord. Noi per arrivare dal villaggio, dove avevamo pernottato, alla vetta del monte avevamo impiegato quattro ore soltanto: nella discesa ne abbiamo spese cinque. Ci trovammo poscia in una graziosa valletta, che a poco a poco dilatossi e ci condusse in una pianura ben coltivata e popolatissima: essa è bagnata da un piccolo torrente che scorre verso il nord, e va a sboccare nel Sangaris. Dopo dieci ore di marcia smontammo ad *Alibckeur*, villaggio situato nel centro di

questa pianura. La piccola città di Yarissar distava da noi una lega nella direzione dell'est, e quella di Aineh-Ghul cinque o sei nella direzione dell' ouest. Eravamo lontani da Broussa solamente nove leghe.

Ai 15 viaggiammo ancora una mezz'ora in pianura sino ad un piccolo villaggio dipendente da Aineh-Ghul. Attraversammo dei poggi e delle colline calcarie, sulle quali osservammo il terebinto, la celtide, l'olmo, il frassino fiorito, ossia il frassino a manna, varie querce, il cornio, il corbezzolo, l'andracne, il ginestro, alcuni gambi di storace, l'alloro comune. Giugnemmo a Yenishéer dopo sei ore di cammino.

Yenishéer è una piccola città popolata di Turchi e di Greci: giace essa in una pianura bagnata dal piccolo torrente che scaturisce da un lago che avevamo veduto sulla nostra sinistra. La sua principale coltura consiste in gelsi ed in cotone. I poggi adjacenti sono coperti di viti.

Ci arrestammo un solo quarto d'ora in Yenishéer; viaggiammo ancora per due ore e mezzo sopra colline schistose assai elevate, ed andammo a pernottare a *Bambougeuk*, non grosso villaggio abitato da Greci e Turchi.

Ai 16 nello spazio di due ore ci recammo a Nicea.

Facemmo soffermare le nostre guide per dare un' occhiata a questa città, la prima della Bitinia, giusta *Strabone*, una delle più belle, più popolate, più commercianti dell' Asia minore sotto gl' imperadori d' Oriente, celebre fra i cristiani pe' due concilj che vi si tennero; il primo nel 325 contro gli Arriani, il secondo nel 787 contro gl' Iconoclasti, ossia rompitori d' immagini. Ci fece gran sensazione il non ravvisare altro se non se un povero paese, la popolazione del quale non può esser maggiore di 3m. anime.

Il palagio dei *Lascaris*; i tempj de' Greci e de' Romani; le chiese de' Cristiani; le moschee de' Turchi; tutto è svanito. Oggi non vedete che alcune sudicie ed anguste strade, e da 700 in 800 case di terra, sparse sopra informi rovine e sopra ruderi spesso smossi.

I bastioni rovinati in parte sembra che sieno stati ricostrutti o restaurati più volte con materiali più antichi, come marmi scolpiti, rimasugli di cornici e cornicioni. Le sue torri hanno una forma quadrata, e sono così vicine le une alle altre come nelle città arabe. Ne ve-

demmo alcune costrutte con sassi, molte con mattoni divisi gli uni dagli altri con un largo strato di calce: in altre osservavasi un' alternativa di sassi e mattoni. Finalmente ne vedemmo alcune, le di cui fenditure erano state empite con rottami di pietre.

Ci sembrò inoltre che questi bastioni sporgessero nel lago *Ascanio*, poichè alle due estremità abbiamo osservato un grossissimo muro, che partendo dal bastione andava a coprirsi nell' acqua.

Nicea fu soggiogata dagli Ottomanni nel 1330. *Orcano* secondo imperadore de' Turchi, padrone già di Prusia, di Nicomedia, di quasi tutta la Bitinia si presentò ad assediare Nicea nello stesso anno 1330. Gli abitanti opposero una coraggiosa difesa: sostennero per ben venti mesi d' assedio tutte le calamità della guerra, della peste, della fame; e non s' arresero se non allorquando ogni mezzo di difesa fu esaurito. *Andronico Paleologo* che regnava in Costantinopoli aveva fatto alcuni sforzi per soccorrerli; aveva radunato le sue truppe, ed erasi mosso contro *Orcano*; ma era stato sconfitto ed astretto a rinchiudersi colle reliquie del suo esercito in Filocrina, piazza forte sulle

sponde della Propontide all'ingresso del golfo di Nicomedia.

Questa città porta oggi il nome di *Isnik*: essa è situata in pianura sulla riva orientale del lago *Ascanio* al grado 40, minuti 26 di latitudine, ed al grado 27, minuti 30 di longitudine.

Il lago, la di cui estensione d'oriente in occidente è di circa nove miglia e la di cui maggiore larghezza dal nord al sud è a un di presso di quattro miglia, riceve tutte le acque cadenti dagli attigui monti. Dopo averne perduto una porzione per evaporazione, scaricasi esso del superfluo nel golfo di Mundania per l'emissario del torrente *Hylas*: le sue acque sono dolci ed il lago è separato dal golfo per una striscia di terra poco alta, di tre o quattro linee di grossezza.

La pianura di Nicea non è larga due leghe. Essa al nord ed al sud è circoscritta da colline assai elevate e coperte d'alberi, ma dalla banda all'est stendesi oltre il Sangaris. È irrigata assai e di una grande fertilità: vi si coltiva il tabacco, il cotone, il sesamo; vi si semina orzo e frumento; crescono molti frutti che quasi tutti sono spediti a Costantinopoli.

L'ulivo vi cresce in copia e rigoglioso: esso è piantato verso la parte inferiore della collina.

Non facemmo aspettare di troppo i nostri condottieri. Rimontammo a cavallo alle nove del mattino: passammo fra il lago e le mura della città; attraversammo alcune colline sulle prime calcarie, poscia quarzose e schistose, indi calcarie e successivamente schistose un'altra volta, e giugnemmo alle quattro pomeridiane ad un villaggio greco denominato *Keusdevrouandi* posto in un'amenissima valle.

Gli abitanti erano tutti occupati nella loro vendemmia. L'uva era matura da un pezzo, ma ivi si coglie tardi, perchè se ne fa del mosto cotto. Spremuto il sugo, si fa subito bollire con poponi, zucche, angurie, cotogne ed altri frutti fino alla consistenza del mele, e si versa in vasi di terra benissimo inverniciati; indi si spedisce tutto a Costantinopoli. Il poco vino che si fa in questo villaggio è convertito tutto in acquavite.

Vi assaggiammo dei pomi selvaggi ch'erano stati colti ne' boschi: avevano essi la grossezza di una piccola mela appiuola, ed avevano un gusto acido ed acerbo, che non permetteva di mangiarli.

In proporzione che ci accostavamo alla capitale, le derrate incarivano: molte di esse costavano il doppio di quello che costano nell'interno dell'Asia minore. Il pane, la carne di macello, il riso, i legumi per lo meno erano cresciuti di prezzo del doppio. I frutti, il pollame, le nova si vendevano tre volte più caro.

Ai 17 dopo un viaggio di sei ore per una insensibile declività, e radendo quasi sempre un ruscello arrivammo ad Hersek, piccola città distante un quarto di lega dal golfo di Nicomedia.

La lingua di terra, chiamata *glosse* dai Greci, che sporge nel golfo verso la metà del suo lato meridionale, è bassa, e sembra formata dalle terre e sabbie, che il ruscello trae seco quando è ingrossato dalle piogge.

Il sito dell'imbarco per tragittare il golfo è all'est di detta lingua. Il Capitan-Bascià vi mantiene a quest'uopo cinque o sei battelli ed una ventina di *galiondjis*. Questa via è frequentatissima: dessa è la sola che si batte quando si va per terra da Broussa a Costantinopoli; è altresì quella di Kutayeh, d'Eski-Sheer, di Cara-Hissar, di Konieh, d'Erecli,

della Siria e di Cipro, ammenochè non si voglia passare per Nicomedia, il che allunga la strada di una mezza giornata.

Dopo una posata di un'ora in Hersek ci avviammo verso i battelli : ve n'erano tre pronti a partire. Portano essi due vele quadrate, ed hanno un ponte alle due estremità; del resto sono abbastanza capaci per poter contenere 12 o 15 uomini a cavallo.

Nel avvicinarci vedemmo sul molo un gran numero di Turchi, che tutti volevano imbarcarsi co' loro cavalli e colle robe loro sul primo navicello che spiegava le vele, sebbene gli altri due dovessero partire immediatamente dopo. Il tempo era bello, ed il vento favorevole. Soffiava esso dolcemente dall' ouest, e non eravi ragione di temere, che avrebbe variato per tutta la giornata. Se vi fosse stato accordo, un quarto d'ora sarebbe stato sufficiente, perchè tutti i passaggeri trovassero posto. La seconda barca sarebbe partita alcuni minuti dopo la prima; la terza le avrebbe tenuto dietro immediatamente. L'ostinazione di alcuni viaggiatori e la brutalità de' *galiondjis* fecero sì che dovemmo stare più di due ore

sulla riva, ove fummo spettatori di un avvenimento il più desolante.

Suscitossi un alterco fra i *galiondjis* del primo battello ed alcuni passaggeri a motivo di effetti cui erasi cangiato posto, e che non si rinvenivano più. Questo primo battello era troppo carico; fu mestieri di alleggerirlo, e trasferire gli effetti nella seconda barca, nella quale molti viaggiatori eransi infine determinati di passare. Si schiamazzò poco: il Turco non ama la rissa; ma si agì colla ferocia, che caratterizza questo popolo ancora barbaro. Un giovine *galiondjis*, che trovavasi nel terzo battello, e che sino allora non aveva preso nessuna parte all' alterco, ne uscì improvvisamente, si slanciò in mezzo ai viaggiatori coll' yatagan in mano, ne ferì uno nella coscia, e provocò tutti gli altri.

Il ferito era un uomo di 70 anni. Il figlio, il quale non ne contava peranco 20 e che trovavasi alla distanza di alcuni passi, non sì tosto vide scorrere il sangue del padre, che trasse egli pure il suo yatagan e precipitossi sul *galiondjis* per ucciderlo, ma il colpo gli fallì, e riportò egli medesimo una ferita in un braccio.

Gli altri *galiondjis*, che temettero che il loro compagno non fosse di nuovo assalito da questi due uomini giustamente irritati si scagliarono contro di essi, e li disarmarono. Siffatto contegno sarebbe stato prudente, ed avrebbe posto termine alla rissa se avessero eglino disarmato al tempo stesso colui ch' erasi già reso colpevole di un delitto capitale, e se l'avessero obbligato a rientrare nella sua barca; ma tutt' all' opposto lo protessero, e si dimostrarono disposti a difenderlo contro qualunque provocazione.

I due viaggiatori, che fremevano vieppiù d'ira e di sdegno, appena ebbero le loro mani libere, cercarono armi per ogni dove. Uno (il vecchio) strappò un yatagan dalla cintura di un altro viaggiatore, e senza riflettere al pericolo a cui esponevasi cercò di vendicarsi dell' oltraggio ricevuto. Ma come cimentarsi alla sua età con un robusto giovane, assistito da quindici o venti amici di ugual forza? Ogni volta ch' egli tentò di colpire il suo avversario, ogni volta ricevette egli stesso nuove ferite.

In questo frattempo il figlio s' impadronì del fucile, che ordinariamente portava il nostro

domestico, che però non era carico, nè munito di bajonetta. Ma egli fu crudelmente punito della fiducia che aveva riposta in quest' arma, poichè accortosi di ciò il *galiondjis*, con una mano afferrò il fucile, e coll' altra piantò il suo yatagan nel petto di questo giovane sventurato. Ei spirò pochi momenti dopo fra le braccia di suo padre.

È malagevole cosa il descrivere la disperazione, la rabbia che in un istante straziarono quel vecchio. Ferito egli medesimo gravemente trascurava la propria conservazione, e non respirava che vendetta. Si rivolgeva ora al cielo domandandogli il proprio figlio perduto, domandandogli il sangue dell' uccisore, ed ora rivolgevasi agli astanti, additando loro il cadavere; si lacerava le vesti, si squarciava le ferite, e non potendo ottener vendetta, cercava egli pure la morte. Eravamo tutti vivamente commossi, ma tutti, spaventati dai pericoli che ci sovrastavano se avessimo tentato di pigliare le sue difese, siamo restati immobili ed inoperosi.

La scena durò più di un quarto d' ora, e sarebbe stata anche più lunga, se il vecchio sfinito ed oppresso dal dolore non fosse caduto in

deliquio. In questo stato fu egli, unitamente all'estinto suo figlio, trasportato nel secondo battello.

L'uccisore prese allora la strada di Hersek, e nessuno s'avvisò di turbare la sua tranquillissima ritirata.

Le tre barche s'allontanarono, a brevissimi intervalli di tempo l'una e l'altra dalla riva: noi eravamo nella terza; il vento ci era favorevole, e venticinque minuti bastarono per passare all'altra riva del golfo, il quale in questo luogo non è più largo di tre miglia.

Noi sbarcammo in vicinanza ad una fontana ombreggiata da platani maestosi. Ci trovavamo distanti sette in otto leghe da Nicomedia, e tre o quattro dal Capo *Filocrini*.

Tosto, sbarcati i nostri effetti, rimontammo a cavallo. La spiaggia è alta e sinuosa, calcarea, incolta e sparsa qua e là di qualche pianta, come querce di più specie, corbezzoli, *andrachne* ec.

Viaggiammo un'ora e mezzo per una strada sassosa e mal conservata; arrivammo indi a *Guebezeh*, piccola città non mal fabbricata, abitata da Greci e Turchi. Si crede ch'essa occupi il posto di *Libissa*, ove morì Annibale.

Boyouk-Hissar, ossia il gran castello, è distante un quarto di lega dalla strada, sulla diritta.

Ai 18 partimmo di buonissim' ora. Tutto il terreno da noi percorso è disuguale, poco elevato sul livello del mare. La terra è buona e ben coltivata. Osservammo molti alberi fruttiferi, ed alcune viti piantate come si pratica in Provenza.

Dopo tre ore di cammino passammo vicini ad un piccolo villaggio, chiamato *Tousla*, e posto sulla riva del mare. La spiaggia da Filocrini a Scutari presenta moltissimi seni. Oltrepassammo poscia le tre isolette, che il sig. *Choiseul* nella sua carta dei contorni di Costantinopoli ha indicate sotto il nome di *Nissa*: vedemmo la penisola *Acritas*, che sulle prime giudicammo un aggregato di varie isole. Vi erano alcuni legni all' ancora nel porto naturale ch' essa forma dalla parte di mezzodì. Attraversammo un villaggio greco, denominato *Pendiki*, e andammo a fermarci alquanto più lungi in un altro villaggio popolato di Greci e di Turchi, chiamato *Kartal*. Ambedue questi villaggi sono situati sulla riva del mare in una cala assai profonda e sicura.

A breve distanza da Kartal il terreno cangia natura: esso è calcareo dal golfo di Nicomedia fin oltre Kartal; indi da questo punto fino al Bosforo diviene schistoso e quarzoso.

Ci scostammo alquanto dal mare senza però perderlo di vista. Era esso coperto da navi che veleggiavano in tutte le direzioni, ma il maggior numero prendeva quella di Costantinopoli; alcune sembrava che si dirigessero verso il golfo di Nicomedia, o quello di Mundania: i legni più grossi s' avviavano verso l' Ellesponto. Bellissimo era il tempo, ed il vento spirava mollemente dall' ouest.

Le isole *dei principi* si presentarono per un pezzo ai nostri sguardi. Dapprima sembrava ch' esse ne formassero una sola, ma di mano in mano che c' inoltravamo, esse successivamente si staccavano. Alla diritta distinguevamo alcune colline; in faccia avevamo quella di *Bourgourlou*, verso la quale pareva che noi ci dirigessimo, ma in breve la lasciammo sulla nostra destra; entrammo in una maestosa ed antica foresta di cipressi, che ornano i sepolcri de' Musulmani, ed arrivammo a Scutari dopo nove ore di viaggio.

Alcuni impiegati di dogana che vi trovam-

mo, ci permisero di attraversar subito, accompagnati da uno di essi, il Bosforo, e di recarci alla dogana di Costantinopoli, ove si dovevan visitare i nostri effetti, come provenienti dalla parte dell' Asia. Dapprincipio ci si fece qualche difficoltà, a motivo forse del vestito arabo che portavamo; ma alla esibizione del nostro firmano, ed all' offerta che facemmo di una moneta di cento *paras*, fummo dispensati da una visita, che gli Europei temono sempre in grazia della peste. In questo modo abbiamo potuto recarci a Galata prima di notte, ed ivi sbarcare le cose nostre.

CAPITOLO XXIX.

Partenza da Costantinopoli. — Si tiene la via dell' Ellesponto, della spiaggia di Troja, d' Ipsera, del porto Daïlo, del Capo Sunio.— *Arrivo in Atene. Governo di questa città. — Corsa al monte Imetto, a Maratona ed al Pentelico.*

Nostra prima cura dopo esserci alquanto rimessi delle nostre fatiche si fu di ordinare la nostra collezione che trovavasi sparsa, ond' essere in grado di profittare del primo bastimento neutrale che salperebbe per Marsiglia, Livorno o Genova. Gli oggetti che avevamo raccolti in Egitto, Rodi, Lesbo erano stati depositati nel palazzo di Francia, ma tutti quelli che ci erano stati somministrati dai contorni della Propontide e dell' Ellesponto, da Tenedos, Lesbo, Scio, Miconi, Delo, Nasso e Creta si trovavano nella casa del Consolato di Scio: e quelli di Milo, Santorini, Nio, Siria, Mesopotamia, Persia, e del deserto dell' Arabia erano stati deposti in Cipro. Noi non potemmo riunirli tutti se non nel mese di gennajo.

La morte del nostro ambasciadore *Aubert du Bayet* accaduta nel momento in cui egli aveva divisato di farci passare ad Atene sopra una fregata francese, e di colà a Corfù, ovvero ad Ancona, ci privò di un mezzo che noi riguardavamo come opportunissimo per mettere in sicuro le nostre collezioni, e ci gettò in una penosissima incertezza; per ovviare alla quale credemmo di far domandare all' ambasciadore Inglese un passaporto, o salvo condotto per noi e pel frutto delle nostre ricerche. Il sig. Smith ce lo negò, sebbene non lo chiedessimo che per imbarcarci sopra un legno di potenza neutrale. Interpretando i varj motivi di questo rifiuto, giudicammo necessario di tenerci ben in guardia, e di prendere tutte le cautele che la prudenza consigliava.

Più d' una volta inclinammo a lasciar tutte le nostre collezioni al palazzo di Francia, e di ripatriare per la via di Germania, ma non ci fu giammai possibile di separarci da oggetti, nell' acquisto e nella conservazione de' quali avevamo tanto fatto, speso e sofferto.

Ad ogni modo bisognava risolversi a lasciare l'impero Ottomano. La stagione delle burrasche era già passata; l' Arcipelago non poteva aver

allettato corsari inglesi; l'Adriatico era dominato soltanto dalla bandiera francese. Ci lusingammo quindi di arrivare sani e salvi a Corfù, facendo il giro della Morea, ovvero attraversando l'istmo di Corinto.

In questa speranza noleggiammo un piccolo bastimento turco per Coron colla condizione espressa, che passeremmo alcuni giorni in Atene; che strada facendo soggiorneremmo ovunque ci piacesse; che non vi sarebbero merci a bordo; e che non vi si ammetterebbero altri passaggeri eccetto quelli che da noi fossero indicati. Era indispensabile questa avvertenza, perciocchè in que' momenti la peste infieriva in Costantinopoli.

Diversi Francesi premurosi al pari di noi di restituirsi in patria desiderarono di essere del viaggio; circostanza che ne riuscì tanto più grata, in quanto che alcuni di loro erano nostri amici.

Il naviglio essendo stato ben pulito e spurgato, gettò l' ancora a Galata ai 30 maggio 1798 allo spuntar dell' alba, ed a tre ore pomeridiane spiegò le vele, e si diresse verso l'Ellesponto.

Il vento era al nord, ed il tempo assai bello. Prima del tramonto del sole distinguemmo be-

nissimo l'isola di Marmara, verso la quale pareva che navigassimo. Alla notte il vento cessò quasi interamente, ed il mare fu placidissimo. Sul far del giorno il bastimento si trovò all'ouest dell'isola: esso aveva fatte quasi 10 leghe più per effetto della corrente che del vento. Al levarsi del sole il cielo poco a poco si oscurò ed il vento soffiò debolmente dal nord-nord-est. A mezzo giorno noi eravamo vicini a Gallipoli, ed a 6 ore pomeridiane ci ancorammo davanti alla città dei Dardanelli.

Un Francese, che ivi dimorava, appena ci ebbe veduti, venne ad avvisarci che la peste erasi manifestata in città in un modo terribile; che la maggior parte degli abitanti era fuggita cercandosi un ricovero, chi a Malta, chi nell'interno delle terre; che il console Francese erasi isolato, e che vi era del pericolo per noi a sbarcare. Allora noi obbligammo il nostro capitano che impedisse all'equipaggio di andare a terra; mercè un regalo si ottenne di non essere visitati dall'ufficio delle dogane; passammo dal console per salutarlo e per ricevere le sue commissioni, ed il 1.° di giugno con un vento nord-nord-est ed assai fresco progredimmo oltre.

In meno di tre ore ci trovammo fuori del

canale ed oltrepassammo il Capo Sigeo: rademmo la costa; ed alle cinque pomeridiane gettammo l'ancora al di là del Capo di Troja sopra un fondo sabbioso ed algoso. Avevamo al nord-est la tomba di Peneleo, ed eravamo a breve distanza dalle nuove foci dello Scamandro.

All'albeggiar del 2 sbarcammo e andammo a visitare una seconda volta luoghi che si rivedono sempre col medesimo interesse. Quasi tutti i Francesi che si trovavano a bordo ci accompagnarono in questa corsa fatta a piedi. Alle 2 pomeridiane ci rimbarcammo, ed alle tre e mezzo si diede fondo davanti Alessandria-Troade; il rimanente della giornata fu speso nel perlustrare le rovine di questa città. Alla notte salpammo e continuammo la nostra navigazione.

Ai 3 di buon mattino avevamo oltrepassato Metellino, e prima di mezzo giorno avevamo dato fondo nella rada d'Ipsera.

Non potemmo scendere a terra. I primati dell'isola non permisero che stranieri provegnenti da una città appestata comunicassero cogli abitanti; il solo capitano nella sua qualità di musulmano potè avere questa facoltà.

Però ci si somministrarono tutte le provvigioni che ci occorrevano.

Ipsera è un' isola poco vasta, poco importante. Essa è elevata, montuosa, arida, poco suscettibile di coltura, tranne alcuni punti. La parte orientale che costeggiammo ci parve vulcanica. La rada situata al sud-ouest è grande e sicura. Avvi un piccolo porto capace di contenere 8 o 10 legni. La città è ristrettissima. Ci si disse ch' essa non contava più di 300 in 400 abitanti, ed è la sola dell' isola.

Ai 4 alle 8 antimeridiane si levò l' ancora, e si navigò col medesimo vento del dì antecedente nord-nord-est. Ci avvicinammo di mezza lega ad Antipsera, rupe altissima che protegge la rada d' Ipsera. Alle 5 pomeridiane noi avevamo oltrepassato il Capo Doro, e gettata l'ancora in una cala o porto naturale situato al di là. Sulla carta del sig. *Chabert* esso è chiamato *Porto-Dailo*; è esposto al levante e allo scirocco, ed al sicuro dal nord e nord-ouest; i due venti che producono le procelle dell' Arcipelago.

Nelle adjacenze la spiaggia è schistosa, nell' interno il terreno è arido, montuoso di qua-

lità mediocre. Vedemmo qualche campo d'orzo che si mieteva. All' estremità della cala presso la riva avvi una piccola fonte, alla quale un bastimento può attinger acqua.

Ai 5 allo spuntar del giorno uscimmo da questo porto, e prima di mezzodì avevamo lasciato indietro il promontorio *Sunio* che oggi appellasi *Capo-Colonna* a motivo delle nove colonne che tuttora rimangono alzate del tempio di Minerva. Qui gettammo l'ancora, onde poterlo visitare. Questa parte dell' Attica ha fama, e forse ingiustamente, di essere una spelonca di ladri sempre pronti a svaligiare i viaggiatori che scendono a terra disarmati, o che non sono in numero sufficiente per resister loro. Noi avevamo veduto una barca ancorata dietro alcuni scogli ed a breve distanza del capo. Andammo a riconoscerla; era essa montata da cinque individui occupati nel caricar sassi che trasportavano al Pireo. Non avendo a temer nulla da parte loro, ci facemmo mettere a terra, ed arrampicandoci agli scogli giungemmo fino al tempio. Giace esso sulla parte più elevata del promontorio, e sembra che sia stato edificato sul modello del tempio di Teseo che esiste tuttora in Atene.

Ci rimbarcammo a due ore e mezzo, e verso sera ci ancorammo nel porto Pireo. L'ingresso è indicato da due segnali che si sono posti per guida de' piloti. Esso è formato da due antiche *gittate* o bastie di cui veggonsi ancora i residui sott' acqua; una di esse partiva ad angoli retti dalla penisola Munichia, e l'altra dal Capo Ezio, ed erano amendue un seguito della gran muraglia eretta dagli Ateniesi per chiudere i tre porti e la penisola.

In oggi il Pireo è in gran parte colmato dalla ghiaja e dalla melma che le piogge continuamente vi depongono; tuttavia esso ci ha offerto una prova ulteriore, che le acque del Mediterraneo da ben due mila anni non si sono abbassate, nè hanno mutato livello. Allorchè soffiano impetuosameute i venti di est o di sud, esse s' innalzano ancora sino all'antica spiaggia, e ne' tempi ordinarj esse hanno quell' altezza che si potrebbe desiderare in un porto moderno il più frequentato. Apparisce dunque evidentemente che scavandolo e riattandolo, diverrebbe esso quell' identico porto che fu inaddietro e che facilmente ha potuto contenere 400 galee, ed anco un numero maggiore. I porti di Tiro e di Sidone erano di un' ampiezza assai minore.

Gettata l'ancora, spedimmo uno de' nostri marinai con una lettera pel console francese, nella quale gli partecipavamo il nostro arrivo, e lo pregavamo di somministrarci i mezzi di recarci tutti ad Atene. Ebbe egli la gentilezza di mandarci all' indomani di buonissim' ora i cavalli di cui abbisognavamo, di modo che fummo da lui nella mattina stessa.

Computansi quasi due leghe comuni dal porto alla città. I Greci calcolavano 40 stadj, ossia pressochè cinque miglia. La strada è bella, e le campagne adjacenti sono ben coltivate.

È difficile da esprimersi l' impegno che avevamo di vedere minutissimamente tutto ciò che rimane dell' antica Atene. Per lo spazio di diciassette giorni con *Pausania* e *Barthélemi* alla mano ci occupammo indefessamente di quanto si può raccogliere di questa celebre città.

Noi non ripeteremo ciò che ne hanno detto tanti viaggiatori moderni e tanti dotti. Ci limitiamo a rimandare il lettore alla pianta del sig. *Fauvel* corrispondente dell' Istituto, il quale mercè un soggiorno di parecchi anni fu messo in situazione di tutto riconoscere. La città moderna e gli avanzi dell' antica sono presentati

in modo in detta carta da dare un'idea precisa di quello ch'essa fu, e che è attualmente.

Giusta le osservazioni del sig. *Chabert* la cittadella, la quale, siccome ognun sa, è situata nell'interno della città, è al grado 37, minuti 58, 1 secondo di latitudine, ed al 21 grado, minuti 25 e secondi 59 di longitudine al meridiano di Parigi. La roccia di questa collina è calcarea, talvolta compatta, ma più sovente friabile e rosicchiata; in alcuni siti offre essa un miscuglio di diversi colori, ed è poco suscettibile di essere lavorata. La base è meno dura, e presenta qua e là una terra giallognola, o tendente al bigio che contiene molto nitro; infatti vedemmo diversi operai che ne traevano questo sale.

Le colline che sono all'ouest ed al sud-ouest della cittadella sono di una pietra calcarea molto più compatta.

La città è cinta da un debole muro, che fu eretto nel 1777 onde garantirla dalle scorrerie degli Albanesi, e da ogni tentativo per parte de' corsari: essa conta otto parocchie ed alcune moschee. La sua popolazione è ridotta a 7 od 8m. abitanti, fra i quali annoveransi circa 800 Turchi. I pochi villaggi sparsi nel-

l'Attica, o in quella porzione di Grecia che prolungasi dal Capo Sunio fin oltre Megara da un canto e dall'altro sino al monte Parneto, non contano oggi mille anime: tanto è spopolata questa parte di Grecia, dacchè appartiene alla Porta.

Atene e la sua provincia dipendono dal Bascià di Negroponte, e formano un *sanjak* con 15 *zaim* e *timariotti*, che in questa qualità posseggono alcune terre ed esigono qualche tributo dai villaggi. La città per un pezzo è stata l'appannaggio del *Kislar-Agà*. Ora non riceve egli se non se qualche piccola retribuzione. Il *Chelibi-Effendi* come esattore della nuova imposta è divenuto il signore di Atene, ed è talvolta il suo protettore presso il trono.

Un vaivoda ha la polizia della città, e vi riscuote le contribuzioni.

La giustizia è amministrata da un Cadì eletto annualmente dal *Cadilesker* di Romelia. Giudica egli solo ed inappellabilmente, come fanno gli altri Cadì dell'impero, tutti gli affari civili che si devolvono al suo tribunale.

Oltre questo Cadì avvi un Muftì eletto dallo *Scheik-islam*, il quale deve occuparsi di tutti gli oggetti che hanno qualche relazione

col culto e colle leggi del profeta. In simili casi il Cadì non può proferire nessuna sentenza, se il Mufti non ha dato le sue conclusioni. D'ordinario il suo impiego è stabile, sebbene lo *Scheik-islam* abbia facoltà di rimoverlo.

L'imposta che Atene e l'Attica debbono pagare al *Chelibi-Effendi* è fissata attualmente a 100m. piastre, dedotte tutte le spese di amministrazione turca. Essa consiste nel *Karatch*, nel decimo dei prodotti del suolo, in una tassa speciale sulle viti, e nei dazj sul vino. I dazj sulle merci non ne formano parte.

I Greci bersaglio della più umiliante tirannide, esposti a continuí oltraggi per parte de' Turchi, ad essere spogliati al menomo pretesto, ad essere puniti capitalmente sopra un semplice sospetto, hanno conservato in Atene un simulacro di libertà, o per esprimerci meglio, vi godono di alcuni privilegi, all'ombra de' quali possono eglino con maggior fiducia e sicurezza che altrove coltivare le loro terre, attendere a qualche ramo d'industria, ed esercitare quel genere di commercio che reputano più opportuno.

Ogni anno in un' assemblea, alla quale tutti i capi di famiglia hanno diritto d'intervenire

si eleggono quattro magistrati, che sotto l'imponente nome d'Arconti esercitano sui loro concittadini una specie d'autorità, e sono presso il governatore turco altrettanti patrocinatori, meritevoli di riguardi tanto maggiori, in quanto che possono essi portare le loro doglianze fino quasi al trono, e far richiamare e punire un vaivoda, che abusasse soverchiamente del suo potere.

Gli Arconti radunansi cotidianamente per informarsi d'ogni cósa che può interessare i Greci della città; per ascoltare i loro reclami, comporre amichevolmente e senza spese tutte le liti e vertenze che possono avere fra loro, per evitare specialmente che dette liti sieno demandate al tribunale turco. Procurano eziandio per quanto possono di lasciar ignorare al vaivoda le mancanze e i delitti de' loro concittadini, o se il governatore ne è già informato, si sforzano essi di ottener il permesso di farsi riservare l'inflizione delle pene; cercano di mitigare le multe, ed impediscono per quanto può da loro dipendere la pubblicità del delitto.

Questi magistrati hanno sotto i loro ordini due procuratori, più particolarmente incaricati

di tutelare presso il vaivoda le ragioni de' Greci, e di perorare in loro favore ogni volta che il ministero pubblico crede di dover redarguire o castigare. Sono eglino i mediatori fra gli arconti ed il vaivoda, fra la polizia greca e la turca.

Oltre gli arconti ed i procuratori si elegge ogni anno un numero di magistrati corrispondente ai quartieri od alle parocchie della città. Sono essi chiamati *epitropi*. Esercitano una specie di surveglianza nel loro quartiere, ed hanno più immediatamente sotto la loro protezione ogni famiglia greca. Il loro principale ufficio è poi di applicarsi, di concerto cogli arconti, al riparto dell' imposta, e di tutte le gravezze che i Greci sono obbligati di pagare.

Quando l'arcivescovo è di residenza in Atene, ogni lunedì si tiene presso di lui un' assemblea, alla quale intervengono tutti i magistrati. L'oggetto della medesima è di conoscere tutto ciò che può interessare i Greci della città e provincia, di conciliarli nelle loro discordie e contestazioni, e di pronunziare quella decisione, che gli assessori reputano equa, salvo però alle parti di appellarsene al giudice ottomanno.

Ora l'attività degli Ateniesi è quasi tutta diretta alla coltivazione delle terre; fanno però qualche commercio con Salonichio, con Smirne, e co' porti della Morea. Portano essi alcune derrate alle isole dell'Arcipelago, e recansi frequentemente a Costantinopoli, tanto per importarvi i prodotti del loro suolo e delle loro manifatture, quanto per esportarne tutti gli oggetti che mancano alla loro città.

Hanno eglino dodici o quindici fabbriche di sapone, che sono quasi sempre in attività, e fanno alcuni marocchini rossi pel consumo del paese. In presso che tutte le case si fanno delle tele di bambagia e seta, di pochissima consistenza, a righe grandi, di cui servonsi le persone agiate per fare le loro camice.

I terreni dell' Attica sono in generale sì aridi, sì montuosi e sì poco fecondi, che non producono una sufficiente quantità di frumento pei bisogni del paese; quindi ricorrono essi alla Livadia, contrada più fertile e più abbondante.

Anche il vino non basta. Se ne compera in Morea ed in alcune isole dell' Arcipelago. Quello che si prepara in Atene è di un amaro, al quale è malagevole di avvezzarsi, e che

proviene dai pinocchj che copiosamente vi si mescolano dopo averli un po' contusi. Credono con ciò gli Ateniesi di dare ai loro vini un gusto aromatico e grato, e d'impedire che inacidiscano. Siffatta pratica, comune a quasi tutto il levante, pare antica, perciocchè in alcune medaglie ed in alcuni monumenti Bacco è rappresentato con un tirso, sormontato da una pigna.

L'olio è il prodotto più importante, e quello che procura i mezzi agli Ateniesi di pagare le imposte e di supplire a tutti i bisogni della vita. In passato se ne spediva molto a Marsiglia, ove se ne faceva uso per le fabbriche di sapone.

Dopo l'olio devesi rammentare la robbia come un altro prodotto rilevantissimo dell'Attica: essa è stimata al pari di quella di Cipro, ed ugualmente ricercata dai Francesi e dagli Italiani.

Raccogliesi sui monti una gran quantità di vallonea, e sulle colline trovasi del kermes, ossia grana di scarlatto.

Il mele e la cera sono pure articoli di molta importanza. Il mele del monte Imetto ha conservato la sua celebrità, ed è spedito tutto a

Costantinopoli, ove se ne fa un consumo straordinario.

Il gelso riesce benissimo in tutta l'Attica; però non è molto coltivato, e non produce la quantità di seta necessaria ai bisogni del paese.

Il cotone Attico non ha il pregio di quello di Cipro e di Siria, e se ne raccoglie appena quanto può abbisognare agli abitanti.

Da lungo tempo il monte Imetto, il monte Pentelico e la pianura di Maratona fissavano la nostra attenzione. Noi non volevamo abbandonar l'Attica senza osservare le piante che somministrano alle api quel mele squisito tanto decantato dai Greci, senza vedere le cave di marmo, donde si trasse la materia di tanti capi d'opera, di tanti bei monumenti, senza scorrere que' luoghi, ove pochi guerrieri sottrassero la patria loro al giogo che un re barbaro tentava d'imporle.

Il monte Imetto, il quale al nome specioso che porta, si crederebbe dovesse elevarsi al di sopra delle nubi, non è altro, che un monte di altezza media, arido, nudo di alberi, poco atto alla coltivazione, eccettuata la sua base, la quale però è coperta di cistj,

lentischi, terebinti, querce *Kermes*, salvie, timi, iperici, stecadi, e di una specie di ulice, arbusto che le api succhiano con particolare predilezione.

Montammo a cavallo il 14 di giugno per salire su questo monte. Esso è distante dalla città una lega e mezzo nella direzione di est al sud-est. Da tre giorni il vento era al sud, ed il 13 eravamo stati minacciati da temporale. Attraversammo l'Ilisso, distante pochi passi dalla città: era asciutto. Esso poi non è che un piccolo torrente quasi sempre senz'acqua, e del quale non si parlerebbe, se tutto in Atene non risvegliasse belle rimembranze e non ispirasse interesse. Si può dire lo stesso del Cefiso, che scorre a qualche distanza dalla città all'ouest. Benchè esso abbia sempre un po' d'acqua, e che fecondi una porzione della pianura, in Europa non sarebbe chiamato torrente.

Al di là dell'Ilisso vedemmo alcuni oliveti e poche vigne, ed attraversammo dei campi incolti, tutti sparsi di mirti. Come ognun sa quest'arbusto fu dedicato a Venere. Ed infatti nessun altro arboscello in Grecia poteva esser più oppertuno per favorire i misterj d'amore.

Cresce esso e forma cespugli lungo le strade, ne' campi e sulle sponde de' ruscelletti. Sparge un' ombra folta; esala un odor soave, leggermente aromatico; candidi sono i suoi fiori; di un bel verde le sue foglie; i suoi frutti sul finir dell' estate pigliano un colore di azzurro-carico, e restano sulle piante in un colle frondi durante tutto il verno. Come i timidi ed ingegnosi amanti non dovevano essere invitati dalla bellezza di questi luoghi?

L' ulivo fu sacro a Minerva, come la vite a Bacco. Nulla di più sensato, quanto l' idea di raccomandare al volgo anche con mezzi speciosi i vegetabili più utili ed aggradevoli ad un tempo.

In un' ora e mezzo ci recammo al monistero *Seriani*, situato in uno sfondo verso la parte inferiore della montagna. Esso è cinto da bellissimi ulivi, e vi si scorge una fontana che gode di una grandissima fama, come utile alla guarigione di varie infermità: deve in gran parte questa fama all' ignoranza ed ai traviamenti dell' immaginazione.

I frati di S. Basilio sono numerosi e poveri. Erano essi quasi tutti fuori di convento, occupati nel tagliare e battere i loro grani;

Tengono molte api non solo ne' dintorni del monastero, ma anco negli altri poderi che hanno alle falde del monte.

Noi lasciammo i cavalli al convento e pigliammo un sentiero scosceso. Dopo aver oltrepassata la lista schistosa, che forma tutta la base del monte, incontrasi un marmo, ora bianco, ora bigio-azzurrognolo misto di bianco, che pare sia stato anticamente scavato in più siti, benchè sia esso di una qualità molto inferiore a quello del Pentelico.

Giunti sulla sommità ci trovammo in una pianura la più spaziosa. Avevamo al nord il monte Pentelico, che produce il bel marmo statuario; al nord-ouest la bella pianura d'Atene, quasi tutta sparsa d'ulivi; all' ouest l'ampia rada d'Eleusi, capace di ricevere una fortissima squadra, e l'isola di Salamina, che si staccava molto da terra, eccetto dal lato di Megara; al di là l'occhio scorreva tutto il fondo del golfo Saronico, denominato oggi *golfo d' Atene*, e spingevasi fino a Corinto; al sud ed al sud-ouest sorgevano molte isole ed isolette. *Faura* ed Egine si mostravano in totalità; ma *Calauria*, oggi *Sidra*, o *Porri*, confondevasi colla spiaggia di Morea, ed impedivaci

di vedere il vasto porto che forma dietro di sè, e cui copre. Al sud-sud-ouest vedevamo il Capo *Scilleo* o di Scigli, e più lungi *Idra* che somministra i migliori marinai dell'Arcipelago. L'isoletta *Belbina* scoscesa e disabitata rupe appariva in lontananza delle coste al sud-sud-est. Una catena di monti ci toglieva interamente la vista del promontorio *Sunio*, e delle colonne, ma ci lasciava scoperta la estremità settentrionale di *Macronisi*, ossia isola lunga. All'est del piè del monte fino al mare prolungavasi una bella pianura, e ci lasciava vedere il porto *Panormos*. Una statua mutilata, che scorgesi presso il lido, e che si crede rappresenti Adriano avente un compasso in mano, ha indotto i Greci moderni ad applicargli la denominazione di *raphti* o di sarto, probabilmente perchè hanno eglino preso questo compasso per una forbice. Più lungi all'est ed al nord-est l'Eubea si confondeva con Andros.

Intanto che i nostri sguardi si spaziavano sopra Atene e sul territorio, o che cercavano di scoprire e distinguere que' monti, quelle città, que' porti, que' promontorj, quelle isole, che la storia di un popolo incivilito e colto ha rese celebri, un turbine si formava in lon-

tananza. A 11 ore cominciò a soffiare un vento di nord, e giudicammo opportuno di por fine alle nostre osservazioni e di procurarci un asilo. Le nostre guide ci dissero, che il più prossimo era il convento di *Seriani*. Appena arrivativi, tutta la montagna si coperse di nubi, e cadde una pioggia dirottissima che durò fino a sera, di modo che non potemmo ripigliare il nostro viaggio e tornare alla città, che nella notte.

Due giorni dopo ci recammo a Maratona. Rademmo il monte Imetto, ed incontrammo in un sito chiamato *Stavro* una colonna ancora ritta, avente un' iscrizione greca: più lontano piegando alquanto a destra ravvisammo in un campo un lione colossale mutilato.

Dopo aver viaggiato per qualche tempo in pianura, volgendoci all' est, attraversammo monti poco elevati, ovvero colline ora calcarie, ora schistose con pochi alberi. Vi trovammo però alcuni pini. Comunissimi vi erano il terebinto, il lentisco, il corbezzolo e l' andracne; ne' luoghi un po' umidi crescevano il lauro-rosa, la mortella ed il platano.

Passammo indi nelle vicinanze del monistero d' *Aou* senza farvi stazione. Esso è situato su

queste colline, ed appartiene ai religiosi del Pentelico. Benchè sia stato abbandonato da qualche anno, scorgonsi tuttora ne' contorni alcuni luoghi coltivati ed alcuni campi sparsi d'ulivi.

Dopo aver viaggiato sei ore quasi sempre nella direzione dell'est e del nord-est calammo nella pianura di Maratona, avendo davanti a noi l'isola di Negroponte ed alcuni scoglj sparsi nel canale che la separa dall'Attica.

Questa pianura non è lunga più di una lega e mezzo dal nord al sud, ed è larga una mezza lega, partendo dai monti fino al mare. Appressandoci al centro vedemmo a breve distanza dalla spiaggia alcune paludi, in mezzo alle quali sorgevano qua e là alcuni avanzi delle tombe erette agli Ateniesi morti nella gloriosa battaglia, che questo popolo guadagnò ivi contro nemici dieci o dodici volte più numerosi. Vi si veggono ancora dei tronchi di colonne poco grosse, dei mucchj di pietre, dei frammenti di marmo, ed alcuni residui di edifizj di mattoni. Vi osservammo pure una strada selciata che passava in mezzo a dette paludi.

Più lontano verso il nord sorge in mezzo alla pianura ed a forma di un'eminenza un tumulo simile a quello della pianura di Troja,

ma molto più piccolo. La sua altezza perpendicolare è di 36 piedi, ma non offre nulla di rimarchevole. Il sig. *Fauvel* vi ha fatto eseguire uno scavo, che non gli ha prodotto nulla. Da questa tomba si domina più al nord un' ampia palude, sulla quale non giudicammo a proposito di trasportarci.

Retrocedemmo dirigendoci tuttavia verso la montagna; ci avvicinammo al villaggio di *Vrana* che lasciammo a sinistra, ed entrammo in una valle larga 300 o 400 passi, ove presumesi che siasi impegnata la memorabile battaglia degli Ateniesi co' Persiani. All' estremità della valle, la quale non è più lunga di un miglio, e laddove il suolo comincia ad elevarsi, veggonsi i resti di un muro trincerato e quelli di un tempio, che ivi sicuramente fu eretto dopo la vittoria; alquanto più lungi ci si offerse allo sguardo una statua totalmente mutilata. Il campo estendevasi al pendío del monte, ed era cinto da una muraglia di sassi, della qual muraglia seguonsi tuttora le tracce. Tale si era la situazione di questo campo, che non poteva essere attaccato se non se dalla parte della valle testè rammentata.

Tosto in là di questo campo trincerato verso

il nord-ouest avvi un'altra valle, nella quale scendemmo. Camminammo quasi una mezz'ora presso un ruscello, sulle cui sponde vegetava il lauro-rosa, il mirto, la clematide; passammo vicini ad un mulino, ed entrammo nel villaggio di Maratona.

L'acqua del ruscello è in tutte le stagioni copiosa, e basta ai bisogni degli abitanti. Essa inaffia alcuni giardini che circondano il villaggio; passa indi a fecondare i campi posti superiormente.

Maratona dista 3 miglia dal mare, ed è situata all'estremità della pianura che porta il suo nome, o per parlare più esattamente è situata in una valle, che mette a questa pianura: la sua popolazione non eccede cento abitanti.

Passammo il rimanente della giornata in un giardino all'ombra di un gran gelso. Fummo trattati lautissimamente, e per la notte ci si portò della paglia fresca, sulla quale ci sdrajammo.

All'albeggiar dell'indomani montammo a cavallo, e seguimmo tutto il corso del ruscello, di cui abbiamo or ora fatto cenno. In fondo della valle, e precisamente alle falde del monte

avvi una torre rotonda, la quale ci è sembrata antica, ed un po' al di sopra avvi un antro profondo ed ampio, nel quale entrammo, ma che non offre nulla di singolare, tranne alcune stalattiti di varie forme.

Uscendo da questa grotta, che si crede sia stata dedicata al Dio Pane, salimmo per vie dirupate sopra monti calcarei: altri ne valicammo che erano schistosi, e dove trovammo un po' di cultura. Le biade in questi luoghi elevati non erano per anco state tagliate, mentre lo erano già da parecchj giorni nella pianura di Atene. Dopo tre o quattro ore di cammino ci soffermammo alcuni momenti presso un'abbondante sorgente chiamata *Cefalaris*, situata accanto ad un villaggio, di cui abbiamo scordato il nome. Di là piegando a sinistra, e girando attorno al monte arrivammo al monistero del Pentelico. Il priore, pel quale avevamo una lettera, era assente, ma gli altri Monaci ci accolsero graziosamente, e ci offersero da pranzo.

Intanto che si allestiva, andammo a vedere le cave di marmo situate a mezza lega dal convento. Il sentiero che vi conduce è disastroso e difficile: è sparso di cistj, corbez-

soli, andracni, di querce *coccifere*, di ginestri; il terreno è schistoso, micaceo sino ai contorni della cava. Lo strato di marmo che giace immediatamente sugli schisti è bianco, e di una grana assai fina. Ha desso servito non solo alle colonne ed ai diversi monumenti d'Atene, ma ben anco alle statue. Però per questa dovevasi preferire il marmo di Paros, come più fino e più bello.

Gli scavi del marmo del Pentelico si sono fatti in diversi luoghi a strato aperto. Si penetrò anche avanti nella roccia, e si formarono delle gallerie, nelle quali si può tuttora entrare, e che si possono percorrere per un grande tratto. Esse offrono ad ogni passo stalattiti, la di cui forma varia all'infinito. L'ingresso è vasto. Vi si è costrutta una chiesa, ove talvolta i religiosi del Pentelico vanno a celebrar la messa.

Questo monistero conta pressochè cento monaci dediti tutti all'agricoltura, all'educazione delle api, alla pastorizia. Hanno eglino poderi vastissimi tanto sul monte, quanto ne' contorni d'Atene, per il che sono tenuti di mandare ad una delle principali moschee di Costantinopoli una certa quantità di mele, cera

olio fino, burro e formaggio. Il priore è eletto annualmente dai Monaci congregati, ed è quasi sempre confermato nel suo posto, ammenochè non si formi contro di lui qualche cabala; il che, dicesi, avvenire ben di rado.

Da Maratona al monistero abbiamo camminati cinque ore, e dal convento ad Atene una e mezzo soltanto.

CAPITOLO XXX.

Partenza da Atene. — Continuazione del viaggio per lo stretto di Salamina, per Eleusi, per l'istmo di Corinto, pel golfo di Lepanto, per Patrasso, Itaca, Cefalonia e Parga. — Arrivo a Corfù.

Assicurati dalle notizie procurateci in Atene che si poteva attraversare senza rischio l'istmo di Corinto e trovare nel fondo del golfo di Lepanto qualche occasione per Patrasso, ci eravamo separati dalla maggior parte de' nostri compagni di viaggio, ed avevamo lasciato partire per la sua destinazione il bastimento che ci aveva condotti da Costantinopoli. Ci eravamo tanto più facilmente indotti a pigliare questo partito, in quanto che dicevasi pubblicamente, ch' era comparso un brick inglese nelle acque di Cerigo, e vi aveva assalito un legno francese.

Le osservazioni, che ci eravamo prefissi di fare in Atene e ne' contorni di questa città, essendo compiute, noleggiammo tre picciole bar-

che, e il 2 e 3 giugno ci recammo a pernottare nel magazzino del Pireo. All'indomani essendo il vento all'ouest, noi profittammo di questo contrattempo per visitare in ogni loro particolarità la penisola Munichia e le adjacenze del porto. Al sud-ouest della prima sul labbro stesso dell'acqua ci si presentarono gli avanzi di una tomba che si presume sia quella di Temistocle. È dessa scavata in una roccia calcarea, e sembra che le sue rovine datino da epoca molto remota. Per poco che il vento spiri dal sud e dal sud-est, l'acqua vi si insinua. Nell'interno scorgesi un sarcofago egualmente distrutto, ed a breve distanza scorgonsi alcuni frammenti di colonne, che suppongonsi le reliquie del monumento che fu ivi eretto.

Da questo punto si domina una parte del canale che divide Salamina dall'Attica, e scopresi l'isola Psittalia, nelle vicinanze della quale gli Ateniesi ed i Greci confederati vinsero i Persiani mercè i consigli e gli stratagemmi di Temistocle; vedesi pure il Pireo, ch'egli coperse di vascelli. Il popolo, che ha potuto concepir l'idea di deporre in questo luogo le spoglie di un cittadino per lungo tempo proscritto, era ben degno di esser governato da uomini grandi, e di avere illustri generali.

Al tramontar del sole avendo cessato di spirare il vento d'ouest, uscimmo dal porto e ci ancorammo ad un quarto di lega all'ouest.

Ai 25 partimmo sull'alba e con calma. Dopo aver oltrepassato a forza di remi il promontorio che forma da quel lato la rada, e l'avan-porto del Pireo, il vento d'ouest si fece sentire e poco a poco divenne gagliardo. Bordeggiammo per alcuni istanti, ed entrammo a stento nel porto *Phorum* o *Furum* situato ad una lega soltanto dal Pireo. È formato esso da due picciole cale, che sono una a destra, l'altra a manca di uno scoglio che sporgesi in mare. Scendemmo a terra, e ci divertimmo a cacciar lepri, che ivi abbondano assai. La spiaggia è calcarea, incolta, sparsa di lentischi, salvie, cistj, e di una specie di titimalo fruttifero. Vi sono pure alcuni pini e terebinti.

A mezzogiorno facemmo vela, benchè il vento d'ouest continuasse a soffiare. Bordeggiando entrammo nel canale di Salamina; ci avvicinammo ad un piccolissimo villaggio, ove si sono messe alcune barche, destinate ad agevolare le comunicazioni di quest'isola colle spiagge dell'Attica, ed alla sera giugnemmo ad Eleusi.

Questa città altrevolte una delle più importanti dell'Attica, oggi è un meschino villaggio di 200 abitanti, nel quale scorgonsi ancora alcune reliquie del tempio di Cerere, la statua colossale e mutilata di questa dea avente un canestro sul capo, alcuni frammenti di colonne, ed un acquedotto in parte distrutto, che conduceva le acque del monte, distante circa tre miglia verso il nord. Eleusi è fabbricata in riva al mare, ed a piè di una collina, sulla quale vedete ancora gli avanzi di muri assai grossi.

In faccia al villaggio vi sono due gittate paralelle che formano un porto per le barche e pei piccioli bastimenti. I legni grossi possono approdare in ogni punto della rada, attesochè il fondo è buono, e ivi il mare non è mai troppo agitato.

La pianura ha circa tre leghe di lunghezza dall'est all'ouest, e circa una di larghezza dal nord al sud: essa è feracissima, e coltivata tutta a grani.

La collina situata all'ouest, e fino alla quale estendevasi inaddietro la città, è una continuazione dei monti *Cerati* che sporgonsi fino al mare. Dopo averli oltrepassati, e pri-

ma d'entrar nel canale che divide da quel lato Salamina dalle spiagge di Megara, noi vedemmo frammezzo le terre questa città e la sua rada.

Il canale non ha acqua sufficiente per permettere ad una nave un po' grossa di entrarvi: in diversi siti distinguevamo benissimo il fondo del mare. Detto canale è molto più corto e stretto del primo.

Usciti dal canale, avemmo vento in faccia, e fummo costretti di bordeggiare. Per un pezzo vedemmo Megara posta sovra un'altura in mezzo ad un'ampia pianura sparsa quasi tutta di ulivi. Vedemmo il suo porto, il quale non è poi altro che una specie di cala, ove danno fondo piccole barche.

Il vento cessò verso il mezzogiorno, e parve, che volesse mettersi al sud. Navigammo col mezzo delle nostre vele e de' nostri remi; passammo sotto i famosi scogli, donde Teseo balzò *Scirone* capo di masnadieri: sono essi altissimi, quasi perpendicolari, ed orribili da vedersi. Il vento d'ouest, che nuovamente soffiò, ci costrinse di bordeggiare fino a sera, e di andarci poscia ad ancorare a forza di remi sulla spiaggia.

Ai 27 co' remi passammo oltre il promontorio che ci separava da Cencreide, e ci ancorammo in questo porto prima del ritorno del vento contrario.

Cencreide, che, siccome è noto, fu uno dei due porti di Corinto, presenta ancora alcuni fondamenti delle vecchie mura, alcuni residui di una spiaggia e di due gittate che sporgevansi in mare. A quella dell'ouest vi sono alcuni quadrati che sembra abbiano servito di camere, e in vicinanza vi sono i fondamenti di un tempietto. Le opere in mattoni che s'avanzano in mare, e che in alcuni luoghi sorgono dall'acqua un piede e più, sembra che sieno state fatte con un cemento di pozzolana e calce.

Attualmente avvi un fabbricato solo, ove risiede un ufficiale delle dogane, incaricato della esazione di ciò che pagano le merci che attraversano l'istmo, o che sono destinate per Corinto.

L'istmo, di cui avvi una buona carta in un'opera del sig. *Bellin* ingegnere di marina (V. *Descrizione geografica del golfo di Venezia e della Morea*. Parigi 1771) ha circa sei miglia misurato da Cencreide al porto, e

solamente 4200 passi geometrici, preso dalla parte più stretta e più bassa, che si trova dirimpetto all' antico porto. Veggonsi ivi alcune reliquie di un muro di difesa, che vi fu eretto da ambi i lati, e vi si ravvisano alcune vestigia di un canale di comunicazione, che si era tentato più volte di scavarvi all' oggetto di congiungere i due mari. Questo canale, intrapreso sotto diversi imperatori, non si è mai potuto condurre a termine, perchè non si è mai potuto scavare abbastanza profondamente nella roccia calcarea durissima, che è predominante in quasi tutto questo tratto. Ai giorni nostri si sarebbe facilmente superato un simile ostacolo col mezzo di un canale a chiuse.

La città di Corinto si risolve oggi in un grosso borgo abitato da 2m. Turchi, e 3m. Greci. Le case sparse su di un grande spazio ai piedi della collina piramidale, sulla quale è fabbricato il castello, nulla presentano di osservabile, tranne i loro giardini coperti d' aranci e cedri, e i campi coltivati, che vi sono tra un' abitazione e l' altra.

Questa città è situata fuori dell' istmo. Noi la lasciammo a sinistra andando da Cencreide al luogo d' imbarco del golfo di Lepanto,

ove esisteva già il porto *Lecheo*. Dista essa un miglio al sud da questo porto, e sei miglia all' ouest da Cencreide.

Il terreno in vicinanza al porto si alza alcun poco; indi s'abbassa e forma un piano che prolungasi molto dalla banda di ouest.

Ai 10 ci si mandarono da Corinto tutti i cavalli, di cui avevamo bisogno, e ci recammo al golfo di Lepanto, ove avevamo noleggiato un trabaccolo dalmatino per Patrasso.

La rada ove approdano i bastimenti era difesa dalla parte dell' est da un ridotto fiancheggiato da quattro bastioni e cinto da una fossa: quest' opera sembra veneziana. I Turchi ne hanno levato via l' artiglieria, e l' hanno abbandonata.

Alla sera dell' 11 avendo cessato di spirare il vento d'ouest ed avendo fatto luogo ad un venticello, si sciorinarono le vele e si prese il largo. La luna ci illuminava, e il mare era insensibilmente agitato. Adagio adagio c' inoltrammo fino ai contorni del capo di Sicione distante tre leghe dal porto di Corinto: ivi fummo trattenuti dalla calma.

Alla mattina alzandoci fummo sorpresi di trovarci fra questo Capo e fra quello che è

formato da un prolungamento de' monti *Geranii*, appellati altrevolte *Olmii*. Ci sembrò d'inoltrarci in mare qualche cosa di più di quello che è marcato sulle coste. Secondo i nostri marinai il golfo al di là di questo capo internasi 10 leghe nel continente, e dista da Megara una sola lega e mezzo.

Rimettendo nella mattina il vento d'ouest, bordeggiammo qualche tempo, e andammo a gettar l'ancora in distanza due leghe ouest-sud-ouest dal capo di Sicione. Avevamo allora il monte Elicona al nord, ed il Parnaso al nord-ouest. Il golfo ci pareva attorniato da altissimi monti.

Il bastimento tenendosi tutto il giorno all'ancora, scendemmo a terra. La spiaggia è bassa ed il terreno piano. Essa è circoscritta da un monte poco elevato alla distanza di un miglio al sud. Non eravi coltivazione di sorta sotto i nostri occhi. Il paese era bello e sparso d'alberi. Vi osservammo il pino d'Aleppo, il carubio, l'ulivo selvatico, il terebinto, il lentisco, la quercia *Kermes* ed il ginepro fenicio.

Il vento d'ouest soffiò tutto il giorno con maggior forza de' giorni precedenti. Alla notte

andammo a bordo nella speranza che il vento rallenterebbe, ma continuò e c' incomodò assai; a undici ore il capitano salpò, assicurò i terzuoli, e bordeggiò verso la spiaggia opposta. Ai 14 allo spuntar del giorno ci trovammo all' imboccatura del golfo di Crissa. Il vento non era più tanto forte: all' est avevamo la baja d' Aspaospizia, all' estremità della quale avvi la città di questo nome. Essa serve d' emporio alle derrate di Livadia, capitale della provincia; il suo porto secondo l' opinione dei nostri mariuai è il migliore del golfo pei legni un po' grossi.

Il golfo di Crissa ci sembrò profondissimo, e la spiaggia molto elevata. Essa offre diversi punti d' ancoraggio pochissimo conosciuti dai nostri marinai. Il più frequentato si è quello che serve di deposito alle derrate di Salona, che si crede che sia l' *Anfissa* degli antichi.

Noi eravamo ancora fra terra ed alcune isolette, quando verso le 9 ore la calma, o un leggier vento di sud sottentrò al vento d' ouest. Avanzammo poco; pure e a remi ed a vele entrammo alla sera nella rada di Petronisa. Avevamo oltrepassato allora il monte Parnasso.

Questo villaggio è distante una mezza lega dal mare: è posto in una pianura fertile, inaffiata, poco estesa e cinta d'altissime montagne. La sua popolazione non eccede le 400 anime.

Ai 15 colla calma rademmo la costa. Vedemmo presso la rada un piccolo torrente, le cui acque si fermano artificialmente onde irrigare i campi. Oltrepassammo un promontorio poco elevato. Dopo mezzogiorno passammo fra la terra e le due isole, una delle quali è piccolissima, e l'altra ci parve della lunghezza di una mezza lega: difendono esse una rada che ci si disse essere sicurissima. Intorno alla rada osservammo una piccola pianura, ed un villaggio collocato in vetta al monte.

Mano mano che c'inoltravamo, il golfo si restringeva. Ci sembrò che in questo luogo non avesse più di due leghe, laddove ne ha circa 10 verso il capo di Sicione, ossia verso il suo biforcamento.

Oltrepassate le due isole ed il promontorio attiguo, il vento d'ouest che sopraggiunse ci obbligò di piegare verso *Aegium*, la moderna *Vostitza*, posta in un seno sulla spiaggia meridionale. I monti situati al sud di questa città

ci parvero molto alti. Bordeggiammo sino alla sera, e ci ancorammo ad una lega ouest da Vostitza. La costa era calcarea, elevata e coperta di molti alberi.

Ai 16 a principio di mattina eravamo tuttora all' ancora, allorchè vedemmo passare sopra un sentiero distante 100 passi dalla riva due o tre Greci, i quali conducevano diversi cavalli sellati. Andavano eglino da Vostitza a Patrasso. Al momento risolvemmo di lasciar la nave e di approfittare di questa occasione per arrivare un po' più presto in quest' ultima città. Mercè l' esibizione di un po' di danaro i Greci acconsentirono di cederci i loro cavalli e di seguirci a piedi. Noi eravamo sette: tre rimasero a bordo per aver cura degli effetti; quattro altri montarono a cavallo.

Noi costeggiammo il mare battendo una strada sassosa e pessima. Non tardammo ad incontrare una casa occupata da alcune guardie che vi mantiene il Governo per la sicurezza di questi luoghi, d' ordinario infestati da ladri. Dopo aver camminato circa tre ore sul pendío del monte e fra boschi assai folti, ci trovammo sovra un terreno basso e piano, che si sporge in mare e forma lo stretto che

divide il golfo di Lepanto da quello di Patrasso. Varcammo un torrente, che giudicammo dover essere assai grosso in tempo d'inverno. Esso chiamasi *Drapanos*, e va a scaricarsi nel golfo in vicinanza del promontorio di questo nome. D'estate le acque sono impiegate nella irrigazione delle terre.

Lo stretto, largo tutt'al più mezza lega, è formato da due punte di terra che s'avanzano l'una dirimpetto all'altra, e sovra ciascuna delle quali si è costrutto un forte onde impedire l'ingresso del golfo a tutti i legni di guerra stranieri che volessero penetrarvi. Dietro quello di Romelia sorge un monte, che forma continuazione di quello di Lepanto, e s'avanza all'ouest sino in faccia di Patrasso.

A misura che progredivamo, il paese diveniva più bello, le terre erano più fertili, più innaffiate e meglio coltivate. Vedemmo diversi ruscelli, le cui sponde erano sparse di mirti, di lauri-rose, e specialmente di regolizie. Attraversammo un poggio di buonissima terra, tutto screpolato, tutto corroso e sfiancato dalle acque pluviali, e giungemmo a Patrasso dopo aver viaggiato cinque ore.

Questa città, che giusta le osservazioni del

sig. *Beauchamp* è posta al grado 38, minuti 12, secondi 41 di latitudine, giace sul pendìo nord-ouest di un' eminenza alla distanza di un quarto di lega dal mare, ed è dominata al sud da un castello considerabilissimo, che si dice fabbricato sulle rovine di quello che costrussero i Romani, quando di questo luogo fecero essi una piazza di guerra, ed il centro di un vasto commercio. Circoscritta oggi Patrasso ad uno spazio poco esteso e ridotta a 1400 case ed a 6m. abitanti di popolazione, da alcune rovine e da alcuni avanzi di muraglie rilevasi, che detta città estendevasi in altri tempi dalla parte del nord sino alla riva del mare, e che occupava all' ouest tutto il terreno elevato che circondava il porto.

Questo porto, che la ghiaja ed i sedimenti hanno otturato, è posto al di sopra della città moderna verso il nord-ouest. Un muro semicircolare, costrutto solidamente, grossissimo alla sua base, e che in proporzione che si alza diminuisce, sosteneva le terre e probabilmente serviva da quel lato di bastione alla città. *Wheler* ha preso questo recinto per un circo; tuttavia non può essere questo un punto dubbio e controverso. Tutti gli abitanti assi-

curano di aver inteso dire ai vecchj, che ai tempi loro vi erano ancora qua e là lungo questa muraglia dei grandi anelli di ferro, che servivano altrevolte a legare le barche; ed il terreno, che si trova davanti, era ancora in parte sommerso, quando i Veneziani erano padroni della città. È stato rialzato di alcuni piedi, tanto per metterlo a coltivazione, quanto per togliere un fomite d'insalubrità e di mortalità.

Avvi poche città che siano più favorevolmente situate pel commercio; che posseggano un territorio più fertile, più ricco di prodotti; che abbiano punti di vista più belli, più variati, più pittoreschi. Patrasso non ha porto, ma la sua rada è bastevolmente sicura: le picciole barche di Zante, Cefalonia e Corfù in tutte le stagioni vi vengono a pigliare grani, orzo, granturco, formaggi e bestiame. I legni europei v'importano, come nelle altre scale di Levante, panni, berretti, zuccaro, caffè, cocciniglia, indaco, legni tintorj, ferro, carta, chincaglie, e vi trovano da caricare quattrocento o cinquecento mila libbre di uve di Corinto, due mila o tre mila *miglieruoli* provenzali d'olio d'ulivo, alcune balle

di seta, un po' di gomma dragante che traesi dalle circonvicine montagne, un po' di cera, della lana comune e delle frutte secche.

Ai 18 di mattina vedemmo il nostro bastimento che si dirigeva verso la rada con un venticello di sud. Noi distaccammo subito un battello per far dire al capitano di ancorarsi al largo accanto ad un piccolo bastimento che doveva ricevere le nostre robe, e trasportarci a Corfù. Ci appigliammo a questo partito onde non aver a fare col doganiere, che ci si disse essere un uomo niente facile.

Alla sera stessa quando il vento di terra successe a quello di mare spiegammo le vele, e ci allontanammo lentamente dalla spiaggia di Patrasso. Al levarsi del sole gettammo l'ancora ne' contorni delle pescagioni di Messalongi distanti 4 leghe dalla rada da cui eravamo partiti.

Bassa è la spiaggia d'Etolia e poco profondo il mare. Pel tratto d'una lega e più da terra se ne vede il fondo distintamente, che ora è limaccioso e sparso di erbe, ora è formato d'una fina e liscia ghiaja. Avvicinandovi a Messalongi od Anatolico, situata ad alcune miglia più all'ouest non avete che tre o quattro piedi d'acqua. Il fiume Acheloo modernamente chia-

mato *Aspro-Potamo* pare che abbia formato una porzione della bassa pianura che trovasi al suo sbocco, e rialzato il fondo del mare a una gran distanza dalla costa.

Ancorati alla distanza di una lega da Messalongi verso il sud, al nord-nord-ouest avevamo un golfo profondo, nel quale frammezzo ad alcune isolette sorge la piccola città di Anatolico. I bassi fondi sporgevansi all' ouest e formavano un promontorio che noi oltrepassammo durante la notte. La spiaggia di Morea ci parve molto piana da Patrasso sino al capo *Papa*, specialmente nella sua parte occidentale; scorgevamo però nell' interno dei monti di qualche elevazione. Oltre la pianura dell' Etolia a cui noi attribuimmo due leghe di lunghezza, vedevamo una catena di monti assai alti che ci sembrarono una continuazione dei due monti che verticalmente s' inalzano in faccia a Patrasso.

La pesca è affittata a Greci del paese pel valore di 40m. piastre. Vi si pigliano diversi pesci che si fanno seccare al sole, e che si consumano pressochè tutti in Turchia: vi si prepara altresì la bottarga ricercatissima dai Veneziani e dai Provenzali.

Levammo l'ancora alle 10 antimeridiane, e con un vento di nord-ouest assai fresco ci volgemmo verso il canale che separa l'isola di Cefalonia da quella d'Itaca. Noi passammo al sud delle isole *Oxiae*: sono esse due scogli disabitati che hanno tre porti che passano per buoni assai, e dove rifugiansi i pirati che infestano la spiaggia dell'Etolia. Montano essi in numero di 10, 12 o 15 tutt'al più battelli leggierissimi che vanno a remi ed a vele, ed assalgono con ardire le barche che vedono mal armate, non che que' naviganti che credono disattenti. Queste isolette sono più vicine a terra di quello che indichino le carte: sono situate al nord-ouest del Capo, che, secondo avvertimmo già, si sporge in mare al di là, ossia all'ouest delle foci dell'Acheloo.

Non permettendoci il vento di entrar nel canale, noi bordeggiammo tutto il giorno e ritornammo verso i due scogli per ivi dar fondo. Non potendo arrivarvi, ci appressammo alla costa e gettammo l'ancora un po' superiormente al capo che avevamo davanti a noi alla mattina; talchè dopo essere stati in mare tutta la giornata, alla sera avevamo fatte due sole leghe. Il capo confina con un piccolo monte che noi

dapprima avevamo preso per un' isola e che forse lo fu quando gli interramenti alluvionali non avevano per anco dilatata questa spiaggia.

Ai 20 prima che spuntasse il giorno levammo l'ancora e ci dirigemmo un'altra volta verso il canale di Cefalonia. A tre ore pomeridiane eravamo distanti una lega sola dalla punta meridionale dell'isola d'Itaca, quando improvvisamente fummo trasportati qua e là da soffj impetuosi che ci venivano in tutte le direzioni. Il vento di nord-ouest continuava però a spirare fra Itaca e la Romelia, secondochè potevamo arguirlo da due navi ch'erano da noi lontane qualche miglio verso lo scoglio di *Dragonnò*. Noi passammo più di un'ora senza poter avanzare, e con un mare che ci stancava assai. Finalmente tentammo a forza di remi di portarci verso Cefalonia, ma il vento d'ouest che veniva dal canale, ce ne allontanò. Allora cercammo di piegare sopra *Dragonnò*: il vento del nord vi si oppose. Pigliammo il partito di navigare verso Itaca: il vento di nord-ouest c'impedì costantemente di avvicinarvisi. Lottammo in questo modo contro il vento sino a notte. Cessando allora, approfittammo della calma per entrare co' remi nel porto di Lia

situato dalla parte più orientale d'Itaca. Erano le undici ore allorchè ci fu permesso di ancorarvi.

Questo porto è angusto, poco sinuoso, molto profondo, aperto all'est ed al nord-est, ma sicuro sufficientemente per qualunque tempo che faccia anche pei bastimenti più grossi. La spiaggia è elevata, calcarea, coperta tutta di arboscelli: era però incolta, sebbene fosse atta in ogni punto alla coltivazione della vite e dell'ulivo.

Ai 21 colla calma rademmo il lido e andammo a dar fondo nel porto Skinos, situato a manca verso l'ingresso dell'ampio porto di Vathi. Sulla spiaggia di quest'ultimo vi sono alcune abitazioni, ma la città di Thiaki è situata a qualche distanza sul pendio di un monte.

L'isola è montuosa e discretamente ben coltivata. Produce essa grano sufficiente per gli abitanti: vi si veggono alcuni ulivi e molte viti, dalle quali traesi una considerabile quantità di quella piccola uva senza acini conosciuta sotto il nome di *uva di Corinto*. La sua popolazione, per quanto ci fu detto, ascende a 7 in 8m. anime.

Sulla spiaggia ove siamo diseesi abbiamo

osservato una pietra calcarea bianchiccia molto compatta che in alcuni luoghi ci sembrò opportunissima a lastricare le corti ed anco gli appartamenti: essa si decompone in isfoglie più o meno grosse.

Al nord-est di detta isola che i Greci moderni chiamano *Thiaki*, avvi uno scoglio conosciuto sotto il nome di *Atteco*, che i bastimenti i quali entrano di notte nel canale procurano di scansare, approssimandosi il più che possono a Thiaki: esso è disabitato e poco vasto.

Ai 22 partimmo alle due del mattino, onde poter oltrepassare il capo meridionale di santa Maura prima del ritorno del vento di nord-ouest che aspettavamo dacchè eravamo giunti a Patrasso, come pure aspettavamo quello di ouest quando fummo nel golfo di Atene o di Lepanto, perciocchè giova osservare che in occasione dei caldi più forti il vento segue regolarmente il golfo Adriatico, e per conseguenza soffia cotidianamente dalle 9 o 10 antimeridiane sino alla sera, e che calato nel golfo di Patrasso modificasi, entra in quello di Lepanto seguendo la direzione di questo mare dall'ouest all'est, scorre l'istmo, ed arriva ad Atene dalla

banda di ouest. Si è questo vento di mare, questo vento dolce e fresco, quello ch'era conosciuto dai Greci sotto il nome di *zeffiro*: cessa d'ordinario alla notte, ed allora sottentra un leggier vento di terra che spira dal lido.

Eravamo già distanti una lega e più dalla spiaggia più settentrionale d'Itaca, quando sentimmo tirare una cannonata a due o tre miglia da noi verso il nord da un piccolo bastimento, al quale non avevamo mai fatto attenzione. Il legno contro il quale si era tirato, era dalla nostra parte, e pareva veleggiasse al sud: esso inalberò tosto bandiera imperiale. Noi non distinguevamo bene la bandiera del corsaro, ma siccome non ci sembrò francese, e siccome ogni corsaro straniero doveva esserci sospetto, abbiamo creduto opportuno di voltare, e dirigerci sopra Cefalonia, tanto più che il vento era già contrario. In meno di un'ora andammo a gittar l'ancora nel porto *Fiscardo* o *Viscardo*, situato al nord-est di Cefalonia. L'isola d'Itaca era distante una sola lega.

Questo porto è piccolo e sufficientemente sicuro: è desso formato da due cale aperte ai venti d'est e di sud-est, ma difese dall'isola d'Itaca. Altrevolte ha ivi esistito una città di

cui rimangono alcune ruine e veggonsi sul capo orientale gli avanzi di un forte costrutto dai Veneziani per difesa della città, del porto e dell'ingresso del canale. Il terreno adjacente è calcareo, sassoso e sparso in alcuni siti di viti ed ulivi. In vicinanza evvi un villaggio ove abbiamo fatto comperare alcune provvigioni.

Salpammo alla notte con un piccolo vento di sud, ed alla mattina del 23 ci trovammo distanti molte leghe nord-est da santa Maura. Pel rimanente della giornata ci tenemmo al largo con vento contrario, ed ai 24 sull'albeggiare ci trovammo fra Paxos ed il continente. Bordeggiammo qualche tempo per giugnere nel bel porto di Paxos, posto all'est dell'isola, ma dopo alcune ore di penose manovre i nostri marinai disperando di riuscire, si determinarono di dirigersi a Parga.

Questa città che ci si disse popolata di circa 4m. abitanti, giace sovra uno scoglio che sporgesi in mare a guisa di cono, e forma in mezzo ad una baja due porti, uno de' quali verso il nord alquanto più ampio dell'altro è aperto e poco sicuro: il secondo situato dalla banda di mezzodì non può ricevere che piccoli legni; esso è chiuso da alcune rupi e da una gittata

che parte da queste medesime rupi. Osservasi pure una piccola gittata nel porto grande dal lato opposto della città, il quale è atto soltanto a ricoverare alcuni battelli. D' estate tutta la rada è accessibile, ma d'inverno i grossi bastimenti debbono evitare di dirigersi a Parga: sarebbero ivi troppo esposti ai venti di nord-ouest, d' ouest e di sud-ouest, che talvolta spirano colla massima veemenza.

La città dalla banda di terra ha un ricinto molto solido, e dalla banda di mare è garantita dalle scoscese rupi, sulle quali essa è situata. Il forte costrutto di dietro, ossia alla parte più larga del cono, domina tutte le case, ed i due porti, ma esso pure è dominato da un monte assai alto che non è molto discosto nella direzione dell' est.

Parga, come possesso veneto, era stato occupato da poco tempo dai Francesi, e formava parte dei tre dipartimenti ch' eransi stabiliti nel mar Jonio: noi vi trovammo presidio francese.

Il territorio di questa città non è di una grande estensione; ma è fertilissimo, irrigatissimo e diligentemente coltivato. L' occhio dall' alto della città scorre con piacere sui due

porti, sulle due anguste valli che vi sono ai due lati sparse di fichi, aranci e gelsi, e sopra un anfiteatro di bellissimi ulivi piantati sul pendío del monte.

Al nord del porto grande scorgesi sopra una eminenza una Chiesa nuova dedicata alla Vergine che un prete Greco partito dall' interno di terra ferma per scampare dal poter arbitrario e tirannico dei Turchi ha fatto fabbricare a proprie spese, impiegandovi quasi tutto il suo avere. Siccome all' indomani dovevasi celebrare una festa solenne consacrata al titolare, e le cerimonie religiose dovevano avere principio alla sera stessa del nostro arrivo, noi avemmo il piacere di vedere un gran numero di donne di Parga avviarsi alla Chiesa, accompagnate dai loro mariti, parenti ed amici, cantando tutti a gara canzoni greche le quali non avevano più la monotonia di quelle dell' Arcipelago o di Costantinopoli. Ivi il canto ha preso una cadenza italiana che lo rende aggradevolissimo. La maggior parte di questi gruppi venne a passeggiare in caicco nel gran porto ed a godere per qualche tempo della freschezza della sera prima di recarsi alla Chiesa, ove si doveva passare la notte per divozione.

Queste donne ci sembrarono più avvenenti, più vivaci di quelle dell' Arcipelago e dell'Attica: i loro modi erano più facili, più garbati e non meno decenti. Portavano esse un abito metà greco e metà italiano che dava loro un gran risalto e permetteva di veder l' eleganza delle loro forme. Le donne del popolo, altronde ben vestite, camminavano a piè scalzi: le altre erano all' opposto calzate benissimo e portavano tutte in vece di velo una specie di sciallo sul capo che scendeva in disordine sul mento e cascava indi sopra una spalla.

Ai 25 partimmo prima di giorno e c' inoltrammo lentamente con un vento leggero che partiva dall' interno di terra. Bordeggiammo la spiaggia dell' Epiro, e verso le 11 ore il vento avendo già piegato al nord-ouest, attraversammo il canale di Corfù e ci ancorammo presso lo sbocco del piccolo torrente che viene dal quartiere di Lefkimo posto ad una lega dalla parte meridionale dell' isola. In questo luogo il canale ha circa 5m. tese di larghezza, ed allargasi anche più al di là della punta delle Saline, e non comincia a restringersi se non se alle falde del monte S. Salvatore da un lato, ed al capo di Giravoglia dall' altro. Verso le sco-

glio della Serpa esso non ha più di 1100 tese di larghezza.

Nella notte e nella mattina del 26 luglio un leggier vento di terra ci permise di entrare nella rada di Castrade, situata al sud di Corfù. Noi fummo costretti di passarvi la giornata, e non ne uscimmo il giorno appresso, che per fare una quarantena ingrata e tanto più inutile in quanto che i nostri marinai ne furono dispensati.

CAPITOLO XXXI ED ULTIMO.

Descrizione dell' isola di Corfù. — Partenza sulla fregata Brune. — *Corsa a Butrinto: osservazioni sul suolo, e sui contorni di questa città. — Arrivo in Ancona. — Malattia e morte di Bruguiere.*

L' isola di Corfù era in poter de' Francesi allorchè noi vi approdammo. I Veneziani, ai quali aveva essa appartenuto anteriormente, e i quali a buon diritto la consideravano come il più importante de' loro lontani possessi, l'avevano notabilmente fortificata, e vi avevano formati alcuni stabilimenti.

Situata all' ingresso del golfo Adriatico, vicina alle spiagge dell' Epiro, dalle quali non è separata se non se da un canale più stretto alle due estremità che nel mezzo, essa vede passare quasi tutti i legni che navigano nel golfo, e lungo le coste della Dalmazia, dell' Albania e della Morea.

La città posta sovra uno scoglio che si sporge in mare è altrettanto forte per la sua

posizione naturale, quanto per le opere costruttevi a sua difesa dai Veneziani. Vi si contano circa quindici mila abitanti; metà Greci, e metà Veneziani che vivono tutti del prodotto delle terre ch' eglino posseggono nell' interno dell' isola.

Corfù, rigorosamente parlando, non ha porto, ma la sua rada situata al nord-ouest offre in ogni punto un ancoraggio sicuro ai vascelli di guerra ed ai bastimenti che vi approdano. Sono essi protetti dalla forma semicircolare dell' isola, dalla costa dell' Epiro distante due sole leghe, e dalle tre isolette che sorgono in questa rada. La prima, ossia quella di *Vido*, dista dal nord della città cinquecento o seicento tese: essa ha un quarto di lega di estensione ed è ricca d' ulivi; la seconda chiamata *Condilonisi* è più lontana di trecento o quattrocento tese verso il nord: è dessa un piccolo scoglio, sul quale si è edificata una chiesa consacrata alla Vergine; la terza chiamata *S. Demetrio* è a due miglia nord-ouest. Essa è molto più vasta della seconda: vi si è fabbricato il lazzaretto per la contumacia de' bastimenti provenienti dalla Turchia, e vi si sono costrutti alcuni magazzini per depositarvi le merci.

L'isola di Corfù, la quale non ha più di dieci leghe di lunghezza dal nord-ouest al sud-est, e quattro di larghezza presa al nord, e due nella sua parte media e nella sua parte meridionale, ha però una popolazione di sessanta mila abitanti, ch'essa deve principalmente alla introdottavi coltivazione dell' ulivo; imperciocchè si è quest' albero, che costituisce tutta la sua ricchezza, e si potrebbe aggiugnere, anche tutto il suo commercio.

Una corsa da noi fatta al nord ed al sud per ordine del sig. *Comeyras* commissario generale del Governo, e della quale ci facciamo a render conto, darà forse di quest'isola una idea più esatta di quello che potrebbero fare tutte le descrizioni generali che per avventura volessimo intraprendere, e le quali in certo modo non sarebbero che una replica di ciò che è stato pubblicato in varie opere interessanti.

Uscimmo di città ai 17 d'agosto, ed attraversammo Manduchio, villaggio situato lungo il mare, e che attesa la sua vicinanza alla città medesima può esserne considerato un sobborgo. Gli abitanti in numero di mille e cinquecento, o mille e seicento sono quasi tutti

marinai, e sono padroni di alcuni battelli, destinati a fare il commercio delle vettuaglie per l'isola.

Al di là di Manduchio il terreno è disuguale, sparso di ulivi: la terra è calcarea, alquanto argillosa; lo strato vegetale è profondo e buono. Dopo un quarto d'ora di cammino calammo in una pianura bassa, angusta, coltivata in parte, ed in parte paludosa, od occupata da una vasta salina ed intersecata da un piccolo torrente. Avemmo a destra la rada di Corfù, ed a sinistra, sul pendío di un poggio coperto interamente di ulivi, il villaggio di Potamos. Questa pianura ci condusse fino a Condocali, piccolo villaggio situato verso il porto Gouïn, distante da Corfù una lega e mezzo.

Gouïn è una vasca naturale, nella quale i Veneziani facevano entrare le loro galere, e intorno alla quale avevano essi piantato dei magazzini pel raddobbo delle loro navi. L'aria de' contorni è insalubre tanto a motivo della prossimità delle saline, quanto per alcune acque stagnanti che sono alla estremità sudouest di detto bacino, e per alcune interne paludi, poco distanti.

Abbandonando Condocali viaggiammo per

quasi due ore sopra un terreno alto, ineguale, calcareo, più o meno fertile, coperto totalmente di ulivi; attraversammo indi una valle ubertosissima, coltivata a melica, *doura*, ed altri cereali, ed arrivammo alle nove di sera a Scripero.

Questo villaggio è distante da Corfù quattro buone leghe: è situato sul declivio meridionale del monte, il cui andamento è dall' est all' ouest, e vi si contano cinquecento abitanti. L' ulivo è bellissimo, assai diffuso nelle adjacenze; vi si veggono pure alcune viti mal tenute. Intorno alle abitazioni cresce l' arancio, il cedro, il fico, il mandorlo, il granato, il gelso nero, il pesco, il susino ed il pero. Non vi sono fontane a Scripero, ma le acque dei pozzi sono buone e copiose.

Ai 18 salimmo in vetta al monte per un sentiero il più dirupato, sassoso e stretto, coperto però di mortella, di lentisci, di querce coccifere e di corbezzoli. Calammo indi per una strada quasi altrettanto cattiva, e dopo un' ora e mezzo di discesa ci soffermammo a Coropiscopi.

Prima di giugnere alla sommità del monte, sul suo pendio, a mezza lega ouest da Scri-

pero abbiamo veduto Ducade, villaggio di centocinquanta abitanti; un' altra mezza lega più all' ouest Gondelanda di una popolazione pressochè uguale, e poscia più in là, quasi nella medesima direzione, Liapada di cinquecento abitanti. Il giorno antecedente avevamo lasciato a mezza lega all' est di Scripero Corakiana, la cui popolazione è maggiore di due mila anime.

Dalla cima del monte l' occhio dominava in lontananza e scorreva sopra una infinità di oggetti di varie forme e varj colori. Il verde pallido degli ulivi, che sono disseminati su quasi tutta l' isola, contrastava graziosamente col verde carico de' cipressi qua e là sparsi in copia, con alcuni campi coltivati a vite, con alcune pianure e vallate fertili, irrigate e coltivate a granoturco, a *doura*, a poponi, ad angurie. Questo quadro era animato dalle navi che veleggiavano verso Corfù, dalla vista della città che sporge in mare, da quella di un gran numero di villaggi, dalla spiaggia e dai monti dell' Epiro.

Dalla banda del nord, il quadro non era nè sì bello, nè sì variato: il mare che bagna alla distanza di tre leghe una spiaggia bassa

e tortuosa; alcune pianure e valli fertili ed irrigate; alcune collinette sparse d' ulivi, di viti, ove cresce pure qualche cipresso; dei poggi incolti alla loro sommità, ma coperti di verzura; alcuni villaggi in lontananza: ecco tutto ciò che offresi allo sguardo.

Coropiscopi ha soltanto dugento abitanti: giace esso al sud sul pendìo di una collina calcarea, sparsa d' ulivi. L' olio è il prodotto principale del suo territorio; produce però un po' di vino e diversi grani, come frumento, orzo, spelta, avena, melica, *doura*, (*dura* e *durrà* in turco; specie di sorgo) ceci, piselli ordinarj, *quadrati*, cicerchie, veccia, lenti, fagiuoli neri, due specie di fave; quella cioè delle paludi, ed un' altra più piccola, nera. Si raccoglie inoltre un po' di lino.

Con un mulino a mano si sbuccia la piccola fava nera, e si conserva in questo stato per poi mangiarla in zuppa. Siffatto metodo ha il vantaggio di preservare questo legume dai bruchi, che senza questa avvertenza lo rosicherebbero. Appunto a questo medesimo scopo si sbucciano le lenti nell' alto Egitto.

In tutti i villaggi che abbiamo scorsi si fa un pane composto di un terzo di farina di

doura, mista con due terzi di farina di frumento, o d'orzo: esso è pesante, consistente, e sufficientemente buono quand'è fresco: ci si disse esser meno buono e più indigesto quando è indurito. Spesso si sostituisce il granturco al *doura*: il pane che ne risulta è meno compatto, meno pesante, più friabile, e si crede meno indigesto del primo; tuttavia si preferisce questo, perchè si trova in esso un sapore più grato.

Non vi sono fontane a Coropiscopi: vi si beve acqua di pozzo. Le pietre da macina che sono in uso pe' torchj d'olio e pe' mulini di farina sono tratte dalla collina medesima: sono esse una *breccia* calcarea formata da un aggregato di piccioli ciottoli molto duri.

Abbandonammo Coropiscopi verso sera dirigendoci dapprima all'ouest per far il giro della collina, indi al nord: rigido è il suo pendìo. Noi la trovammo incolta in diversi luoghi, e sparsa di corbezzoli, eriche, lentisci, mirti e cistj: vi si veggono alcune querce e carpini; l'ellebóro e la digitale sono molto comuni. Verso le falde entrammo in una valletta, tutta disseminata d'ulivi, che ci condusse in un piano essai esteso. Varcammo un fiumicello che

viene dal sud-ouest, ed un piccolo torrente che scorre dai monti, posti sulla nostra diritta. Esso, dopo aver mosso diversi mulini piantati in un' angusta valletta, va ad innaffiare e fecondare il piano: le sue rive erano ornate di tamarindi, agnicasti e di un vinco a foglie biancastre.

Questa pianura dalla parte del sud-est estendesi fino alle vicinanze del villaggio Agrafo: ivi il terreno s' inalza e forma un poggio coperto d' ulivi, sul quale sono situati, questo villaggio composto di 90 abitazioni; quello dei Cavaluri più lungi un quarto di lega di 50 case, e quello di Carusada alla medesima distanza, composto di 180 abitazioni. La pianura dividesi al nord-ouest d' Agrafo, e prolungasi fino al mare, al di là di Sfachiera dalla parte dell' est; al di là di Perulada dalle parte dell' ouest. Riceve essa nella prima sua diramazione il piccolo torrente, di cui abbiamo testè fatto menzione; nella seconda le acque che partono da Niffò, e quelle che scendono dai monti situati all' est di detto villaggio.

Prima d' entrare in Agrafo incontrammo un gran numero di donne giovani, generalmente leggiadre, vestite conformemente. Avevano esse un farsetto bianco, una gonnella celeste ed un

velo bianco in testa, che cascava indietro fin sotto gli omeri, e che lasciava scoperto il loro volto; il loro bel seno trapariva attraverso una camicia increspata che arrivava fino al collo. Tutte portavano sulla testa una brocca colma d'acqua, che avevano attinta al torrente. Questo medesimo abbigliamento è quello di tutti i villaggi posti al nord dell' isola.

Abbiamo osservato che i frutti erano meno avanzati nella parte settentrionale anco in riva al mare, che nella parte meridionale: la differenza nella loro maturanza è di otto giorni in pianura, e di circa quindici ne' luoghi un po' elevati.

Non ci arrestammo in Agrafo; c' inoltrammo fino a Carussada, ove pernottammo. Quest' ultimo villaggio dista due leghe da Coropiscopi.

Ai 19 di buon mattino calammo per una strada ombreggiata d' ulivi in quella parte di pianura, che già avvertimmo prolungarsi lungo il mare fino al di là del piccolo villaggio di Sfachiera. Il terreno del colle, sul quale è fabbricato Carussada, è profondo, leggiermente cretoso, tirante al bigio. In diversi punti e verso l' estremità scopresi dell' *arenaria* più e

meno tenera. La felce cresce copiosamente sotto gli ulivi, ed annuncia colla sua altezza la fecondità del suolo.

Ci recò sorpresa il sentire, che in tutta la bella e fertile pianura, che è situata al nord ed al nord-ouest dell' isola e che è molto più elevata del mare, non si coltivi nè l' orzo, nè il frumento per la ragione che le terre sono troppo umide nella stagione jemale.

Sarebbe egli un facilissimo assunto l' ovviare a siffatto inconveniente scavando delle fosse intorno ai poderi, e derivando le acque piovane verso il mare. Con questo metodo si otterrebbero due raccolti sul medesimo suolo, perciocchè il gran turco, il *durrà* ed i fagiuoli che sono le sole piante coltivate che attualmente, non si ripiantano o non si seminano che dopo la messe dei grani, e che pervengono alla loro maturanza prima dell' epoca delle seminagioni.

Dopo avere viaggiato una mezz' ora in pianura nella direzione dell' est, abbiamo avuto alla nostra destra un poggio, distante mezza lega dal mare, tutto coperto di quercie che appartenevano al Governo veneto.

Il prodotto di quest' albero debb' esser va-

lutato di molta importanza, se si riflette che occupa esso uno spazio di diverse leghe a breve distanza dalla spiaggia, e che altrettanto internasi ne' monti. Il Governo suddetto aveva fatto costruire in riva al mare due magazzini distanti una lega l'uno dall'altro, ne' quali l'appaltatore depositava il frutto di questa quercia sino a che stimava egli opportuno di venderlo o di trasportarlo altrove.

Dopo due ore di viaggio verso l'est abbandonammo la pianura e ci internammo in una stretta tenendo la direzione di sud-est. La roccia è dappertutto calcarea e la terra sarebbe proprissima alla coltivazione, se il suolo fosse meno inclinato e meno diluito dalle acque piovane. Ivi le querce erano rigogliose e robuste, e frammezzo a loro crescevano spontaneamente elci, carpini, peri, terebinti: nelle vallate vedevasi l'olmo, il fico; e sul labbro delle strade il biancospino, il paliuro, il rovo, la clematide ec.

Impiegammo due ore e mezzo per giungere a *Perizia*. Questo villaggio composto di 180 case è situato al nord-est del monte S. Salvatore: i contorni sono sassosi, privi di piantagioni; appena vedete intorno alle abitazioni

qualche albero qua e là, come noci, cipressi, fichi ed ulivi, e poche viti verso il ponente. La maggior parte delle case rovinano, attesochè gli abitanti, i quali un dì dal timor solo possono essere stati consigliati a fissare la loro dimora in luoghi sì tristi, sì incomodi e sterili, poco a poco calano al piano, ne coltivano il terreno, e vi costruiscono qualche abitazione.

Il freddo è talvolta molto vivo in Perizia. Non è cosa rara di vedervi cadere un po' di neve ne' mesi di dicembre e di gennajo. Codesto villaggio, al pari di tutti quelli che hanno una ubicazione un po' elevata, manca di fontane: vi si beve un' acqua di pozzo, che noi trovammo di mediocre qualità.

Ai 20 lasciammo Perizia, e dopo un' ora e mezzo di viaggio attraverso un monte calcareo molto alto e per una strada pessima e scoscesa arrivammo a Signe lasciando il monte S. Salvadore alla nostra diritta. I dintorni di questo villaggio sono poco coltivati; il suolo troppo declive; vi si osserva uno schisto strisciato di un bigio-azzurro che somiglia all' ardesia. Le terre che si coltivano dagli abitanti di questo villaggio sono situate all' est; la vite e l' ulivo

principalmente sono preferiti. Seminansi pochissimi grani su questi monti: il terreno è troppo inclinato, e la roccia troppo nuda per permetterlo.

Da Signe dirigendoci al sud per una via assai declive e sassosa, poscia al sud-ouest costeggiando il mare arrivammo in tre ore ad Ipso.

Tutta questa spiaggia è sparsa di ulivi. Vi si veggono pochissime viti, e soltanto intorno alle abitazioni sorge qualche albero fruttifero, come l'arancio, il cedro, il fico, il pesco, il gelso ec.

Ipso è un piccolo villaggio meglio fabbricato e più ricco di tutti quelli che avevamo fino allora trascorsi: giace esso sopra una rada, ove i bastimenti possono sicuramente dar fondo.

Abbandonammo Ipso a tre ore pomeridiane con un cielo nubiloso. Eravamo distanti pochi passi dal villaggio, e tosto il tuono cominciò a rumoreggiare dietro di noi, e fu seguìto da una pioggia dirottissima. Alla mattina il vento era sud-sud-est, e variò indi più volte passando all'est, al sud, e talvolta anco al nord. Ci riposammo un istante in Condocali, e dopo tre ore di cammino entrammo in città.

Il ligustro, il prugno selvatico, l'olmo, il sambuco, la clematide, il rovo coprono le strade da Ipso sino alle vicinanze del porto Gouï, e per ogni dove i campi sono sparsi d'ulivi.

Al nord di Corfù scarsissimo è il raccolto del Kermes, attesochè la quercia che sommistra questo rosso prezioso è divenuta rara sopra un suolo sparso di tanti oliveti, ma giova supporre che fosse più abbondante in altri tempi, poichè i Veneziani avevano caricato quest' articolo di un' imposta.

Il gelso bianco alligna benissimo in tutta l'isola. Si dovrebbe raccomandarne la coltura se l'ulivo non ne occupasse già il posto, essendo della massima importanza il variare le coltivazioni in un paese, all'oggetto di potersi occupare tutto l'anno senza interruzione dei lavori campestri. Altronde l'educazione dei bachi da seta può essere abbandonata alle donne: esse sono più attente e più idonee dell'uomo alle piccole cure che richiede questo insetto.

Questa corsa al nord di Corfù fu presto susseguita da un' altra al sud. Partimmo dalla città a 5 ore pomeridiane sopra una mezzagalera che aveva appartenuto ai Veneziani. In

pochi giorni avevamo avuti parecchj temporali, era piovuto copiosamente la notte precedente, ed alla mattina. A mezzodì il tempo era ancora incerto, ma a due ore il vento essendosi fissato al nord-ouest c' imbarcammo, ed in due ore andammo ad ancorarci a Benissa, piccolo villaggio situato in riva al mare, a due leghè sud da Corfù.

Giace esso alle falde di un monte di altezza media, che è pressochè tutto coperto d' ulivi. Verso la sommità vi sono alcune viti sufficientemente ben coltivate: il terreno notabilmente inclinato è sostenuto con muri di sassi. La roccia è dura, calcarea, formata di un aggregato di ciottoli: vi si scavano delle pietre da macina pei torchj d' olio, le quali sono di un' ottima qualità. Al quarto dell' altezza trovasi uno strato d' arenaria tenerissima, dal quale sgorgano diverse fonti, che unite formano poi un ruscello che alimenta 21 mulini, costrutti gli uni in seguito agli altri.

Ai 30 sbarcammo alle saline di Lefkimo. Di passaggio gettammo uno sguardo sul sale ammucchiato, del quale si era già portata via una porzione, e sugli scompartimenti, nei quali compiesi la sua cristallizzazione, esso ha

il difetto di avere la grana troppo piccola, o di non essere in cristalli abbastanza grandi e belli; il che in Italia fa sì che gli sia anteposto il sale di Santa Maura. Il sale di Corfù non trova spaccio, che sulla Costa d'Albania, ov' è pagato ad un prezzo molto inferiore all' altro.

Lasciammo le saline a sinistra, ed attraversammo una pianura della massima fertilità, coltivata ad ulivi, ed in alcuni luoghi a gran turco, *durrà*, angurie e poponi ec. La vite scarseggia, come scarseggiano i cereali. Le adjacenze dei villaggi presentano alcuni campi seminati a cotone. La pianura al sud-ouest contermina con poggi e colline, la maggior parte coperte di cipressi e di ulivi. Essa è poco larga, ma si estende lungo il mare, e forma alle saline un avanzamento, ossia un promontorio che sembra sia stato prodotto dalle alluvioni, o dagli *interrimenti* causati da qualche corrente. Il piccolo torrente di Lefkimo, il quale sbocca al sud di questo capo, non essendo alimentato d' estate che dalle acque del mare che vi entrano e vi si fermano, e non ricevendo d' inverno che le acque piovane, le quali sono somministrate in piccola quantità

dagli attigui colli, non si può assolutamente supporre, che la spiaggia siasi di molto aumentata per una causa di sì lieve momento.

Noi scorremmo i cinque villaggi che formano il quartiere di Lefkimo: Ringlada di 90 case: Anaplada di 180; S. Teodoro di 200; Potami di 80, e Melichia di 200. Sono vicinissimi l'uno all'altro e formano una popolazione di 4m. abitanti. L'ultimo è posto sulla diritta del torrente, ed il penultimo sulla sinistra; gli altri ne sono distanti poco.

In tutte le stazioni i battelli rimontano il torrente che si piglierebbe per un canale scavato dalla mano dell'uomo, e vengono a caricar l'olio che si fa dagli abitanti di detti villaggi.

Ai 31 attraversammo un'altra volta la pianura nella direzione di nord-ouest, ed arrivammo nel fondo del golfo d'Egripo, sempre all'ombra degli ulivi. Pervenuti in questo luogo ci scostammo dal mare piegando al sud-sud-ouest, e giungemmo a Perivoli, villaggio di oltre 100 focolari, dopo avere scorse alcune incolte collinette, sparse di mirti, di lentisci, di eriche e di cistj.

Tutti i terreni, che prolungansi all'ouest di

Lefkimo sino al mare in un tragitto di una lega e mezzo, e che formano un ciglione che finisce al sud al capo *bianco*, sarebbero assai suscettibili di cultura; sarebbero appropriatissimi all'ulivo, ed alla vite specialmente. Tuttavia la coltivazione è assai trascurata: si arriva persino a non tener conto di alcune piccole sorgenti che trovansi sul pendío orientale di questa cresta, a mezza lega ed a tre quarti di lega dal capo. La roccia, quasi per ogni dove coperta di terra, presentasi calcarea, cretacea, assai molle sul capo e nelle adjacenze. In questa parte dell'isola vi sono due villaggi di poca entità.

Da Perivoli arrivammo in tre quarti d'ora a Malatia, villaggio di 30 case, posto su di un'altúra all'ouest del primo. Un miglio più in là vedesi Argirade che ne ha 90. Prima di giungere a Malàtia scorgesi il mare dell'ouest, e si ha la vista di alcuni poggi incolti, di alcuni campi d'ulivi e di viti, piantati ne' luoghi più bassi e più fecondi.

Non andammo più oltre, e ci contentammo di passare la giornata nel quartiere di Lefkimo. All'indomani ci recammo nel fondo del golfo, e salimmo una collina dirupata, sasso-

sa, poco atta alla coltivazione. Dopo un'ora di cammino scendemmo nella valle d'Egripo, che attraversammo: essa è di una singolare fertilità. Bellissimi sono gli ulivi, e la maggior parte de' campi è coltivata a melica ed a *dura*. Salimmo indi fino al piccolo villaggio di Coraeada, da dove calammo per la seconda volta sulla spiaggia del mare, lasciando in qualche distanza alla sinistra sul pendío del monte il villaggio di Climo, composto di 150 abitazioni. Costeggiammo per qualche tempo il golfo di Messongi, quasi sempre all'ombra degli ulivi.

La pianura è intersecata da un piccolo torrente che ha la sua sorgente ne' monti, e il quale dopo aver somministrato l'acqua a cinque mulini di farina, ed irrigato pochi campi e giardini, è ricevuto in un letto profondo e placido, nel quale i battelli possono entrare.

Al nord ouest di Messongi sorge un monte di altezza media, le falde del quale sono coperte interamente d'ulivi, e la cima incolta.

Dopo esserci riposati un'ora in un casino di campagna, situato all'estremità della pianura, giungemmo a Benissa, e poscia a Perama, senza abbandonare il lido del mare, o almeno senza allontanarcene di molto.

A mezza lega circa da quest' ultimo villaggio osservammo una roccia di una grande estensione di un gesso molto bello, del quale sembra che gli abitanti non abbiano cognizione, poichè commettono questa sostanza a Venezia, anzichè scavar quella che l'isola loro racchiude.

Ci trovammo presto al porto delle saline, chiamato *Porto-Catena*, a motivo del suo angusto ingresso, altrevolte chiuso da una catena di ferro: esso chiamasi altresì *lago*, *o peschiera* di *Calichiopulo*, antica famiglia di Corfù che ne era proprietaria, e sul quale aveva essa stabilito una pesca Noi ne tragittammo l'ingresso in un battello, percorremmo i suoi contorni, non che il terreno della città antica, ed alla sera stessa arrivammo a Castrada sobborgo di Corfù.

Il porto delle saline mostra di essere stato in altri tempi uno de' più sicuri, de' più difesi e de' più vasti di tutti quelli che hanno appartenuto a popoli navigatori. Internandosi molto il suo ingresso, altronde accessibilissimo, è angusto e garantito dai venti mediante un'isoletta, situata a breve distanze. Alla maniera di tutti gli antichi porti esso è

poco profondo: è anche ostrutto dalla banda del nord-ouest, ove si sono formate delle saline; però non avvi ragion di dubitare, che non fosse quello dei Feaci, e che non sia stato capace di contenere una vasta marina, in un'epoca specialmente in cui la nautica era ancora nella sua infanzia, ed in cui i più grossi bastimenti avevano appena la grandezza delle nostre galere.

La città era situata al nord e prolungavasi fino alla rada di Castrada: essa occupava uno spazio di circa un miglio d'estensione che gli abitanti chiamano col nome di *Paleo-poli*, ossia città antica, e sul quale incontrate tuttora dei rottami di mattoni e di stoviglie, e dai quali in diverse epoche si sono disotterrate delle medaglie, delle colonne ed alcune iscrizioni.

All'est-nord-est di detto terreno quasi tutto piano, lungo il mare da un porto all'altro sorge una collinetta ricca d'ulivi, la quale sembra che non sia stata interamente occupata dalla città: la sua parte superiore non offre nè ruine, nè avanzi di muri, nè mucchj di sassi o di terra: soltanto verso il suo declivio inferiore trovate codeste reliquie e vestigia.

Al sud di Castrada sul suolo della città an-

tica trovate tre pozzi della profondità di soli 5 in 6 piedi di un'acqua potabile, e che serve anco all'inaffiamento di alcuni giardini. Alcuni dotti di Corfù, coi quali siamo andati più volte a passeggiare in detti luoghi, pigliavano questi pozzi per le due sorgenti di cui favella Omero; in conseguenza collocavano ivi i giardini di Alcinoo. Noi non abbiamo potuto adottare questa loro opinione, per la ragione che queste acque le quali non escono fuori di terra non avrebbero mai potuto bastare in un clima caldo ed asciutto ad irrigare quattro jugeri di terra, oltre l'altra ragione che la città da un porto all'altro abbracciava uno spazio molto limitato, il quale ha dovuto esser tutto occupato da abitazioni. Ella è cosa più ovvia di pensare che gli accennati giardini fossero all'ouest del porto, ovvero al sud-ouest della città, laddove si trovano due copiose sorgenti che oggi vanno a mettere nel porto antico, dopo aver bagnato un terreno basso e paludoso: forse si è potuto anche condurle nell'interno della città, supponendo che i giardini e la reggia fossero situati verso il centro.

Si riscontrerà pure nel piccolo torrente che passa a Potamos, e che scaricasi nel mare ad

una lega nord-ouest da Corfù, il fiume ove recossi Nausicaa colle sue compagne, e dove fu incontrata da Ulisse.

Castrada è fabbricato nel circuito di una rada poco profonda, ma difesa dai venti del nord e nord-ouest dallo scoglio che sporge in mare, e sul quale posa la città di Corfù. Gli abitanti non sono marinai come quelli di Manduchio: hanno essi bensì un altro ramo d'industria, di fabbricare cioè delle giare d'una singolare grossezza, delle quali si fa uso in tutta l'isola per conservare l'olio d'ulivo.

Mentrechè noi perlustravamo i diversi punti dell'isola, e che osservavamo le cose più interessanti ch'essa offre, il commissario del Governo occupavasi del modo di farci condurre ad Ancona. Aveva egli già ordinato al capitano di una galera francese di tenersi pronto a far vela, e noi facevamo già i nostri preparativi di partenza, quando improvvisamente si trattò di fare questo viaggio col commissario stesso e d'imbarcarci sulla fregata *la Brune* che da qualche tempo trovavasi a Corfù.

La fregata salpò alla mattina del 10 settembre, e andò ad ancorarsi dietro le quattro isolette disabitate ed incolte, conosciute dai Greci sotto

il nome di *Tetranisa*: proteggono esse la rada di *Coperta* situata sulla spiaggia dell' Epiro al nord-est del canale.

Una mezz' ora dopo noi pigliammo uno schifo per condurci a Butrintò, desiderando di vederne le rovine e di veder pure gli antichi stabilimenti de' Veneziani.

Placido era il mare: soffiava un vento appena sensibile di sud. Colle nostre vele e coi nostri remi oltrepassammo presto la fregata ed entrammo nel fiume di Butrintò, radendo la riva destra, onde superare più facilmente il banco sul quale non avvi più di 3 o 4 piedi di acqua.

Questo fiume, che alla tranquillità delle sue acque ed alla uniformità delle sue rive si prenderebbe per un canale, è distante tre leghe nord-est dalla città di Corfù. La sua larghezza dalle sue foci sino al lago donde nasce è di 10 o 12 tese, e la sua profondità di 12 in 15 piedi. Scorre esso sopra un fondo alluvionale, basso, stretto e conterminato da una parte dalla peschiera di Giravolia, e dall'altra dallo stagno di Armura.

La prima è una rada poco profonda, cinta da paludi, ove si rinchiude il pesce per mezzo

di una o più palafitte di vimini per poterlo levare quando si vuole. I bastimenti si ancorano con sicurezza davanti a questa peschiera con 4, 6, 8 e 10 braccia di un fondo di melma e di sabbia.

Lo stagno d'Armura s'interna meno, ma è più profondo, ed è lateralmente fiancheggiato da colline incolte. Una lista di terra lo divide dal mare, e non lascia che un passaggio angustissimo pel quale entrano i battelli. Presso lo sbocco del fiume avvi un altro passaggio più stretto, quasi sempre ostrutto.

La fortezza di Butrintò è distante una lega dal mare sulla riva sinistra del fiume al confluente di un altro minore chiamato *Paula*, che viene dal sud-est.

I battelli, i quali oggi rimontano il fiume soltanto fino alla fortezza, perchè ivi si sono piantate due palafitte per trattenere il pesce che tentasse di tornare al mare, potrebbero facilmente arrivare al lago di Butrintò ed a quello di Risa, i quali sono separati da un solo canale naturale.

Al nord del fiume il terreno forma una penisola elevata, sassosa, ineguale, poco feconda, sulla quale scorgonsi il villaggio di Coperta

situato verso il mare, quello di Merovigli verso il fiume, l'Eremo di S. Erino presso la palude di Armura, e il posto che occupava l'antica città di *Buthrotum* alle sorgenti del lago e del fiume. Al sud ed al sud-est vedesi una pianura bassa, irrigata, fertilissima e capace di supplire ai bisogni di una vasta città. All'est ed al nord-est sorgono colline e monti tutti coperti di alberi.

Il forte, costrutto dai Veneziani per favorire il commercio che avevano intrapreso coll'interno dell'Epiro e per protegger anco le loro pescagioni di Giravoglia e di Armura, consiste in un ricinto quadrato, fiancheggiato da quattro cattive torri, sulle quali si piantavano alcuni cannoni di piccolo calibro. Una fossa ne difende l'ingresso dalla parte della campagna, e la casa del governatore vi si appoggia dalla parte del fiume.

Questa posizione, più favorevole forse alla peschiera che si trova davanti al forte, ha l'inconveniente di essere malsana, ed anco non abitabile verso la fine della state, laddove quella dell'antica *Buthrotum* che era a pochi passi di là sopra un'eminenza, offriva tutti i vantaggi di un luogo naturalmente forte e molto più salubre.

Le rovine di questa città ne occuparono tutta la mattina: ecco il risultato delle nostre principali osservazioni. Alla distanza di 10, o 12 passi dalla sponda destra del fiume e dirimpetto al forte scorgesi una torre diroccata, e si seguita un vecchio muro grossissimo che difendeva la città dalla parte di terra. Giunti in vetta al poggio, su cui pare che posassero la cittadella, la reggia ed un tempio, fra le altre case osservansi due recinti e diversi muri che non si possono esattamente delineare. La città occupava l' intero colle e prolungavasi sulla parte bassa all' est-sud-est del fiume. Qui osservate alcuni residui di un edificio di qualche importanza. Fra le mura della fortezza e quelle della città vedete due generi di fabbricare, i quali dinotano la loro costruzione in un' epoca, ed il loro riattamento in un' altra molto lontana: in alcuni luoghi la scarpa delle mura è di gran quadrati di pietre tagliate a poligoni irregolari.

Alla sera scorremmo in barca il lago di Butrintò e quello di Risa, ed alla notte raggiungemmo la fregata, la quale mise subito alla vela e si allontanò dalla spiaggia con un piccolo vento d' est, che cominciava a spirare.

All' indomani alla punta del giorno eravamo distanti tre miglia soltanto da Corfù: tanto il vento era stato debole. Ne' giorni vegnenti avemmo quasi sempre vento di nord, nord-ouest, e più spesso di nord-est accompagnato da pioggia o da un cielo nuvoloso. Il vento di nord-est soffiò con violenza per due giorni. Infine il tempo migliorò; il vento piegò al sud, ed entrammo nel porto di Ancona ai 19 di settembre. Facemmo una quarantena di 3 giorni a bordo, e solamente il 23 ci fu permesso di scendere a terra.

Bruguiere entrò ammalato in città il 24, ed il sig. *Comeyras* ebbe il 26 un accesso di febbre alquanto forte.

Un soggiorno di alcuni mesi in Costantinopoli aveva giovato molto al mio collega. Erasi egli rimesso de' suoi disagi; aveva riacquistato quasi tutta la sua salute e la sua floridezza: le nostre corse nella pianura di Troja, ne' contorni d' Atene e nell' isola di Corfù non l'avevano incomodato punto. Scampati fino allora da tutti i pericoli di un lungo e penoso viaggio e prossimi alla nostra destinazione, non che al piacere di godere nel seno delle nostre famiglie del frutto delle nostre fatiche, erava-

mo lontanissimi dal temere, che in porto precisamente uno di noi farebbe per così dire naufragio.

Prima di lasciar la fregata *Bruguiere* fu assalito da una febbriciattola, e sofferse un po' d'emicrania e qualche dolore agli articoli, ai quali sulle prime nessuno di noi due ha prestato molta attenzione, ma che lo costrinsero però a mettersi a letto arrivando al quartiere, che io gli aveva fatto allestire nell' interno della città. Ne' giorni seguenti prese l'emetico, si purgò, osservò una dieta rigorosissima, fece uso talvolta di un po' di vino di Spagna assai vecchio senza provare nessun cangiamento nel suo stato, nè in bene, nè in male.

Nella notte del 28 al 29. gli sopraggiunse un' itterizia generale: allora cominciai a temere pe' suoi giorni. Diffidando della mia esperienza, consultai. Intanto i sintomi si facevano più gravi: aumento di febbre, smania, veglia, delirio. Le forze dall' ammalato scemavano di giorno in giorno; egli cessò di vivere ai 30 di ottobre senza mostrar di soffrire, senza dolersi, senza desiderare una vita, alla quale pure avrebbe avuto tanti motivi di essere attaccato.

Il sig. *Comeyras* fu travagliato dapprincipio

da una terzana: i due primi parosismi non ebbero nulla d'inquietante: non così il terzo il quale suggerì l'uso di dosi generose di china. Ma sopraggiunse il quarto che fu comatoso come l'antecedente e che fu mortale: spirò egli quasi nel momento stesso in cui io perdeva l'amico *Bruguiere*. Le loro spoglie furono tumulate all'indomani con gran pompa nel recinto della cittadella, e tutti coloro che li avevano conosciuti sparsero sulla loro tomba copiose lagrime di dolore e di amicizia.

Io lasciai Ancona pochi giorni dopo per incamminarmi alla volta di Milano; e di colà a Genova, ove m'imbarcai per Nizza. Attraversai la Provenza e giunsi a Parigi nel dicembre dello stesso 1798.

Qui termina il viaggio del sig. *Olivier* in Persia. Arrivati noi Editori all'ultimo volume, ci è sembrato di non trovare nell'Atlante dell'autore materia di rami i più opportuni, in relazione specialmente al piano della nostra collezione.

In tale circostanza dobbiamo dichiarare, che più della difficoltà della cosa, noi abbiamo sentito la forza de' nostri impegni verso i signori Associati e della disposizione nostra costante di volerci vieppiù meritare con ogni genere di cure il loro lusinghiero suffragio.

Da ciò guidati ci siamo rivolti ad altra fonte non meno rispettabile; con che intendiamo di qui indicare un' opera recentissima sulla Persia, la quale non è il risultato di un *viaggio personale* dell'autore, ma che si annunzia e si distingue luminosamente per vastità di ricerche, per merito di esposizione e per pregio e bellezza de' monumenti e delle tavole che la fregiano.

Il suo titolo è il seguente — La Persia; » ossia quadro della storia, del governo, della » religione, della letteratura ec. ec., di detto » impero, de' costumi e degli usi de' suoi abi- » tanti «. Di Am. *Jourdain*. Parigi 1814.

Con disegni *persiani*, *inediti*: incisi da *Gauthier*, vol. 5.

Da essa abbiamo tratto l' effigie del re attuale di Persia, (*Tav. I.*) che offriamo tanto più volentieri ai signori Associati, in quanto che è fatta menzione del medesimo al capitolo 23.° del volume terzo, ed abbiamo tratto altresì due vedute: la prima (*Tav. II.*) è del massimo interesse, poichè presentando le *rovine di Persepoli* richiama tante e tanto importanti rimembranze; la seconda (*Tav. III.*) è un edificio di un genere grazioso e non comune, cioè la *Villa Reale* di *Takti-Cadjar*.

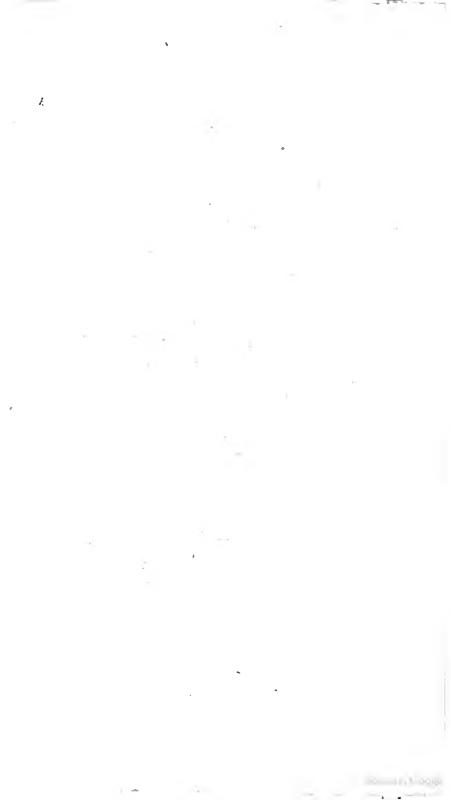
Piaccia ai signori Associati di aggradire questo nostro pensiero, non che i brevissimi cenni che crediamo di soggiungere sul soggetto rispettivo delle due ultime incisioni, servendoci, possiamo dire, a questo riguardo delle espressioni dello stesso sig. *Jourdain*.

PERSEPOLI. Le rovine di Persepoli sono situate nella pianura di Merdacht. S' innalzano esse in figura d' anfiteatro internandosi nel semicerchio formato dal *Couhi-vahmet*, che significa *monte della misericordia*, e portano attualmente il nome di *Takti-Djemched* (*trono*

Dall'Acqua inc.

FATH ALI CHAH.

RE DI PERSIA ORA REGNANTE.

Lazaretti colori

Olivier T. IV. Fig. II

Dall' Acqua inc.

RUINE DI PERSEPOLI.

Lazaretti colori

Olivier T. IV. Fig. III.

Dall' Acqua inc.

TAHTI CADJAR VILLA DELIZIOSA DEL RE DI PERSIA.

Lazaretti colori

di *Djemched.)* Gli storici orientali non sono d'accordo sul fondatore degli edificj maestosi, di cui ci restano queste preziose vestigia, ma generalmente sono essi attribuiti a *Djemchid*, principe della dinastia de' *Picdadiani.*

Quanto alla destinazione ed al genere dell'intero fabbricato, altri hanno voluto vedervi un tempio, ed altri una reggia, appoggiandosi singolarmente sulle figure delle pareti, le quali ora vi rappresentano diversi emblemi e riti religiosi, allusivi al fuoco, ed ora vi additano un monarca seduto in trono, combattimenti, soldati e simili.

Non sono mancati fautori tanto alla prima, quanto alla seconda delle accennate opinioni: forse non sarebbe nè assurdo, nè difficile il conciliarle supponendo che l'area di Persepoli contenesse simultaneamente un tempio ed una reggia.

Il suo aspetto ne' secoli trascorsi ha dovuto essere imponentissimo, giacchè, secondo i dati e le tracce sicure che si hanno, è permesso di figurarsi il dorso di un monte del marmo il più duro, che formava un'area disuguale della lunghezza di 1200 piedi sopra una larghezza di piedi 1690, tagliata perpendicolar-

mente e cinta da un muro di 4000 piedi di circonferenza, tutto intonacato di marmo.

Bisogna immaginarsi grandiosi portici, colonne, muri, acquedotti e scale dell' uguale natura; il tutto pure di marmo senza alcun miscuglio di pietre: in una parola bisogna immaginarsi una serie di edificj, che e per le loro masse e per la sontuosità delle loro parti e de' loro dettagli gareggiavano con ciò che l' antichità ci ha trasmesso di più perfetto e sorprendente.

Oggi il genio della distruzione spazia su questi luoghi. I terremoti ne hanno alterato l' insieme, le forme e l' aspetto: la mano dell' uomo si è compiaciuta di distruggere ciò che le catastrofi naturali avevano rispettato. L' occhio non incontra che muraglie sfasciate, porte atterrate, colonne e capitelli tronchi, masse di marmo qua e là sparse. Il Persiano si serve di questi avanzi per ornare la sua moschea, il suo carovanserai, ed anco la sua propria abitazione. Il nome del conquistatore Musulmano, del viaggiatore Europeo è delineato accanto ad iscrizioni, la cui origine, il cui significato, ed i cui caratteri *cludiformi* hanno fin qui esercitato e stancato inutilmente

la perspicacia dei dotti. I magnifici acquedotti sono divenuti il recipiente delle acque piovane, il nascondiglio di bestie velenose. Il cammello s' aggira fra queste rovine e si pasce dell' erba ch' ivi cresce, e la cicogna depone tranquillamente il suo nido sulle colonne del tempio della divinità, o del palagio de' re.

L' altezza massima di quelle parti della gran muraglia che restano tuttora è di quaranta piedi e pollici undici: la minima di quattordici piedi e mezzo.

Delle colonne non ne rimane più una sola intera. Convien unire le parti di molte di esse per formarne una.

Esiste però una scala della larghezza di ventidue piedi con centoquattro gradini, i quali hanno quattro pollici di elevazione e quindici di larghezza, di modo che dieci cavalli di fronte potrebbero salirvi.

Villa Takti-Cadjar. *Fetah-Alì-Khan*, dacchè occupa il trono di Persia, ha fatto costruire diversi edifizj, fra i quali merita certamente un luogo distinto quello qui indicato.

Esso è distante due miglia da Téhéran, e veduto in lontananza, si crede sulle prime

che sia un palazzo di una straordinaria elevazione, ma a misura che vi appressate, l'illusione svanisce, e ciò che pigliavate per altrettanti piani del medesimo fabbricato, non è se non se una semplice gradazione di terrazzi gli uni più alti degli altri.

L'ingresso consiste in una porta liscia liscia, sormontata da un padiglione. Mette essa ad un vasto cortile, il centro del quale si converte in un viale principale, ornato lateralmente da cipressi e pioppi, ed intersecato nel mezzo ad angoli retti da un canale di vivo: detto canale conduce le acque limpide di un ruscelletto che formano belle e ripetute cascate.

Il primo terrazzo sostiene un edifizio ottagono, aperto in tutte le direzioni. Il pavimento ridotto a molti piccoli canaletti è bagnato da un altro rigagnolo, che viene dall'alto dell'edificio e passa per tutti i terrazzi formando esso pure diverse cascate.

Questa piccola abitazione, sebbene ornata male e costrutta con materiali grossolani, è però tracciata sopra una pianta ben intesa, ed opportunissima a preservare dai calori estivi.

Detto terrazzo mette a molti altri più ele-

vati: si arriva finalmente all' abitazione principale. Ma il punto più ridente del *Takti-Cadjar* è un padiglione, ossia *belvedere*, che ne occupa la sommità: esso è di una semplice costruzione, ornato con gusto, e di una vista la più deliziosa. Si sono ivi raccolte le opere dei più valenti artisti del paese sì in pittura, come in mosaico ed in verniciatura, e ciò che è degno di osservazione si è il trovarvi confusi diversi ritratti di donne Europee con ritratti di Persiane. I cristalli sono dipinti alla perfezione; le porte travagliate con infinita maestria sono coperte di citazioni poetiche incise sull' avorio. Dalle pareti degli altri appartamenti pendono parecchi ritratti del re e delle sue favorite: in uno di essi *Fetah-Alì-Khan* è rappresentato sotto sembianza d' ammalato.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO
DEL VIAGGIO DI OLIVIER.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

Cap. XXIV.

Cap. XXV.

CAP. XXVI.

CAP. XXVII.

CAP. XXVIII.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo quarto Tomo.

CLASSIFICAZIONE

DEI QUATTROCENTO CINQUANTA ASSOCIATI

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

Che hanno diritto ai terzi premj proposti nel Manifesto della Ditta Sonzogno e Comp. *del giorno 2 dicembre* 1815.

PRIMA CLASSE

N.° 1 Sig. Angelo *Arioli*, di Gavirate.
» 2 Sig. Avv. Saverio *Villarosa*, di Napoli.
» 3 Sig. Domenico *Gianotti*, Negoziante di Napoli.
» 4 Sig. Carlo *Assante*, Ispettore dell' Archivio generale del Regno di Napoli.
» 5 Sig. Ferdinaudo *Tomei*, di Napoli.
» 6 Sig. Carlo *Forquet*, negoziante di Napoli.
» 7 Sig. Luigi *Audrà*, negoziante di Napoli.

N.° 8 Sig. Carlo *Reymond*, Agente dell' I. R. Consolato generale Austriaco presso la Corte di Napoli.

» 9 Sig. Francesoo Alessandro *Sepolina*, negoziante di Napoli.

» 10 Sig. Giovanni Emanuele *Appelt*, negoziante di Napoli.

» 11 Sig. . . *Magliano*, negoziante di Napoli.

» 12 Sig. Gennaro *Giusti*, Agente di Cambio a Napoli.

» 13 Sig. Luigi *Pacciotti*, di Napoli.

» 14 Sig. Luigi *Cardone*, di Napoli.

» 15 Sig. Federico *della Porta Civitella*, di Napoli.

» 16 Sig. Giuseppe *Batti*, medico a Napoli.

» 17 Sig. Giuseppe *Dejuliis*, professore di medicina a Napoli.

» 18 Sig. Don Diego *Bruno*, prete d'Ischia.

» 19 Sig. Angelo *Boccanero*, di Napoli.

» 20 Sig. Oronzo *Costa*, professore di medicina a Lecce.

» 21 Sig. Isidoro *Cyne*, dott. in legge, di Guglionesi provincia di Molise.

» 22 Sig. Emanuelle *Missiretti*, professore di belle lettere a Napoli.

N.° 23 Sig. Saverio *De Simoni*, uomo di legge in Napoli.

» 24 Sig. Michele *D'Amore*, di Napoli.

» 25 Sig. Domenico *de Nunzio*, medico a Napoli.

» 26 Sig. Crescenzio *Ciolli*, di Napoli.

» 27 Sig. Francesco *Poli*, di Napoli.

» 28 Sig. Barone *Stoffa*, di Napoli.

» 29 Sig. Luigi *di Francesco*, giudice della Corte d'Appello in Napoli.

» 30 Sig. Domenico *Cucciniello*, capo del Genio Idraulico a Napoli.

» 31 Sig. Don Enrico *Sanchez*, maresciallo di campo ispettore del Genio Idraulico di Napoli.

» 32 Sig. Agostino *Pierro*, di Napoli.

» 33 Sig. Camillo *Fiorentino*, di Napoli.

» 34 Sig. Giuseppe *Calabrese*, di Napoli.

» 35 Sig. Gerardo *Sabino*, di Napoli.

» 36 Sig. Luigi *André*, negoziante in Napoli.

» 37 Sig. Giuseppe *Delle Donne*, di Napoli.

» 38 Sig. Gio. Battista *Chiappa*, negoziante in Napoli.

» 39 Sig. Gio. Battista *Mazzitelli*, di Napoli.

» 40 Sig. Avv. Lorenzo *Freppa*, di Napoli.

» 41 Sig. Avv. Nicola *Vairo*, di Napoli.

N.° 42 Sig. Raffaele *Falanga*, negoziante in Napoli.

» 43 Sig. Liborio *Albano*, negoziante in Napoli.

» 44 Sig. Gaetano *Cortese*, dottore in medicina a Napoli.

» 45 Sig. Giorgio Battista *Casamasta Reccio*, di Napoli.

» 46 Sig. Paolo *Sanchez de Luna*, di Napoli.

» 47 Sig. Giuseppe *Baretta*, di Napoli.

» 48 Il Principe *d'Avellino*, di Napoli.

» 49 Sig. Giacomo *Ciardulli*, di Napoli.

» 50 Sig. Vito Antonio *Scattigna*, dott. in medicina e chirurgia a Napoli.

» 51 Sig. Mariano *Semmola*, di Napoli.

» 52 Sig. Giovanni *Rossi*, negoziante di Napoli.

» 53 Sig. . . . *Wandelin*, agente di cambio a Napoli.

» 54 Sig. Giuseppe *Lagezza*, capo di divisione al Ministero di Polizia a Napoli.

» 55 Sig . . *Pecchineda*, capo di divisione al Ministero di Polizia a Napoli.

N.° 56 Sig. . . . *Pecchia*, sotto Capo di Divisione al Ministero di Polizia a Napoli.

» 57 Sig. Giuseppe *De Robertis*, Avv. a Napoli.

» 58 Sig. Donna Francesca Teresa *Petrucci*, vedova Pasca di Napoli.

» 59 Sig. Avv. Pietro *Prividali*, di Gorizia.

» 60 Sig. Donna Carolina *Di Frendel* vedova *Filangeri De Principi*, a Napoli.

» 61 Sig. Teresa *Lorenzani*, di Pisa.

» 62 Sig. Laura *Parra*, di Pisa.

» 63
» 64
» 65
» 66
» 67
» 68
» 69
» 70
» 71
» 72
» 73
» 74 } Sig. Pietro *Orlandini*, Librajo di Trieste.

» 75 Sig. *Amici* e *Ranaldi*, Curatori della Biblioteca Comunale di Macerata.

N.° 76 Sig. Tomaso *Aina*, Ingegnere a Vigevano.
» 77 Sig. Raffaele *Amati*, Medico in Savignano.
» 78 Sig. Giovanni *Bonfadini*, di Sondrio.
» 79 Sig. Gio. Batt. *Baislak*, Direttore delle acque della Sforzesca presso Vigevano.
» 80 Sig. Carlo *Ceruti*, Studente a Pavia.
» 81 Sig. Donna Giuseppina *Torresani de Lanzfeld* nata Contessa *de Marzani*, di Udine.
» 82 Sig. Cav. Francesco Maria *Da Scorno*, di Pisa.
» 83 Sig. Co. Olimpia *Guidi*, di Pisa.
» 84 Sig. Giuseppe *Isolani*, Tenente a Livorno.
» 85 Sig. Luigi *Mazzucchelli*, Abbate a Pisa.
» 86 Sig. Abbate . . *Barca*, a Pisa.
» 87 Sig. Francesco *Stagi*, di Pisa.
» 88 Sig. Luigi *Silvatici*, di Pisa.
» 89 La Principessa di Villafranca.
» 90 Sig. Co. Ottavio *Andrighetti*, Segretario in Venezia.

Seconda Classe

N.° 1 Sig. Conte Pompeo *Coronini*, di Gorizia.

N.° 2 Sig. Pietro *De Valeri*, Librajo di Gorizia.

» 3 Sig. Giuseppe *Bertani*, Avv. e Prof. di diritto a Parma.

» 4 Sig. Guglielmo *Borelli*, Podestà di Torrile.

» 5 Sig. Giacomo *Bini*, di Cingoli.

» 6 Sig. Co. Giuseppe *Bernini*, di Verona.

» 7 Sig. Camillo *Laghi*, di Bologna.

» 8 Sig. Giuseppe *Benacci*, di Imola.

» 9 Sig. Antonio *Caggiati*, di Parma.

» 10 Sig. Ernesto *Campelli*, di Cingoli.

» 11 Sig. Filippo *Castiglioni*, di Cingoli.

» 12 Sig. Marino *Cervigni*, di Treja.

» 13
» 14
» 15
» 16
» 17
» 18 } Sig. Matteo *Casali*, Librajo in Forlì.
» 19
» 20
» 21
» 22

N.° 23
» 24
» 25
» 26
» 27
» 28
» 29
» 30
» 31
» 32 Sig. Mauro del *Maino*, Tipografo
» 33 Librajo di Piacenza.
» 34
» 35
» 36
» 37
» 38
» 39
» 40
» 41
» 42

» 43 Sig. Giovanni *Cisterni*, Negoziante in Ancona.

» 44 Sig. Conte Gio. Battista *Coronini*, di Gorizia.

» 45 Sig. Domenico *Zuccarini*, di Fano.

» 46 Monsig. Girolamo *Tesini*, Protonotaro App. Decano giubilato della segnat. di Giustizia in Fano.

» 47 Sig. Dott. Luigi *Tommasini*, di Fano.

N.° 48 Sig. Nob. Giacomo *Lobrechi*, in Fano.
» 49 Sig. Giuseppe *Giorgi*, Chirurgo primario, lettore pubblico di Anatomia ed Ostetricia nell' Università di Fano.
» 50 Sig. Girolamo *Zacconi*, di Pesaro.
» 51 Sig. Pier Girolamo *Capitano Lanci*, di Fano.
» 52 Sig. Giovanni Maria *Gastrelli*, di Fano Parroco di S. Giovanni.
» 53 Sig. Antonio *Rossi*, di Fano.
» 54 Sig. Angelo *Palazzi*, di Fano.
» 55 Sig. Conte Gabriele *Galantara*, di Fano.
» 56 Sig. Nob. Giacomo *Palazzi*, di Fano.
» 57 Sig. Contessa Artemisia *Bertozzi*, di Fano.
» 58 Sig. Nicola *Rossi*, di Fano.
» 59 Sig. D. Serafino *Merloni*, di Pesaro.
» 60 Sig. Co. Carlo *Ferri*, di Fano.
» 61 Sig. Don Giacomo *Diotallevi*, di Fano.
» 62 Sig. Dott. Francesco *Callignati*, Commissario, e Giudice in Aquileja.
» 63 Sig. Giuseppe Guglielmo *Calderari*, di Milano.
» 64 Sig. Concetto *Concetti*, Segretario Municipale di Civitanova.

N.° 65 }
» 66 } Sig. Gaetano *Balbino*, Librajo di
» 67 } Torino.
» 68 }

» 69 Sig. Ambrogio *Daneri*, alla Sforzesca presso Vigevano.

» 70 Sig. Francesco *De Giorgi*, pubblico impiegato in Gorizia.

» 71 Sig. Co. Francesco *De Thurn e Valsassina*, Ciambellano di S. M. I. R. A. in Gorizia.

» 72 Sig. Gerolamo *Ferrari*, Speziale in Vigevano.

» 73 Sig. Avv. Saverio *Fioretti*, di Macerata.

» 74 Sig. Cammillo *Ferri*, di Monte Casciano.

» 75 Sig. Massimiliano *Finucci*, secondo Aggiunto presso l'Amministrazione App. di Forlì.

» 76 Sig. Donna Francesca *Grilloni*, di Milano.

» 77 Sig. Luigi *Galeffi*, Sindaco di Gatteo.

» 78 Sig. Gio. Domenico *Gasparini*, Speziale in Gorizia.

» 79 Sig. Co. Pompeo *Litta*, di Milano.

» 80 Sig. Giuseppe *Missirini*, Ingegnere di Forlì.

N.° 81 Sig. Girolamo *Montevecchi*, di Savignano.

» 82 Sig. Annunciata *Montesanto*, di Mantova.

» 83 Sig. Professore Gio. Battista *Majrone da Ponte*, Reggente del C. R. Liceo in Bergamo.

» 84 Sig. Co. Vincenzo *Martinengo*, Colleoni di Brescia.

» 85 Sig. Pietro Paolo *Natali*, di Montolmo.

» 86 Sig. Luigi *Nannerini*, Notajo di Forlì.

» 87 Sig. Co. Cassandra *Pandolfini*, di Bologna in Firenze.

» 88 Sig. Prevosto Alessandro *Patrignani*, di Cingoli.

» 89 Sig. Avv. Candido *Paoletti*, di Macerata.

» 90 Sig. Dott. Filippo *Parcar*, di Gorizia.

Terza Classe

N.° 1 Sig. Contessa Teresa *Pace* nata Contessa d'Abensperg *Traun*, Dama della Stella Crociata, in Gorizia.

» 2 Sig. Giuseppe *Magistrelli*, Ingegnere, di Bologna.

N.° 3 Sig. Co. Gabriele *Porto*, di Vicenza.
» 4 Sig. Sacerdote *Raja*, Parroco di Busto Arsizio.
» 5 Sig. Marchesa Roberti *Solari*, di Loreto.
» 6 Sig. Antonio Fortunato *Stella*, Librajo di Milano.
» 7 Sig. Antonio *Spargella* q.^{m} Filippo, Tipografo di Vigevano.
» 8 Illustrissimo Sig. Pietro *Soardi*, di Brescia.
» 9 Sig. Conte Girolamo *Spada*, di Macerata.
» 10 Sig. Gaetano *Sostigni*, di Forlì.
» 11 Sig. Teodoro *Somenzari*, di Mantova.
» 12 Sig. Carlo *Soleri*, di Rimini.
» 13 Sig. Dott. Giacomo Francesco *Trombetta*, Giudice Distrettuale di Tolmine.
» 14 Sig. Antonio *Tramontini*, di Vicenza.
» 15 Sig. Geminiano *Vincenzi*, e Comp. Tipografi Libraj di Modena.
» 16 Sig. Co. Antonio, e Gio. Batt. fratelli *Valotti*, di Brescia.
» 17 Sig. Co. Pietro *Vecchia*, di Vicenza.
» 18 Sig. Luigi *Zucchini*, di Bologna.

N.° 19 Sig. Luigi *Zubboli*, di Forlì.

» 20 Sig. Giuseppe Antonio *Cipriani*, Medico in Cormons.

» 21 Sig. Luca *Del Mestri* libero Barone di Schönberg, in Cormons.

» 22 Sig. Enrico *Del Mestri*, del S. R. I. libero Barone di Schönberg, in Cormons.

» 23 Sig. Contessa Margherita *De Belgrado*, di Udine.

» 24 Sig. Contessa Teresa *Frangipane*, di Castel Porpetto.

» 25 Sig. Gian Francesco *Ferrari*, Segretario del Governo di Parma.

» 26 Sig. Dott. Ottavio *Ferrari*, Podestà del Comune di Langhirano.

» 27 Sig. Co. Gio. *Naggiori*, di Fermo.

» 28 Sig. Marchesa Giuditta *Porsini*, di Fermo.

» 29 Sig. Co. Gio. Battista *Paccaroni*, di Fermo.

» 30 Sig. Vincenzo *Nocelli*, di Porto Fermo.

» 31 Sig. Consigliere Luigi *Borsani*, di Parma.

» 32 Sig. Cav. Saverio *Lattanzio* Bulgarini, di Siena.

N.° 33 Sig. Giuseppe *Taverna*, Rettore del Collegio Peroni di Brescia.

» 34 } Sig. Giuseppe *Veroli*, Librajo in
» 35 } Imola.

» 36 Sig. Gio. Antonio *Cavalassi*, di Fontanesto Dipartimento d'Agogna.

» 37 Sig. Nob. Natale *Onesti*, di Fagnana Provincia del Friuli.

» 38 Sig. Cav. Mattias *Federighi*, Colonnello Comandante i Veterani a Livorno.

» 39 Sig. D. Nicola *Piernicoli*, Parroco di S. Leonardo in Fano.

» 40 Sig. Conte Augusto *Di Bellegarde*, Capitano Ajutante in Milano.

» 41 Sig. Massimiliano *Interiani*, di Mantova.

» 42 N. D. Alba *Balbi* nata *Corner*, di Venezia.

» 43 Sig. Giuseppe *Baretta*, di Venezia.

» 44 Sig. Gio. Batt. *Gazzarini*, Capitano a Livorno.

» 45 Sig. Antonio *Gord*, Negoziante a Livorno.

» 46 Sig. Avv. Francesco *Amerighi*, di Livorno.

» 47 N. H. Bernardino *Pio*, di Savoja, abitante in Carpi.

N.° 48 Sig. Avv. Gaetano *Cavazza*, Giudice presso il Tribunale di Giustizia in Modena.

» 49 Rev. Don Gio. Batt. *Pagnoni*, Arciprete di Bornato.

» 50 Rev. Don Domenico *Zamboni*, di Passirano.

» 51 Sig. Luigi *Caroli*, di Bergamo.

» 52 Sig. Vincenzo di Paolo *Rovetta* di Brescia.

» 53 Sig. Giacomo *Da Camin*, di Treviso.

» 54 N. H. Vincenzo *Grimani* q.^{m} Francesco, di Treviso.

» 55 Sig. Pietro *Silvestrini*, di Treviso.

» 56 Padre e Figlio *Tiboni*, di Treviso.

» 57 Sig. Co. Ascanio *Zinnani* Corradini, di Forlì.

» 58 Sig. Dott. Luigi *Vettori*, di Mantova.

» 59 Nobile D. Ferdinando *De Schreck* di Milano.

» 60 Sig. Co. Alessandro *Bernasconi*, di Treviso.

» 61 Sig. Antonio *Legati*, di Mantova.

» 62 } Sig. Gaetano *Balbino*, Librajo di
» 63 } Torino.

» 64 Sig. Avv. Domenico *Missiroli*, di Rimini.

N.° 65 Sig. Marchese Alemanno *Isolani*, di Bologna.

» 66 Sig. Prof. *Gandolfi*, di Bologna.

» 67 Sig. Giuseppe *Monari*, di Bologna.

» 68 Sig. Marchese Camillo *Bargellini*, di Bologna.

» 69 Sig. D. Giacomo *Fabbri*, di Loreto.

» 70 Sig. Conte Lorenzo *Liverotto Ferretti*, di Ancona.

» 71 Sig. Giuglio Cesare *Avigni*, Dott. in legge, di Mantova.

» 72 N. H. Conte Benedetto *De Valmarana*, di Venezia.

» 73 Sig. Co. Federico *Cocastelli*, Marchese di Montiglio, di Mantova.

» 74 Sig. Giuseppe *Pecoroni*, Segretario dell'Amministrazione delle Dogane, in Milano.

» 75 Sig. D. Giuseppa *De Miranda*, a Napoli.

» 76 Sig. Giuseppe *Merassi*, Curato di S. Lorenzo a Pisa.

» 77 Sig. Luca de Samuele *Cainazzi*, Prof. di prima classe d'Economia Politica, a Napoli.

» 78 Sig. Felice *Nicolas*, Direttore delle Ipoteche a Napoli.

N.° 79 Sig. Antonio *Nicolini*, Architetto del R. Teatro di S. Carlo a Napoli.

» 80 Sig. . . . *Ricciardi*, il Conte de' Camandolli, a Napoli.

» 81 Sig. Giuseppe *Bartolomucci*, Capo di Burò al Ministero di Polizia a Napoli.

» 82 Sig. Andrea *Mariani*, Agente di Negozio in Trieste.

» 83 Il Duca di Campo Chiaro a Napoli.

» 84 Il Principe di Cardito, Direttore dell'Istruzione pubblica, a Napoli.

» 85 Sig. Alessandro *Azzati*, di Livorno,

» 86 }
» 87 } Sig. Giuseppe *Veroli*, Librajo di Imolà.
» 88 }

» 89 }
» 90 } Sig. Gaetano *Becherini*, Librajo di Arezzo.

Quarta Classe

N.° 1 Sig. Giuseppe *Curioni*, Segretario del Magistrato Centrale di Sanità a Milano.

» 2 Sig. Dott. Francesco *Cherubini*, Chirurgo a Brescia.

12*

N.° 3 Sig. Pietro di Giuseppe *Cadei*, di Brescia.

» 4 Sig. Gio. Cesare *Cigola*, di Brescia.

» 5 Sig. Marchese *Cospi*, di Bologna.

» 6 Sig. Vincenzo *Celigioli*, Maestro di lingua inglese nel Collegio di S. Sebastiano, a Livorno.

» 7 Sig. Giacomo del fu Giuseppe *Filosi*, di Venezia.

» 8 Sig. Paolo Andrea *Molina*, Fabbricatore di Carta in Varese.

» 9 Sig. Amadio *Moroni*, di Brescia.

» 10 Sig. Antonio *Monteverdi*, Apprendista legale a Livorno.

» 11 Sig. Filippo *Pizzi*, di Milano.

» 12 } Sig. Vedova *Pomba* e Figli, Tipo-
» 13 } grafi Libraj di Torino.

» 14 Sig. Guglielmo *Piatti*, Tipografo Librajo a Firenze.

» 15 Sig. Domenico *Probati*, Dispensiere generale delle Miniere in Agordo.

» 16 Sig. Spiridione *Papadopoli*, di Venezia.

» 17 Sig. Roberto *Parenti*, di Livorno.

» 18 Sig. M. *Rubino*, Impiegato nella I. R. Dogana a Livorno.

» 19 Sig. Giovachimo *Stagi*, Ministro nel Commissariato di Guerra a Livorno.

N.º 20 Sig. Pietro *Tommasi*, Amministratore del Sotterraneo delle miniere in Agordo.

» 21 Sig. Vito *Treves*, a Venezia.

» 22 Sig. Cavaliere *Tordorò*, a Venezia.

» 23 Sig. Giuseppe *Terreni*, Negoziante a Livorno.

« 24, » 25, » 26 } Sig. Geminiano *Vincenzi*, e Comp., Tipografi Libraj di Modena.

» 27, » 28 } Sig. Antonio *Campanini*, Economo della Stamperia Imperiale di Parma.

» 29 Sig. Tommaso Antonio *Catullo*, Professore di Storia Naturale di Verona.

» 30, » 31, » 32, » 33, » 34, » 35, » 36, » 37, » 38, » 39 } Il Padre *Cattauro di Cattanea*, in Sicilia.

» 40 Sig. Carlo *Portaluppi*, di Napoli.

» 41 Sig. Camillo *Giustini*, di Napoli.

» 42 Sig. Salvadore *Manganetti*, di Napoli.

N.º 43 Sig. Cav. Giuseppe *Valentini*, di Napoli.

» 44 Sig. Antonio *Mosca*, di Napoli.

» 45 Sig. Raffaele *Nazzolini*, di Napoli.

» 46 Sig. D. Gaspare *Avitabile*, di Napoli.

» 47 Sig. D.r Gaetano *Vicari*, di Napoli.

» 48 Sig. D. Giuseppe *Chefalo*, di Napoli.

» 49 Sig. D. Francesco *Quaglianelli*, di Napoli.

» 50 Sig. D. Giuseppe Nicola *Pascale*, di Napoli.

» 51 Sig. D. Antonio *Cerillo*, di Napoli.

» 52 Sig. D. Vincenzo *Gera*, di Napoli.

» 53 Sig. D. Gennaro *Guida*, di Napoli.

» 54 Sig. Giuseppe *Pianazzi*, Incisore nel R. C. Instituto Geografico a Milano.

» 55 La Biblioteca Pontificia di Bologna.

» 56 Sig. Francesco *Blasini*, di Livorno.

» 57 Sig. Giuseppe *Doveri*, Prof. di Matematica e Nautica nel Collegio di S. Sebastiano a Livorno.

» 58 Sig. Giuseppe *Bianchi* q.m Antonio, Librajo in Cremona.

» 59 Sig. Co. Pietro *Belmonti Cimà*, di Rimini.

» 60 Sig. Antonio *Bonvicini*, di Bologna.

N.° 61 Sig. Giuseppe *Benvenuti*, incaricato dell' Amministrazione de' letti militari a Livorno.

» 62 Sig. Giacomo *Bartoli*, Impiegato nell' I. R. Posta delle Lettere a Livorno.

» 63 Sig. Britannico *Bartorelli*, Impiegato nell' I. R. Dogana di Livorno.

» 64 Sig. N. D. Maria Chiara *Carlotti* nata *Zen*, di Venezia.

» 65 Sig. Bernardo *Cavezzali*, Speziale in Monticelli.

» 66 Sig. Luigi *Cajro*, di Codogno.

» 67 Sig. Giulio Germano *Camplani*, di Brescia.

» 68 Sig. Luigi *Duclos Piazzoni*, di Novara.

» 69 Sig. Annibale *Dalfiume*, di Badia.

» 70 Sig. Carlo *Dal Prà*, di Venezia.

» 71 Sig. Gio. Giuseppe *Escudier*, pubblico mezzano di Cambj a Livorno.

» 72 Sig. Avv. Domenico *Fava*, di Ravenna.

» 73 Sig. Dott. Leopoldo *Fazzi*, di Livorno.

» 74 Sig. Giovanni *Grego*, di Venezia.

» 75 Sig. Co. Giacinto *Martinelli*, di Rimini.

» 76 Sig. *Marsoner* e *Grandi*, Stampatori Libraj e Cartolaj in Rimini.

N.° 77 Sig. Eredi di Marco *Moroni*, Stampatori Libraj a Verona.

» 78 Sig. Samuele q.m Giacomo *Moravia*, di Venezia.

» 79 Sig. Marchese Costantino *Maruzzi*, di Venezia.

» 80 Sig. Caliman *Minerbi*, di Venezia.

» 81 Sig. Carlo *Mazzinghi*, Sotto Direttore dell' I. R. Posta in Livorno.

» 82 Sig. Giovanni Battista *Muravia* Negoziante in Livorno.

» 83 Sig. Dott. Antonio *Morgantini* di Livorno.

» 84 Sig. Gio. Battista di Bortolo *Andrey*, di Desenzano.

» 85 Sig. Francesco *Bussola*, Cambista in Milano.

» 86 Sig. Co. Marziale *Bána*, di Bergamo.

» 87 Sig. Gio. Battista *Dal Re*, di Modena

» 88 Sig. Avv. Biagio *Casoli*, di Módena.

» 89 Sig. Giovanni *Fabbriani*, Aggiunto al Professore d' Agraria e Botanica in Modena.

» 90 Sig. Boemondo *Pedretti*, di Modena.

Quinta Classe

N.° 1 Sig. Carlo *Nigi*, Impiegato nelle I. R. Poste in Livorno.

» 2 Sig. Cav. Spiridione *Naranzi*, di Venezia.

» 3 Sig. Luigi *Volpara*, di Legnago a Verona.

» 4 Sig. Pacifico Francesco *Barbieri*, di Castelbolognese.

» 5 Sig. Giuseppe *Braglia*, Librajo Stampatore di Mantova.

» 6 Sig. Cosimo *Martini*, di Firenze.

» 7 Sig. Giovanni Faustino *Maestrani*, di Milano.

» 8 Sig. Lorenzo *Monti*, Farmacista Assistente alla Cattedra di Storia Naturale e Agraria nel Liceo Convito, Ispettore all' Orto Botanico di Verona.

» 9 Sig. Duca *Marolla*, di Napoli.

» 10 Sig. Luigi *Minassi*, primo Commesso nell' I. R. Commissariato di Guerra a Livorno.

» 11 Sig. Pietro Antonio *Olivo*, di Venezia.

» 12 Sig. Angelo *Giudici*, di Varese.

» 13 Sig. Ferdinando *Torre*, di Napoli.

N.° 14 Sig. Francesco *Gentilucci*, Librajo di Fermo.

» 15 Sig. Vincenzo *Berni*, mezzano pubblico di Livorno.

» 16 Sig. Giuseppe *Bianchi* q.m Antonio, Librajo in Cremona.

» 17 Sig. Moisè *Sanguinetti*, di Modena.

» 18 Sig. Giuseppe *Coppini*, di Modena.

» 19 Sig. Loterio *Bassoli*, di Modena.

» 20 Sig. Avv. Giuseppe *Gerez*, di Modena.

» 21 Sig. Vincenzo *Bertani*, di Milano.

» 22 Sig. . *Bardin*, Negoziante a Napoli.

» 23 Sig. Dott. Lorenzo *Betti*, di Livorno.

» 24 Sig. Gio. Batt[illegible] *Veronese*, di Verona.

» 25 Sig. Avv. Luigi *Albertini*, di Verona.

» 26 Sig. Silvio *Abbondati*, di Napoli.

» 27 Sig. Dott. Giulio Cesare *Merconi Leoncini*, Notaro di Cremona.

» 28 Sig. Angelo Domenico *Murazzi*, di Pavia.

» 29 N. H. Bon *Marin*, di Venezia.

» 30 Sig. Aron *Morpurgo*, di Trieste.

» 31 N. H. Benedetto Francesco *Mocenigo*, di Venezia.

» 32 Sig. Luigi *Micheletti*, Orologiaro di Livorno.

» 33 Sig. Federico *Mazzanti*, addetto al Commissariato di Guerra a Livorno.

N.º 34 Sig Cav. *Micon*, Presidente del Magistrato Civile e Consolare a Livorno.
» 35 Sig. Cav. Spiridione *Naranzi*, di Venezia.
» 36 N. H. Daniele *Nadal*, di Venezia.
» 37 } Sig. *Pomba* Vedova e Figlj, Libraj
» 38 } in Torino.
» 39 Sig. Francesco *Perazzo*, di Villacco.
» 40 Sig. M. *Pincherle*, di Trieste.
» 41 Sig. Paolo *Rossi*, di Milano.
» 42 Sig. Francesco *Rizzini*, di Mantova.
» 43 Sig. Pasquale *Revoltella*, di Trieste.
» 44 Sig. Luigi *Rigo*, di Venezia.
» 45 Sig. Giorgio *Vlismaj*, di Trieste.
» 46 Sig. Giuseppe *Bonechi*, Possidente e Negoziante di Livorno.
» 47 Sig. Contessa Lucrezia *Colloredo* nata *Busca*, Dama della Croce Stellata, di Mantova.
» 48 Sig. Gio. Battista *Campana*, di Trieste.
» 49 Sig. Avv. Gaspare *Cassone*, di Napoli.
» 50 Il Duca di Casacalinda, di Napoli.
» 51 Sig. Dott. Filippo *Castelli*, di Venezia.
» 52 Sig. Giuseppe *Ciriani*, Saldista presso li Sigg. Fratelli Dupouy, di Livorno.

N.° 53 Sig. Moise *Coen Bacri*, di Livorno.

» 54 Sig. Pietro Giuseppe *Dall' Olio*, Segretario della Municipalità di Lojano.

» 55 Sig. Demetrio *Dimo*, di Trieste.

» 56 Sig. Avv. Bartolommeo *Dusini*, di Brescia.

» 57 Sig. Francesco *Diana*, Direttore delle Contribuzioni dirette delle Province di terra di Lavoro e Capua.

» 58 N. D. Elena *Da Mula* nata *Lavagnoli*, Contessa di Campo Alpone di Venezia.

» 59 Sig. Santo di *Lenna*, di Udine.

» 60 Sig. Avv. Federico *del Rosso*, di Livorno.

» 61 Sig. Lazzaro *Fano*, di Trieste.

» 62 Sig. Carlo Mario *Fiorante*, di Napoli.

» 63 Sig. Francesco *Garavini*, di Trieste.

» 64 Sig. Giacinto *Granata*, di Napoli.

» 65 Sig. Giovanni *Gaffuro*, Magazziniere dei signori Huddart, Routh e Garland di Livorno.

» 66 Sig. Lorenzo *Intuona*, di Trieste.

» 67 Sig. Francesco *Invernizzi*, Possidente di Trieste.

» 68 Sig. Giuseppe *Lugnani*, Professore di

Matematica, Bibliotecario pubblico in Trieste.

N.° 69 Sig. Pasquale *Legittimo*, Maestro di Casa del Principe d'Avelina a Napoli.

» 70 Sig. Maddalena *Lazzarich* nata *Chiozza*, di Trieste.

» 71 Sig. Teresa *Lazzarich* nata *Chiozza*, di Trieste.

» 72 Sig. Luigi *Pascale*, di Napoli.

» 73 Sig. Giovanni *Pedrini*, di Napoli.

» 74 Sig. Co. Fausto *Persico*, di Venezia.

» 75 N. H. Francesco del fu Cavaliere *Pisani*, di Venezia.

» 76 Sig. Domenico *Pajello*, di Castelfranco

» 77 Sig. Giuseppe *Pedemonte*, Negoziante di Livorno.

» 78 Sig. Co. Francesco *Pompei*, di Verona.

» 79 Sig. D. Giulio *Ottolini*, di Milano.

» 80 Sig. D. Francesco *Rossi*, di Napoli.

» 81 Sig. D. Francesco Saverio *Petroni*, di Napoli.

» 82 Sig. Avv. *Zappa*, di Cremona.

» 83 Sig. D. Gio. Battista *Wispeane*, di Napoli.

» 84 Sig. Catterina *Torriani Pirovano*, di Milano.

N.° 85 Sig. Nicolò *Stratti*, Negoziante di Trieste.
» 86 Sig. Gennaro *Tienco*, di Napoli.
» 87 Sig. D. Pietro *Pulli*, di Napoli.
» 88 Sig. Co. Giovanni *Ronchi*, di S. Daniele nel Friuli.
» 89 Sig. Pietro *Valeri*, Archivista della Corte di Giustizia Civile e Criminale, in Cremona.
» 90 Sig. Antonio *Troja*, Giudice di prima Istanza in Napoli.

Errata alla Prima Serie

cioè al Catalogo degli Associati posto nel vol. I. della Raccolta.

Al N.° 53 della 2.ª Classe, Filippo Carlo *Piantanida*, leggasi Dott. Filippo Carlo *Piantanida*.

Al N.° 8 della 5.ª Classe, Vettore *Gabrieli*, leggasi Vettor *Gabriel* Ispettore Generale ai Boschi ec.

Errata alla Seconda Serie

cioè al Catalogo degli Associati posto nel vol. IV. della Raccolta.

Al N.° 20 della 1.ma Classe, *Musi* Avv. Giuseppe di Piacenza, leggasi di Parma.

Al N.° 78 detta, *Onesti* Marc' Antonio di Piacenza, leggasi di Parma.

Al N.° 1 della 2.ª Classe, *Zaroni* Aspasia, leggasi *Taroni* Aspasia.

Al N.° 72 detta, *Lover* Giacomo di Milano, leggasi *Coen* Giacomo di Venezia.

Al N.° 77 della 3.ª Classe, *Lecco* Comneno ec. leggasi *Secco* Comneno.

Al N.° 89 della 4.ª Classe, *Falvi* Francesco di Milano, leggasi *Salvi* Fausto di Milano.